



# la causa dei popoli

anno VIII/nuova serie    numero 20-21    luglio 2023-giugno 2024

## **GENOCIDIO** **L'ULTIMA FASE DEL** **COLONIALISMO SIONISTA**

# la causa dei popoli

problemi delle minoranze, dei popoli indigeni  
e delle nazioni senza stato

anno IX/nuova serie

numero 20-21

luglio 2023-giugno 2024

ISSN: 2532-4063

Direttore: Alessandro Michelucci

Redazione: Maurizio Torretti, Davide Torri

Via Trieste 11, 50139 Firenze, cell. 327-0453975

E-mail: a.michelucci@tim.it

https://issuu.com/lacausadeipopoli

Direttore responsabile: Riccardo Michelucci

## Comitato scientifico

Valerie Alia *Leeds Metropolitan University*, José Luis Alonso Marchante *storico indipendente*, James Anaya *University of Arizona*, Aureli Argemí *CIEMEN*, Laurent Aubert *Archives internationales de musique populaire*, Claus Biegert *Nuclear Free Future Award*, Guglielmo Cevolín *Università di Udine*, Duane Champagne *UCLA*, Naila Clerici *Soconas Incomindios*, Walker Connor *Middlebury College*, Myrddin ap Dafydd *Gwasg Carreg Gwalch*, Alain de Benoist *Krisis*, Zohr dé Ishtar *Kapululangu Aboriginal Women's Association*, Philip J. Deloria *Harvard University*, Toyin Falola *University of Texas at Austin*, Jacques Fusina *Università di Corsica Pasquale Paoli*, Edward Goldsmith *The Ecologist*, Barbara Glowczewski *Collège de France*, Ted Robert Gurr *Center for International Development and Conflict Management*, Mahdi Abdul Hadi *PASSIA*, Debra Harry *Indigenous Peoples Council on Biocolonialism*, Elina Helander-Renvall *University of Lapland*, Ruby Hembrom *Adivaani*, Alan Heusaff *Celtic League*, Amjad Jaimoukha *International Centre for Circassian Studies*, Asafa Jalata *University of Tennessee*, René Kuppe *Universität Wien*, Robert Lafont *Université Paul Valéry*, Colin Mackerras *Griffith University*, Luisa Maffi *Terralingua*, Saleha Mahmood *Institute of Muslim Minority Affairs*, Jean Malaurie *CNRS*, David Maybury-Lewis *Cultural Survival*, Antonio Melis *Università di Siena*, Fadila Memisevic *Gesellschaft für bedrohte Völker*, Garth Nettheim *University of New South Wales*, Kendal Nezan *Institut Kurde*, Helena Nyberg *Incomindios*, Massimo Olmi *giornalista*, Nicholas Ostler *Foundation for Endangered Languages*, Anna Paini *Università di Verona*, Alessandro Pelizzon *Southern Cross University*, Norbert Rouland *Université d'Aix-Marseille III*, Rudolph Rýser *Center for World Indigenous Studies*, Ryūichi Sakamoto *compositore*, Edmond Simeoni *Corsica Diaspora*, Ruedi Suter *Media-Space*, Parshuram Tamang *Nepal Tamang Ghedung*, Colin Tatz *Australian Institute of Holocaust and Genocide Studies*, Victoria Tauli-Corpuz *Tebtebba*, Ned Thomas *Literatures Across Frontiers*, Inja Trinkuniene *Romuva*, Fernand de Varennes *Murdoch University*, Joseph Yacoub *Université Catholique de Lyon*, Antonina Zhelyazkova *International Centre for Minority Studies and Intercultural Relations*

## EDITORIALE

Il progetto sionista rischia l'implosione 3

*Ilan Pappé*

Schierati ma non manichei 5

*Alessandro Michelucci*

## DOSSIER

La Palestina appartiene agli arabi 6

*Mohāndās Karamchand Gāndhī*

La prima vittima del terrorismo sionista 9

*Jake Goldwasser*

Israele non è un frutto della Shoah 11

*Dov Waxman*

Le origini del colonialismo sionista 13

*Ilan Pappé*

Il doppio apartheid 17

*Intervista a Guy Butavia*

Palestinesi d'America 20

*Reza Behnam*

L'esempio delle Pantere Nere 24

*Maya Golzar Anderson*

Né israeliani né palestinesi 27

*Chloé Portheault, Maria Ebner e Huda Abu-Obaid*

Il paese senza confini 31

L'altra faccia dell'Occidente 32

*Owen Schalk*

Non è un conflitto, ma una lotta anticolonialista 34

*Intervista a Jeff Halper*

Anche questo è negazionismo 37

*Alessandro Michelucci*

Gli errori dei Palestinesi 41

*Giovanna Marconi*

La vera origine del conflitto mediorientale 44

*Harold Meyerson*

La distruzione delle università 46

*Robin Laycock*

Se questa è una democrazia 49

*Alessandro Michelucci*

Questo è un crimine contro l'umanità 51

*John J. Mearsheimer*

Una cultura viva 53

Bibliografia e filmografia 54

## INTERVENTI

La politica indigenista dell'amministrazione Biden 55

*Timna Axel*

Le lingue di ieri rivivono nelle musiche di oggi 57

*Alessandro Michelucci*

Lettera aperta a Re Carlo III 59

*National Iwi Chairs Forum e Ngā Rangatira o Aotearoa*

## LO SCAFFALE

Biblioteca 60

Nuvole di carta 64

Cineteca 66

Musiche 68

Quando il viaggiatore incontra l'antropologo 70

Per gli amici assenti 71

Una vita contro il colonialismo nucleare 72

*In copertina: Bambina palestinese (immagine generata con IA)*

Un paese deve essere giudicato in base a come tratta le sue minoranze (M. K. Gāndhī)

# Il progetto sionista rischia l'implosione

A dieci mesi dalla strage compiuta da Hamas il 7 ottobre 2023 possiamo capire meglio il significato di quell'evento e dei suoi sviluppi. Abbiamo ancora poche informazioni su cosa volesse realizzare Hamas con questa operazione, che si è sviluppata al di là del suo piano originale data l'incredibile incapacità israeliana di difendere i confini statali e i propri cittadini. In ogni caso è chiaro che uno degli obiettivi principali fosse quello di spezzare l'assedio che strangolava la Striscia di Gaza da 17 anni, così come quello di raggiungere una prigionia e liberare i prigionieri politici.

Il tempo ci dirà se Hamas pensasse davvero di poter ottenere di più scatenando una guerra regionale o occupando certe zone di Israele. Non è detto, ma non abbiamo abbastanza informazioni, perché coloro che avevano pianificato tutto questo sono ancora nascosti o sono stati uccisi dagli israeliani.

Si possono anche aggiungere le più note motivazioni che avevano innescato i precedenti attacchi di Hamas. La continua violazione della sacralità della moschea di al-Aqsa da parte della polizia e dell'esercito ha indubbiamente dato il nome all'operazione del 7 ottobre, *al-Aqsa Flood* (alluvione di al-Aqsa). Inoltre Israele, a volte in collaborazione con l'Autorità palestinese, aveva perseguitato e arrestato gli attivisti di Hamas e della Jihad islamica in Cisgiordania.

Qualunque fossero le motivazioni, sembra che la cattura di un numero così elevato di ostaggi, tra cui donne e neonati, non facesse parte del piano: data la facilità con cui sono crollate le strutture difensive di Israele, le persone che vivevano nei pressi della barriera hanno partecipato all'attacco e hanno rapito molte persone. Sappiamo molto di più sul processo decisionale e sulla strategia della reazione israeliana. All'inizio questa era chiaramente motivata dalla vendetta e non aveva un chiaro disegno militare. Poi, nel giro di un mese, si è delineata anche un'altra strategia, stavolta ben definita. La componente più pragmatica del governo israeliano desidera sradicare Hamas dalla Striscia di Gaza, sostituirlo con un'autorità simile all'Autorità Palestinese che governa una piccola parte della Cisgiordania, anettere una parte della Striscia e incoraggiare l'emigrazione da questa zona. Ma è molto difficile che tutto questo possa essere attuato senza che inneschi una terza Intifada in Cisgiordania e una guerra regionale. Israele si ritroverebbe isolato, fortemente inviso all'opinione pubblica mondiale, come del resto già accade, e anche i suoi storici legami con gli Stati Uniti sarebbero compromessi. Ma capire la differenza tra queste due strategie è molto importante. Rappresentano qualcosa di molto più profondo, con implicazioni per il futuro di Israele e della Palestina, e forse anche oltre.

In altre parole, costituiscono due campi fondamentali all'interno della società ebraica israeliana, oggi impegnati in quella che si può definire una guerra civile fredda. Si tratta di uno scontro tra quello che possiamo definire lo stato di Giudea e lo stato di Israele. Lo stato di Giudea è sorto negli insediamenti ebraici della Cisgiordania. Nato come movimento ideologico marginale, non è diventato una forza politica di rilievo centrale. Non si preoccupa dell'opinione pubblica mondiale, inclusa quella americana, e crede di poter realizzare con l'aiuto di Dio uno stato ebraico elitario e teocratico tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Considera gli ebrei laici delle persone che hanno già svolto il loro ruolo nella storia, non tollerano il loro stile di vita secolare e i loro valori liberali. Questi costituiscono l'altra parte, che può essere chiamata stato di Israele o stato di Tel Aviv. Le due parti condividono un interesse. Non vogliono porre fine al regime di apartheid. La sola differenza è che gli israeliani laici vorrebbero che fosse un regime laico con forti legami con l'Occidente.

È difficile dire chi prevarrà. L'importante è che questa implosione continui. Dopo il 7 ottobre sembrava che si fosse fermata, ma dopo poco tempo è tornata in moto. Oggi è molto più importante dell'esito che avranno le prossime elezioni legislative (27 ottobre 2026). Se Israele si avvierà sulla strada dello stato di Giudea, ciò comporterà la fine del progetto sionista, ovvero la fine di Israele così come lo conosciamo. Questo porterebbe al suo isolamento internazionale,

allontanerebbe i giovani ebrei dal sionismo e avrebbe conseguenze economiche disastrose. Ma il tramonto del progetto sionista sarebbe una svolta positiva se Israele venisse sostituito da un unico stato democratico per tutti, situato tra il fiume Giordano e il Mediterraneo.

*Ilan Pappé*

## La legge che sancisce l'apartheid sionista

Israele non ha una costituzione scritta. Il 19 luglio 2018 è stata approvata la Legge fondamentale che sancisce la supremazia ebraica dichiarando Israele "stato-nazione del popolo ebraico".

### 1. Principi fondamentali

A. La Terra d'Israele è la patria storica del popolo ebraico, nella quale è stato fondato lo stato d'Israele. B. Lo stato d'Israele è la patria del popolo ebraico, nella quale esso realizza il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all'autodeterminazione. C. Il diritto di esercitare l'autodeterminazione nazionale nello stato d'Israele spetta unicamente al popolo ebraico.

### 2. I simboli dello stato

A. Il nome dello stato è Israele. B. La bandiera è bianca con due strisce blu vicino ai bordi e una stella di David blu al centro. C. L'emblema è una *menorah* a sette bracci con foglie di ulivo su entrambi i lati e la parola "Israele" sotto di essa. D. L'inno nazionale è "Hatikvah". E. I dettagli relativi ai simboli dello stato saranno determinati dalla legge.

### 3. La capitale dello stato

Gerusalemme, completa e unita, è la capitale d'Israele.

### 4. La lingua

A. La lingua ufficiale è l'ebraico. B. La lingua araba ha uno status speciale; la regolamentazione dell'uso dell'arabo nelle istituzioni statali o da parte di queste ultime sarà fissata per legge. C. Questa clausola non pregiudica lo status attribuito alla lingua araba prima dell'entrata in vigore di questa legge.

### 5. Ritorno degli esuli

Lo stato sarà aperto all'immigrazione ebraica e al ritorno degli esuli.

### 6. Legame con il popolo ebraico

A. Lo stato si adopererà per garantire la sicurezza dei membri del popolo ebraico che si trovano in difficoltà o in prigionia a causa della loro ebraicità o della loro cittadinanza. B. Lo stato agirà all'interno della diaspora per rafforzare l'affinità tra lo stato e i membri del popolo ebraico. C. Lo stato agisce per preservare il patrimonio culturale, storico e religioso del popolo ebraico tra gli ebrei della diaspora.

### 7. Insediamento ebraico

A. Lo stato considera lo sviluppo dell'insediamento ebraico come un valore nazionale e agirà per incoraggiare e promuovere la sua creazione e il suo consolidamento.

### 8. Calendario ufficiale

Il calendario ebraico è il calendario ufficiale dello stato e, accanto ad esso, il calendario gregoriano sarà utilizzato come calendario ufficiale. L'uso del calendario ebraico e di quello gregoriano sarà stabilito per legge.

### 9. Giorno dell'Indipendenza e giorni della memoria

A. Il Giorno dell'Indipendenza è la festa nazionale dello stato. B. Il Giorno della Memoria per i Caduti nelle Guerre di Israele e il Giorno della Memoria dell'Olocausto e dell'Eroismo sono giornate ufficiali dello stato.

### 10. Giorni di riposo e sabato

Il sabato e le feste di Israele sono i giorni di riposo stabiliti nello stato; i non ebrei hanno il diritto di mantenere giorni di riposo nei loro sabati e feste; i dettagli di questa questione saranno determinati dalla legge.

### 11. Immutabilità

La presente Legge fondamentale non potrà essere modificata, se non da un'altra Legge fondamentale approvata dalla maggioranza dei membri della Knesset.

# Schierati ma non manichei

La censura verbale non è soltanto quella che ci viene imposta dall'esterno, ma anche quella che ci imponiamo da soli, magari inconsciamente. Quando parliamo di Israele, per esempio, sembra che questo sia un soggetto fragile, da maneggiare con la massima prudenza, come se si trattasse di un bicchiere che le nostre parole possono rompere. Il dossier sulla questione israelo-palestinese che proponiamo in questo numero è stato preparato con la ferma volontà di rifiutare questo approccio. In altre parole, rivendichiamo il pieno diritto di parlare di questo paese mediorientale come si fa con qualsiasi altro. Quando qualcuno, come noi, contesta il centralismo francese o l'espansionismo americano, nessuno lo accusa di voler cancellare la Francia o gli Stati Uniti. Lo stesso vale per Israele, tanto più che un paese noto come "l'unica democrazia del Medio Oriente" dovrebbe accettare le critiche, anche quelle più dure, senza barricarsi dietro la comoda accusa di antisemitismo. Purtroppo questa malattia culturale percorre la cultura europea da molti secoli e non aveva certo bisogno che nascesse uno "stato ebraico" per manifestarsi. Ma soprattutto, il fatto che molti ebrei, in Israele e altrove, rifiutino il sionismo dimostra che questa ideologia colonialista e razzista non coincide con l'ebraismo. Non solo, ma il fatto che alcuni dissidenti siano stati costretti a espatriare per scampare alle ritorsioni governative conferma che il regime non tollera gli oppositori, soprattutto se occupano posti di rilievo che permettono loro di raggiungere un vasto pubblico. Davanti a questi fenomeni, l'onestà intellettuale dovrebbe imporre di ammettere che il titolo di "unica democrazia del Medio Oriente" è l'espressione di una posizione filo-israeliana basata sulla malafede e del tutto slegata dalla realtà.

Il lungo contenzioso mediorientale popola i media da oltre mezzo secolo. Questa attenzione ha prodotto una quantità enorme di articoli, libri, documentari, conferenze e iniziative analoghe. Ma la maggioranza delle persone ne ha preso piena coscienza soltanto in seguito all'imponente attacco che Hamas ha sferrato il 7 ottobre scorso. Un attacco di dimensioni mai viste, con circa 1200 vittime civili, grazie al quale il problema israelo-palestinese ha toccato una vetta di attenzione mediatica mai vista. Ancora una volta, purtroppo, la questione è stata inquadrata secondo la logica del tifo sportivo, con due campi nettamente contrapposti, dove ciascuno aveva un solo obiettivo: dimostrare che ha ragione. Molti media hanno perfino cercato di risvegliare la reazione emotiva dell'11 settembre 2001: un artificio mediatico assurdo e vergognoso. A tale scopo hanno applicato a questa storia lunga e dolorosa una potente sordina, astraendo l'attacco di Hamas dal suo contesto storico, come se Israele fosse stato una pacifica Svizzera aggredita a freddo. Questo non significa minimizzare la strage del 7 ottobre 2023, che deve essere condannata con la massima fermezza. Ma la condanna non basta. È necessario che la questione sia valutata alla luce della complessità storica che si è accumulata in 75 anni. Non per decidere "chi ha ragione", ma per capire quale possa essere una soluzione praticabile. E prima ancora di questo, per capire se una soluzione interessi davvero alle parti coinvolte. Per ora appare evidente che né Israele né Hamas, né gli Stati Uniti né l'Unione Europea perseguono questo obiettivo.

Una rivista come la nostra non può che schierarsi dalla parte dei palestinesi, ma questo non significa sostenere che tutti i torti stiano da una parte e tutte le ragioni dall'altra. A questo proposito una guida ideale è il libro di Edward Said, *La pace possibile. Riflessioni, critiche e prospettive sui rapporti israelo-palestinesi*, ristampato recentemente (Il Saggiatore, 2023).

Il dossier di questo numero è dedicato a Vittorio Arrigoni (1975-2011), l'indimenticabile Vik, che aveva dedicato la vita alla causa palestinese. La preziosa eredità umana e politica che ci ha lasciato è racchiusa nella sua celebre espressione *Restiamo umani*. Finché il nemico verrà concepito come un essere subumano da annientare la pace resterà un'utopia, in Palestina come in tante altre parti del nostro martoriato pianeta, dove la guerra si sta riaffermando come lo strumento principale per risolvere le controversie politiche e territoriali.

*Alessandro Michelucci*

# La Palestina appartiene agli arabi

*Mohāndās Karamchand Gāndhī*

Ho ricevuto diverse lettere in cui mi si chiedeva di esprimere il mio parere sulla questione arabo-ebraica della Palestina e sulla persecuzione degli ebrei tedeschi. Non è senza esitazione che cerco di esprimere la mia opinione su questo tema così complesso.

Le mie simpatie vanno tutte agli ebrei. Quando vivevo in Sudafrica ho avuto modo di conoscerli bene. Alcuni di loro sono diventati amici fedeli. Parlando con loro sono venuto a conoscenza delle loro sofferenze. Sono stati gli intoccabili del cristianesimo: quello che hanno subito dai cristiani ricorda quello che gli intoccabili hanno subito da parte degli indù. In entrambi i casi, la sanzione religiosa è stata invocata per giustificare un trattamento disumano. Quindi la mia simpatia per gli ebrei non deriva soltanto dalle mie amicizie.

Al tempo stesso, però, questa simpatia non mi rende insensibile alle cause che reclamano giustizia. Il nazionalismo ebraico non mi piace. La sua giustificazione va ricercata nella Bibbia e nella tenacia con cui gli ebrei hanno desiderato di tornare in Palestina. Perché non dovrebbero, come gli altri popoli della terra, fare di quel Paese la patria dove costruire il proprio futuro? Ma la Palestina appartiene agli arabi come l'Inghilterra appartiene agli inglesi o la Francia ai francesi. È sbagliato e disumano imporre agli arabi la presenza degli ebrei. Quello che accade oggi in Palestina non può essere giustificato da alcun codice morale di condotta. La sola base giuridica del Mandato britannico della Palestina, istituito dalla Società delle Nazioni nel 1920, è quella che gli deriva dall'esito dell'ultima guerra (la Prima guerra mondiale, *ndt*). Sarebbe sicuramente un crimine contro l'umanità strappare la Palestina agli orgogliosi arabi per restituirla agli ebrei, tutta o in parte.

La soluzione migliore è quella di garantire agli ebrei un giusto trattamento ovunque essi siano nati e cresciuti. Quelli nati in Francia sono francesi. Se gli ebrei non hanno altra patria all'infuori della Palestina, accetteranno di lasciare le altre parti del mondo in cui si sono stabiliti? Oppure vogliono due patrie dove poter vivere a piacimento? La loro rivendicazione offre una giustificazione per l'espulsione dalla Germania. Ma la persecuzione tedesca degli ebrei non sembra avere uguali nella storia. I tiranni di un tempo non erano mai impazziti come sembra aver fatto Hitler. Animato da uno zelo religioso, il dittatore tedesco sta proponendo un nazionalismo settario e spietato, dove ogni disumanità diventa un atto di umanità da premiare qui e nell'aldilà. La sua logica criminale si abbatte su tutta la sua razza con incredibile ferocia.

Se mai potesse esistere una guerra giustificabile in nome dell'umanità, una guerra contro la Germania per impedire la persecuzione selvaggia di un'intera razza sarebbe perfettamente giustificata. Ma io non credo nella guerra. E se non ci può essere una guerra contro la Germania, nemmeno per un crimine come quello commesso contro gli ebrei, sicuramente non ci può neanche essere un'alleanza. Come può esserci un'alleanza tra una nazione che sostiene di essere a favore della giustizia e della democrazia e una che è nemica dichiarata di entrambe? Oppure la Gran Bretagna sta andando verso la dittatura?

La Germania sta mostrando al mondo come la violenza possa essere efficace quando non è ostacolata da alcuna ipocrisia o debolezza mascherata da umanitarismo. Sta anche mostrando quanto sia orribile e terrificante nella sua nudità. Possono gli ebrei resistere a questa persecuzione organizzata? Possono in qualche modo preservare la propria dignità e non sentirsi impotenti e abbandonati? Io credo di sì. Nessuna persona che crede in un Dio vivente deve sentirsi impotente o abbandonata. Il dio degli ebrei è un Dio più personale di quello dei cristiani,

dei musulmani o degli indù, anche se si tratta comunque di una divinità senza secondi fini. Ma dato che gli ebrei attribuiscono a Dio una personalità e credono che Egli governi ogni loro azione, non devono sentirsi impotenti.

Se fossi un ebreo tedesco e lavorassi in Germania, rivendicherei la Germania come mia patria e rifiuterei di essere espulso o discriminato. E per fare questo non dovrei aspettare che gli altri ebrei si unissero a me nella resistenza civile, ma sarei certo che alla fine seguirebbero il mio esempio. Se un ebreo o tutti gli ebrei accettassero questo suggerimento non potrebbero stare peggio di adesso. La sofferenza volontariamente subita darà loro una forza e una gioia interiori che nessuna risoluzione di solidarietà approvata al di fuori della Germania può dare. Infatti, anche se la Gran Bretagna, la Francia e l'America dovessero dichiarare guerra alla Germania, non potrebbero portare nessuna gioia interiore, nessuna forza interiore. Hitler potrebbe addirittura reagire a queste ostilità con un massacro su larga scala. Ma se gli ebrei fossero preparati alla sofferenza volontaria, anche questo massacro potrebbe essere trasformato in un giorno di ringraziamento e di gioia. Perché ai timorati di Dio la morte non fa paura. È un lungo sonno ristoratore al quale seguirà un risveglio gioioso.

Non è necessario sottolineare che gli ebrei possono seguire questi suggerimenti più facilmente dei cechi. Il *satyagraha* (proteste nonviolente organizzate da Gandhi in Sudafrica, *ndt*) è un esempio prezioso. In Sudafrica gli indiani occupavano lo stesso posto che gli ebrei occupano in Germania. La persecuzione aveva anche un aspetto religioso. Il presidente Kruger diceva che i cristiani bianchi erano i prescelti da Dio e che gli indiani erano esseri inferiori creati per servire i bianchi. La Costituzione del Transvaal negava l'uguaglianza tra i bianchi e le razze di colore, compresi gli asiatici. Gli indiani venivano confinati nei ghetti. Alcuni di loro ricorsero al *satyagraha* senza alcun sostegno da parte del mondo esterno o del governo indiano. Anzi, i funzionari britannici cercarono di dissuaderli dalle proteste. L'opinione pubblica mondiale e il governo indiano vennero in loro aiuto dopo otto anni di lotta. Anche in questo caso si trattava di pressioni diplomatiche e non di minacce di guerra.

Ma gli ebrei tedeschi si trovano in una situazione che permette loro di realizzare il *satyagraha* ancora meglio degli indiani del Sudafrica. Sono una comunità compatta e omogenea. Sono molto più dotati. Hanno il sostegno dell'opinione pubblica mondiale. Sono convinto che se qualcuno potrà guidarli in un'azione nonviolenta, l'inverno della loro disperazione si trasformerà nell'estate della speranza. Quella che oggi è diventata un'ignobile caccia all'uomo può trasformarsi in una posizione calma e determinata offerta da uomini e donne disarmati che possiedono la forza della sofferenza data loro da Geova. Sarà allora una resistenza veramente religiosa offerta contro la furia senza Dio dell'uomo disumanizzato. Gli ebrei tedeschi otterranno una vittoria duratura sui gentili tedeschi, nel senso che avranno convertito questi ultimi all'apprezzamento della dignità umana. Avranno reso un servizio ai concittadini tedeschi e dimostrato di essere i veri tedeschi rispetto a coloro che oggi trascinano, anche se inconsapevolmente, il nome della Germania nel fango.

Ma torniamo agli ebrei della Palestina. Sono certo che stiano procedendo nel modo sbagliato. Nella concezione biblica la Palestina è una parte integrante dei loro cuori e non una semplice realtà geografica. Ma se la considerano la propria patria è sbagliato entrarvi all'ombra del cannone britannico. Un atto religioso non può essere compiuto con l'aiuto delle armi o delle bombe. Possono stabilirsi in Palestina solo grazie alla buona volontà degli arabi. Dovrebbero cercare di cambiare l'atteggiamento degli arabi. Il cuore arabo è governato dallo stesso Dio che governa il cuore ebraico. Possono fare *satyagraha* davanti agli arabi e offrirsi per essere fucilati o gettati nel Mar Morto senza alzare un dito contro di loro. L'opinione mondiale sosterrà la loro aspirazione religiosa. Ci sono tanti modi per accordarsi con gli arabi rinunciando all'aiuto della baionetta britannica. Ma stando a quello che fanno oggi, gli ebrei sono complici degli inglesi nel depredare un popolo che non ha fatto loro alcun torto.

Non sto difendendo gli eccessi arabi. Avrei preferito che avessero scelto la nonviolenza per resistere a quella che giustamente considerano un'invasione ingiustificata della loro terra. Ma

secondo i canoni accettati del giusto e dell'ingiusto, la resistenza araba è pienamente legittima. Gli ebrei, che affermano di essere la razza eletta, devono dimostrare il proprio diritto scegliendo la via della nonviolenza. Ogni paese è la loro casa, compresa la Palestina, non con l'aggressione ma con il servizio amorevole.

Un amico ebreo mi ha inviato un libro di Cecil Roth intitolato *The Jewish Contribution to Civilization*. Il libro illustra ciò che gli ebrei hanno fatto per arricchire la letteratura, l'arte, la musica, il teatro, la scienza, la medicina, l'agricoltura, etc. Se vuole, l'ebreo può rifiutarsi di essere trattato come l'emarginato dell'Occidente, di essere disprezzato o protetto. Può attirare l'attenzione e il rispetto del mondo essendo l'uomo, la creazione prescelta da Dio, invece di essere l'uomo abbandonato da Dio che sta rapidamente sprofondando nel bruto. Può aggiungere ai suoi numerosi contributi uno ancora più grande, la pratica della nonviolenza.

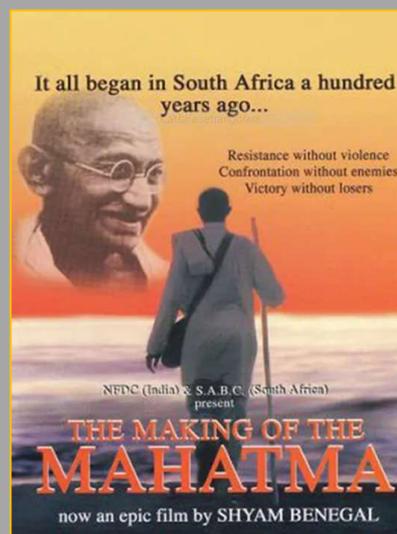
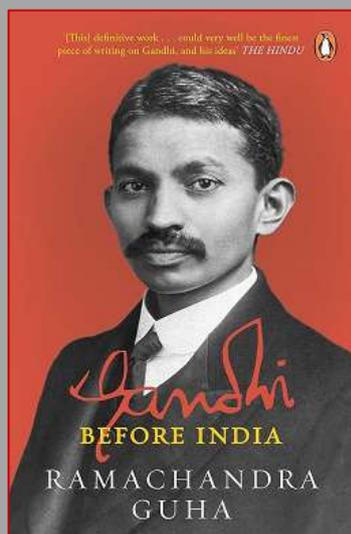
## L'altra vita di Gāndhī

Il nome di Gāndhī è legato in modo indissolubile alla sua lotta nonviolenta contro il colonialismo britannico, grazie alla quale l'India conquista l'indipendenza (1947). Ma il suo impegno politico comincia molto prima.

Nato a Probandar nel 1869, all'età di 25 anni Gāndhī si trasferisce a Londra per studiare legge. Quindi torna in India per svolgere il praticantato. Nel 1893 si stabilisce in Sudafrica, dove lavora per una ditta indiana. Qui conosce la discriminazione alla quale sono sottoposti neri e indiani. Organizza il Natal Indian Congress, quindi torna in India più volte, stabilendosi nel 1903 a Johannesburg, dove apre uno studio di avvocato.

Negli anni successivi partecipa attivamente alle battaglie civili della minoranza indiana: fonda il settimanale *Indian Opinion*, organizza numerose ribellioni nonviolente, difende in tribunale vari indiani, viene lui stesso perseguitato e arrestato. Nel 1914 lascia il Sudafrica definitivamente per tornare in India, dove inizia la lotta nonviolenta che gli darà fama mondiale.

*Giovanna Marconi*



# La prima vittima del terrorismo sionista

*Jake Goldwasser*

*Il terrorista è un rivoluzionario che è stato sconfitto. Israele nasce da azioni terroristiche, ma hanno vinto e sono diventati statisti.*

Angelo d'Orsi, docente di Storia del pensiero politico all'Università di Torino, 27 ottobre 2023

Il 30 giugno 1924 Jacob Israël de Haan, versatile scrittore olandese di religione ebraica, viene assassinato a Gerusalemme dai terroristi sionisti dell'Haganah. Questo viene considerato il primo omicidio politico avvenuto all'interno della comunità ebraica durante gli anni della Palestina mandataria (1920-1948), il territorio governato dall'impero britannico dopo la sconfitta dell'impero ottomano nella Prima guerra mondiale.

Jacob Israël de Haan nasce nel 1881 a Smilde, un paesino situato nel nord dei Paesi Bassi. Ha 17 fratelli e viene cresciuto con un'educazione ebraica tradizionale in un sobborgo di Amsterdam, lontano dagli ambienti intellettuali dell'ebraismo europeo. Quindi frequenta una scuola di formazione per insegnanti e viene assunto in una scuola pubblica di Amsterdam.

Fra il 1900 e il 1908 pubblica le prime poesie su varie riviste. Nel 1904 esce il suo primo romanzo, *Pijplijntjes*, un racconto semi-autobiografico della sua relazione con il medico Arnold Aletrino. Questo aperto riferimento all'omosessualità genera uno scandalo, tanto che i due cercano di tacitarlo ricomprando la tiratura. Nel 1907 De Haan sposa la pediatra Johanna van Maarseveen. Quindi si allontana dalla fede ebraica e comincia a scrivere per il quotidiano socialista *Het Volk*. Negli anni successivi frequenta un gruppo di intellettuali legati a Sigmund Freud e lavora come avvocato. Successivamente si reca in Russia, dove entra in contatto con alcuni prigionieri politici. Impressionato dalle loro condizioni disumane, scrive il libro *In Russische gevangnissen* (1913) per denunciarle. Insieme ad altri scrittori olandesi fonda un comitato in difesa di questi carcerati.

In seguito alla Dichiarazione Balfour, dove il governo britannico dichiara di sostenere il sionismo, aderisce a questo movimento e si trasferisce in Palestina. Si aspetta di essere accolto come uno scrittore importante, ma incontra una totale indifferenza. La comunità ebraica è più interessata all'agricoltura che alla letteratura. **Ma soprattutto, quello che lo delude profondamente è il disprezzo che i sionisti manifestano nei confronti degli arabi.** Lo scrittore, al contrario, stabilisce strette relazioni con i secondi e matura un netto rifiuto del sionismo fino a diventare un leader del movimento antisionista. Nel frattempo continua l'attività poetica, dove torna a manifestare la propria omosessualità. Ma quello che lo impegna maggiormente rimane l'impegno politico: scrive lunghe lettere a Winston Churchill, ad Arthur Balfour e ad altri esponenti del governo britannico per convincerli che in Palestina esiste anche un'altra comunità ebraica, persone che aborriscono l'idea dell'indipendenza, che sono pronte a fare causa comune con gli arabi e accettano di buon grado la sovranità della corona.

I sionisti, preoccupati dal suo attivismo, iniziano a minacciarlo. Ma lui non si lascia impaurire e reagisce scherzando sulla sua morte imminente. Il 30 giugno 1924, mentre esce da una sinagoga, il poeta viene ucciso da Avraham Tehomi. In seguito, commentando l'assassinio, il capo dell'Haganah affermerà: "Ho fatto ciò che l'Haganah ha deciso di fare. Nulla è stato fatto senza l'ordine di Yitzhak Ben-Zvi. . . Non mi pento, perché [de Haan] voleva distruggere la nostra idea di sionismo". Fra il 1952 e il 1962, per tre volte consecutive, Yitzhak Ben-Zvi sarà eletto presidente di Israele. Una riprova della continuità fra il terrorismo sionista e lo stato nato nel 1948.



## Ebraismo e sionismo non sono la stessa cosa

Purtroppo molti commettono un tragico errore: credono che sionismo ed ebraismo siano la stessa cosa. Quindi credono che tutti gli ebrei siano responsabili delle azioni compiute dal governo israeliano e della situazione critica che ne deriva. Ma questo è un errore gravissimo, perchè il sionismo e l'ebraismo sono diversi come il giorno e la notte.

Gli ebrei esistono da migliaia di anni. Nei suoi duemila anni di esilio (decretato da Jahvè) nessun ebreo ha mai cercato di porre fine a questo esilio e di dare vita a un proprio stato. Il suo unico obiettivo è stato quello di studiare la Torah e di vivere secondo i suoi comandamenti.

Lo stato israeliano è una creazione del movimento sionista. E' un'idea politica che ha appena un secolo. Il suo obiettivo essenziale era e rimane quello di trasformare l'identità religiosa ebraica in un movimento politico. Fin dall'inizio i capi spirituali dell'ebraismo si sono fermamente opposti a questo disegno. Oggi è ancora così. I sionisti vogliono che il mondo li consideri rappresentanti dell'intera comunità ebraica. Questo è falso, perchè gli ebrei non li hanno mai scelti come capi. I sionisti hanno ingannato gli altri ebrei con la violenza e con la loro falsa propaganda. Dispongono di mezzi d'informazione quasi interamente asserviti alle loro idee. Chiunque cerchi di criticarli rischia dure ritorsioni, talvolta anche la vita.

Comunque, nonostante la censura mediatica e i metodi intimidatori, la verità rimane incontestabile: secondo la religione ebraica e la legge della Torah agli ebrei è espressamente proibito di avere un proprio stato mentre attendono l'era messianica. Jahvè ha comandato a ogni ebreo di seguire la via della pace e di essere fedele al paese nel quale vive. Gli ebrei che osservano la Torah attendono pazientemente la redenzione. Non hanno niente a che vedere con il cosiddetto "stato ebraico" e con la sua politica aggressiva. Simpatizzano profondamente per il popolo palestinese, che ha sofferto in modo indicibile per la falsa propaganda e per la politica repressiva dei sionisti.

*Neturei Karta*



Manifestazione di Neturei Karta, organizzazione ebraica antisionista.

# Israele non è un frutto della Shoah

*Dov Waxman*

*Molti dei miei parenti sono stati sterminati nell'Olocausto. Niente è più spregevole che usare la loro sofferenza e il loro martirio per tentare di giustificare la tortura, la brutalità e la demolizione delle case che ogni giorno Israele commette contro i palestinesi. Mi rifiuto di lasciarmi intimidire dalle lacrime. Se aveste un cuore lo usereste per piangere i palestinesi.*

Norman Finkelstein, dal documentario *American Radical: The Trials of Norman Finkelstein* (2009)

La prossimità cronologica tra l'Olocausto e la fondazione di Israele ha indotto molte persone a pensare che i due eventi fossero legati da un rapporto di causalità, in altre parole che Israele fosse stato creato in seguito alla Shoah. Ma molto probabilmente uno stato ebraico sarebbe sorto in Palestina, prima o poi, anche senza la Shoah.

Theodore Herzl, fondatore del movimento sionista e autore del libro *Der Judenstaat* (1896), aveva sostenuto la necessità di uno stato ebraico quasi mezzo secolo prima dell'Olocausto. Il movimento sionista aveva trascorso molti anni a costruire in Palestina l'infrastruttura politica ed economica per un eventuale stato ebraico. I sionisti, in Palestina e altrove, non avevano bisogno dell'Olocausto per convincersi che gli ebrei avevano una necessità vitale di costruire esistenziale degli ebrei di avere uno stato, anche se questo li rese ancora più determinati, e meno pazienti, nel raggiungere questo obiettivo a lungo perseguito.

La maggior parte degli ebrei della diaspora, che in precedenza si erano opposti al sionismo o lo avevano accolto con indifferenza, si convinse della necessità di uno stato ebraico in seguito alle feroci persecuzioni che rischiavano di annientare la loro comunità e delle disperate condizioni di coloro che erano riusciti a sopravvivere.

Poi, in seguito alla Shoah, il sionismo divenne l'ideologia dominante in tutto il mondo ebraico. L'Olocausto sembrò giustificare la tesi sionista secondo cui gli ebrei avevano bisogno di uno stato proprio che li proteggesse dai loro nemici. Questo portò molti ebrei della diaspora, soprattutto quelli americani, a sostenere la creazione di uno stato ebraico in Palestina. Il loro sostegno fu decisivo, perché fornirono agli ebrei stanziati in Palestina il denaro e le armi necessari per sviluppare e difendere il nuovo stato.

Questa mobilitazione continuò anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, convincendo il governo americano a sostenere la spartizione della Palestina proposta dalle Nazioni Unite il novembre 1947 (Risoluzione 181) e a riconoscere lo stato di Israele dopo la sua proclamazione. Il Presidente Harry Truman voleva conquistare il sostegno della comunità ebraica nelle elezioni presidenziali del novembre 1948, ma non è chiaro se questo fu il motivo principale che lo indusse a sostenere la spartizione della Palestina e a riconoscere lo stato di Israele, andando contro il parere del Dipartimento di Stato.

L'opinione pubblica americana fu profondamente colpita dall'Olocausto, così gli Stati Uniti divennero più favorevoli alla creazione di uno stato ebraico. A questo concorse anche la sincera partecipazione del Presidente Truman alle sofferenze degli ebrei morti nell'Olocausto e a quelli sopravvissuti. Poco dopo essere stato eletto, per esempio, Truman chiese invano al governo britannico di accogliere in Palestina 100.000 sopravvissuti. Nessuno di questi fattori, tuttavia, si rivelò più importante delle considerazioni pragmatiche. Gli Stati Uniti avevano urgente necessità di reinsediare in Europa circa 250.000 rifugiati e sfollati ebrei, molti dei quali non volevano tornare nei loro Paesi d'origine. Al tempo stesso, volevano evitare una guerra in

Palestina che avrebbe potuto destabilizzare la regione ed essere sfruttata dall'Unione Sovietica. Alcuni esponenti politici americani, tra cui lo stesso Presidente Truman, si aspettavano che uno stato ebraico fosse democratico e filo-occidentale, contenendo così l'influenza sovietica.

Erano gli albori della Guerra fredda, quindi gli interessi strategici degli Stati Uniti pesarono molto più delle preoccupazioni umanitarie. La convinzione che gli ebrei dovessero essere risarciti per le loro immani sofferenze e che meritassero di avere un proprio stato era un fattore secondario.

Le posizioni di altri sStati, in particolare la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, erano ancora più influenzate dalla *realpolitik*. I britannici erano contrari alla creazione di uno stato ebraico soprattutto perché temevano che questo potesse compromettere le loro buone relazioni con gli stati arabi, dei quali avevano bisogno per le abbondanti forniture di petrolio che questi garantivano.

L'Unione Sovietica, al contrario, era favorevole alla creazione di uno stato ebraico perché voleva contenere l'influenza britannica nella regione e sperava che il nuovo stato, guidato dal partito Mapai, di tendenza socialista, avrebbe intessuto buone relazioni con Mosca e con i paesi satelliti dell'URSS.

Sebbene vi fosse certamente una diffusa simpatia internazionale per le vittime e i sopravvissuti dell'Olocausto, questa simpatia era transitoria e non si traduceva automaticamente in un sostegno politico alla creazione di uno stato ebraico.

Né il sostegno popolare che si era creato fu il motivo principale per il quale l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò la divisione della Palestina in due stati, uno ebraico e uno arabo.

Il voto rifletteva principalmente i desideri di Washington e Mosca - che, per una volta, si erano allineati - e gli interessi nazionali degli Stati membri dell'ONU (alcuni subirono forti pressioni che li indussero a votare a favore della divisione).

L'Olocausto, quindi, non è stato un fattore decisivo per la creazione di Israele, come molti pensano. Questa tragedia che ha segnato il ventesimo secolo ha ricevuto un forte sostegno popolare, in particolare in alcuni Paesi occidentali, ma non è stata la causa della sua nascita.

## Il voto che permise la nascita di Israele

### Favorevoli (33)

Australia, Belgio, Bielorussia\*, Bolivia, Brasile, Canada, Cecoslovacchia, Costa Rica, Danimarca, Repubblica Dominicana, Ecuador, Filippine, Francia, Guatemala, Haiti, Liberia, Lussemburgo, Nicaragua, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Panama, Paraguay, Perù, Polonia, Stati Uniti, Sudafrica, Svezia, Ucraina\*, URSS, Uruguay, Venezuela

### Contrari (13)

Afghanistan, Arabia Saudita, Cuba, Egitto, Grecia, India, Iran, Iraq, Libano, Pakistan, Siria, Turchia, Yemen

### Astenuti (10)

Argentina, Cile, Cina#, Colombia, El Salvador, Etiopia, Gran Bretagna, Honduras, Jugoslavia, Messico

### Assenti (1)

Thailandia

\* Pur facendo parte dell'URSS, Bielorussia e Ucraina avevano un seggio proprio.

# Non si tratta della Cina comunista, ma della Repubblica di Cina, oggi meglio nota come Taiwan. Nel 1971 la seconda verrà estromessa dall'ONU e sostituita dalla prima.



Folke Bernadotte, conte di Wisborg, il diplomatico svedese inviato dalle Nazioni Unite per risolvere i contrasti nati dopo l'approvazione della risoluzione 181, venne ucciso a Gerusalemme il 17 settembre 1948 da un gruppo di terroristi sionisti che faceva capo a Yitzhak Shamir, ma la sua responsabilità non fu mai provata. In seguito Shamir ha rivestito varie cariche politiche, inclusa quella di Primo Ministro (1986-1992).

# Le origini del colonialismo sionista

*Ilan Pappé*

*La Palestina è la nostra patria storica, la terra che non abbiamo mai dimenticato. Il solo nome della Palestina attirerebbe il nostro popolo con una forza meravigliosa. Se Sua Maestà il Sultano ci desse la Palestina, potremmo in cambio impegnarci a sanare tutti i debiti della Turchia. Lì formeremmo un bastione dell'Europa contro l'Asia, un avamposto della civiltà in opposizione alla barbarie. Come stato neutrale dovremmo rimanere in contatto con tutta l'Europa, che dovrebbe garantire la nostra esistenza. I santuari della cristianità verrebbero salvaguardati con uno status extraterritoriale, come prevede il diritto delle nazioni. Dovremmo formare una guardia d'onore intorno a questi santuari, rispondendo dell'adempimento di questo dovere con la nostra esistenza. Questa guardia d'onore sarebbe il grande simbolo della soluzione della questione ebraica dopo diciotto secoli di sofferenza.*

Theodor Herzl, *Der Judenstaat* (1896)

L'Occidente, e la Germania in particolare, ha fatto ammenda per la sua lunga tradizione antisemita, come era giusto che fosse. Ma anziché considerare il razzismo che continua a serpeggiare nelle società occidentali, questa penitenza si è tradotta in un sostegno cieco e acritico nei confronti di Israele. Al tempo stesso l'Occidente - e in particolare la Gran Bretagna e gli Stati Uniti - non vuole assumersi la responsabilità dell'islamofobia che ha dato forma al progetto sionista. Né le classi dirigenti britanniche - inclusa una parte dell'aristocrazia anglo-ebraica - hanno riconosciuto il ruolo che la loro visione del mondo imperialista e antisemita ha svolto nello sviluppo di questo progetto.

Al caso della Palestina è stato giustamente applicato il paradigma del colonialismo d'inseadimento, ma questo non ha tenuto conto del contesto imperialista in cui questo progetto coloniale si è sviluppato. Senza il sostegno britannico i sionisti non avrebbero potuto invadere le terre delle popolazioni indigene che poi avrebbero espropriato.

La responsabilità di quella che il compianto Patrick Wolfe ha definito "l'eliminazione dell'indigeno" (*elimination of the native*) ricade unicamente sui coloni sionisti, ma la coalizione tra il cristianesimo evangelico (su entrambe le sponde dell'Atlantico), l'élite politica e l'aristocrazia britannica (e in particolare i membri anglo-ebraici di questa comunità) ha gettato le basi di un progetto che avrebbe avuto conseguenze devastanti per le popolazioni indigene della Palestina. Il progetto coloniale sionista ha dato origine alla Nakba del 1948. Questa pulizia etnica continua ancora oggi ed è stata originariamente consentita da una forte alleanza con gli altri paesi occidentali che hanno fornito l'infrastruttura per l'espropriazione dei territori palestinesi.

Quando la decolonizzazione e la liberazione della Palestina si trasformeranno da sogno a realtà, queste saranno raggiunte con altri mezzi. Quando questo sogno si realizzerà, il riconoscimento da parte dell'Occidente sarà rafforzato dalla volontà dei cristiani evangelici di rendere conto del ruolo che hanno svolto nella distruzione della Palestina.

Anche se in genere non lo si riconosce, alla base del sionismo c'è un progetto cristiano evangelico. Questa origine viene solitamente trascurata quando gli storici analizzano il motivo che indusse la Gran Bretagna a sostenere il progetto sionista di colonizzare la Palestina e di crearvi uno stato ebraico. Si tratta di una dimensione storica importante, fondamentale per comprendere il successo del sionismo. Il suo progetto coloniale non ha incontrato grandi ostacoli politici, sebbene all'epoca gran parte del mondo considerasse il colonialismo una palese violazione del diritto internazionale. Molti fattori contribuirono al successo del sionismo e garantirono

al nuovo stato sionista un sostegno internazionale. L'Olocausto, e in particolare il senso di colpa dell'Occidente, l'islamofobia, gli interessi economici e il sostegno americano giocarono un ruolo importante.

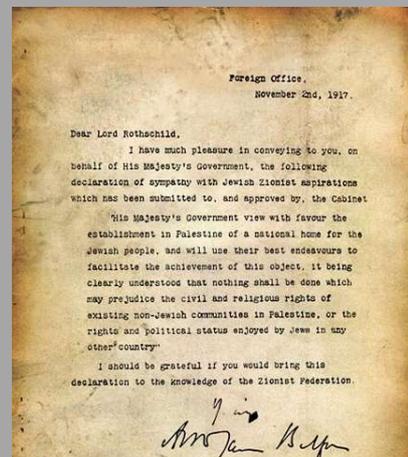
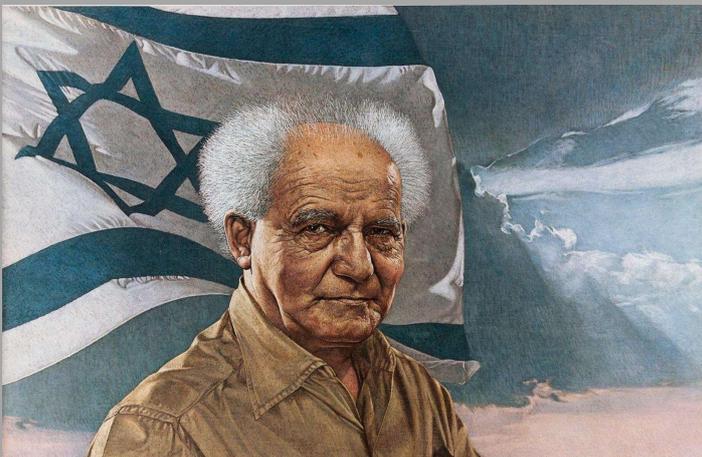
## Il terrorismo sionista alle origini di Israele

A partire dal 1920, quando la Palestina era una colonia britannica, il movimento sionista israeliano creò una potente organizzazione paramilitare chiamata Haganah ("difesa" in ebraico), che doveva proteggere le comunità ebraiche della Palestina, ma anche organizzare omicidi politici, come quello dello scrittore ebreo antisionista Jacob Israël De Haan, che venne ucciso a Gerusalemme nel 1924. Dal 1930 in poi, altri movimenti più radicali ricorsero sistematicamente al terrorismo contro i nemici del pro-etto sionista. Tra questi il famigerato Irgun ("organizzazione militare nazionale"), che si separò dall'Haganah nel 1931 perché non la considerava abbastanza radicale.

Le sue sanguinose azioni anticiparono il terrorismo moderno. Il 22 luglio 1946 la bomba piazzata nell'Hotel King David di Gerusalemme, sede delle autorità britanniche, uccise 91 persone, un macabro record per l'epoca. Nell'aprile del 1948 l'Irgun assalì il villaggio di Deir Yassin massacrando oltre 100 civili inermi. Ancora oggi, questo massacro è considerato dai palestinesi come una delle principali cause della Nakba nella loro coscienza collettiva. Fu infine nel 1948, quando fu creato lo stato di Israele, che l'Irgun, insieme al Lehi, un altro gruppo terroristico, fu reincorporato nell'Haganah per formare Tsahal, ("Esercito di difesa di Israele") che oggi è l'esercito regolare israeliano.

È interessante notare che l'ex leader dell'Irgun, Menachem Begin, (1913-1992), sostenitore di un sionismo aggressivo e ultranazionalista, divenne Primo Ministro di Israele (1977-1983). Il suo partito era l'ardente difensore del revisionismo sionista, una linea politica di estrema destra che voleva la colonizzazione armata dell'intera Palestina. Oggi questa ideologia è promossa dal Likud, il partito di governo guidato dal Primo ministro Benjamin Netanyahu, il cui padre Benzion Netanyahu era stato membro attivo dell'Irgun alcuni decenni prima.

*Thibaut Finet*



Da sinistra: David Ben-Gurion, fondatore di Israele, litografia di Herbert Davidson (1948); la lettera che Arthur Balfour, Ministro degli Esteri britannico, inviò a Lord Walter Rothschild, figura autorevole della comunità ebraica, per informarlo che il governo voleva offrire la Palestina al movimento sionista.

Ma si trattava di fattori che sostenevano il progetto piuttosto che facilitarne la realizzazione. Fu l'alleanza tra i cristiani evangelici, su entrambe le sponde dell'Atlantico, le classi dirigenti britanniche (in particolare il governo e l'aristocrazia anglo-ebraica) a mettere in moto la colonizzazione della Palestina. Questa alleanza è viva ancora oggi e continua a proteggere Israele impedendo che una giusta pressione morale esterna fermi la sua azione genocida. Il suo sviluppo, che è avvenuto tra il 1850 e il 1918, ha spinto la Gran Bretagna non solo a desiderare

una Palestina britannica - quando era ancora parte dell'impero ottomano - ma anche a immaginarla come una Palestina ebraica. Le motivazioni dei cristiani evangelici erano teologiche e costituivano una strana miscela di antisemitismo e filosemitismo. Da un lato c'era l'ammirazione religiosa per il ruolo che gli ebrei svolgono nei piani di Dio, dall'altro l'odio per il giudaismo come religione eretica (molti di loro sostenevano che gli ebrei fossero responsabili della morte di Gesù). Per conciliare le due cose, gli ebrei dovevano espiare la loro colpa svolgendo un ruolo importante in un disegno divino che avrebbe favorito il ritorno del Messia cristiano, la resurrezione dei morti e la fine dei tempi.

Un altro modo col quale il cristianesimo evangelico ha potuto conciliare questi due sentimenti contrastanti è stata la rinuncia alla rappresentazione dell'ebraismo come religione per concepirlo come razza, nazione o popolo. Questa rappresentazione filosemita dell'ebraismo ebbe due effetti contrastanti: da un lato influenzò la nascita di idee analoghe tra gli intellettuali ebrei nell'Europa della metà del diciannovesimo secolo, dall'altro fornì la giustificazione razzista per il genocidio degli ebrei d'Europa che i nazionalsocialisti avrebbero realizzato durante la Seconda guerra mondiale.

Dopo un lungo processo che ebbe fine attorno alla metà del XIX secolo, i cristiani evangelici riuscirono a persuadere il governo britannico che la Palestina avrebbe rivestito un ruolo strategico dopo la caduta dell'impero ottomano. Secondo il loro pensiero, la Palestina doveva essere ebraica sia per accelerare la venuta del Messia sia per liberare l'Europa dalla sua popolazione ebraica. All'inizio del ventesimo secolo queste idee dettero vita a una strategia precisa e vennero adottate anche dal nuovo movimento sionista, fondato dal giornalista Theodore Herzl nel 1897. Sia Herzl che i principali aristocratici anglo-ebraici vendettero il "ritorno" degli ebrei in Palestina come un progetto concepito unicamente per gli ebrei dell'Europa orientale. L'élite anglo-ebraica non provava la minima simpatia per questi ebrei che fuggivano dalla Polonia o dalla Russia e desideravano scampare alle persecuzioni antisemite insediandosi in Gran Bretagna.

Questo risentimento creò un'alleanza tra l'aristocrazia ebraica e leader politici come Arthur Balfour. A partire dal 1905 il Primo ministro esercitò una forte pressione contro l'immigrazione ebraica. Insieme ad aristocratici anglo-ebraici come Herbert Samuel cercò di convincere il governo britannico a ottenere la cessione della Palestina, ancora parte dell'impero ottomano, al fine di crearvi uno stato ebraico. Balfour e Samuel si assicuraronò l'appoggio di David Lloyd George, un primo ministro islamofobo e francofobo, che sognava di ripristinare la gloria crociata in "Terra Santa" prima che lo facessero i francesi. In seguito gli fu intitolato un insediamento ebraico costruito sulla terra confiscata di Malul, un villaggio distrutto situato nella valle di Marj Ibn Amer (Ramat David).

La trasformazione della Palestina in uno stato anglo-ebraico era già un obiettivo ufficiale del governo britannico nel 1915, due anni prima che venisse resa pubblica con la famigerata Dichiarazione Balfour. Il sogno sionista, quindi, nacque dopo settant'anni di intenso lavoro politico britannico. Questa lunga pressione fu trasmessa come un testimone in una corsa a staffetta. La guida del progetto di colonizzazione della Palestina fu assunta dai cristiani evangelici, che la consegnarono all'aristocrazia anglo-ebraica.

Questo gruppo - con l'aiuto di importanti politici britannici - creò un'efficace macchina di *lobbying* sionista che contribuì a generare la politica filosisionista che avrebbe infine permesso la creazione di uno stato ebraico in Palestina. Il loro successo - già prevedibile nel 1915 - ebbe conseguenze disastrose per i palestinesi.

La Nakba, la catastrofe palestinese del 1948, non fu innescata soltanto dalla decisione britannica di conquistare la Palestina, ma anche dal progetto di farne uno stato sionista. Fare ammenda per l'antisemitismo in Occidente è moralmente giusto e necessario. Ma oggi è ancora più necessario che il mondo giudeo-cristiano faccia una profonda riflessione sul ruolo che ha svolto nella distruzione della Palestina e del suo popolo.

## Quando l'ONU condannò il sionismo

Risoluzione 3379 (XXX), adottata il 10/11/1975 con 72 voti favorevoli, 35 contrari e 32 astensioni. Revocata con la Risoluzione 46/86, adottata il 16/12/1991, con 111 voti favorevoli, 25 contrari e 13 astensioni.

L'Assemblea Generale,

Ricordando la Risoluzione 1904 (XVIII) del 20 novembre 1963, che proclama la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, e in particolare la sua affermazione che "qualsiasi dottrina di differenziazione o superiorità razziale è scientificamente falsa, moralmente condannabile, socialmente ingiusta e pericolosa" e la sua espressione di allarme per "le manifestazioni di discriminazione razziale ancora presenti in alcune aree del mondo, alcune delle quali sono imposte da alcuni governi mediante misure legislative, amministrative o di altro tipo",

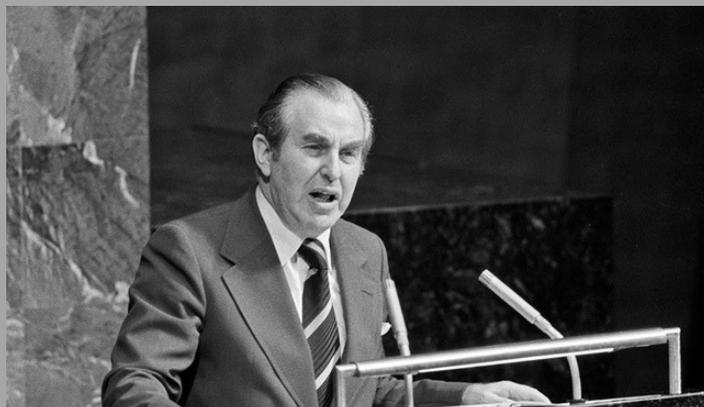
Ricordando inoltre che nella Risoluzione 3151 G (XXVIII) del 14 dicembre 1973 l'Assemblea Generale ha condannato, tra l'altro, l'infausta alleanza tra il razzismo sudafricano e il sionismo,

Prendendo atto della Dichiarazione del Messico sull'uguaglianza delle donne e il loro contributo allo sviluppo e alla pace, proclamata dalla Conferenza mondiale dell'Anno internazionale della donna, tenutasi a Città del Messico dal 19 giugno al 2 luglio 1975, che ha fissato il principio secondo il quale "la cooperazione internazionale e la pace richiedono il raggiungimento della liberazione e dell'indipendenza nazionale, l'eliminazione del colonialismo e del neocolonialismo, dell'occupazione straniera, del sionismo, dell'apartheid e della discriminazione razziale in tutte le sue forme, nonché il riconoscimento della dignità dei popoli e del loro diritto all'autodeterminazione",

Prendendo atto anche della Risoluzione 77 (XII) adottata dall'Assemblea dei Capi di stato e di Governo dell'Organizzazione dell'Unità Africana nella sua dodicesima sessione ordinaria, tenutasi a Kampala dal 28 luglio al 1° agosto 1975, che considera "che il regime razzista della Palestina occupata e il regime razzista dello Zimbabwe e del Sudafrica hanno un'origine imperialista comune, formano un tutt'uno e hanno la stessa struttura razzista e sono organicamente collegati nella loro politica volta alla repressione della dignità e dell'integrità dell'essere umano",

Prendendo atto anche della Dichiarazione politica e della Strategia per il rafforzamento della pace e della sicurezza internazionale e per l'intensificazione della solidarietà e dell'assistenza reciproca tra i Paesi non allineati, adottata dalla Conferenza dei Ministri degli Esteri dei Paesi non allineati tenutasi a Lima dal 25 al 30 agosto 1975, che ha condannato severamente il sionismo come minaccia alla pace e alla sicurezza mondiale e ha invitato tutti i Paesi a opporsi a questa ideologia razzista e imperialista,

**dichiara che il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale.**



**Chaim Herzog, rappresentante di Israele alle Nazioni Unite, mentre contesta l'approvazione della Risoluzione 3379.**

# Il doppio apartheid

## *Intervista a Guy Butavia*

Guy Butavia è un attivista israeliano nato a Gerusalemme nel 1972. Dal 2010 collabora con l'associazione Ta'ayush ([www.taayush.org](http://www.taayush.org)), che in arabo significa *vivere insieme*, formata da israeliani e palestinesi impegnati nella difesa della minoranza araba.

### *In cosa consiste il vostro lavoro quotidiano?*

Il nostro impegno è molto vario, per esempio aiutiamo i pastori a governare le greggi, raccogliamo le olive o facciamo altri lavori stagionali. Al tempo stesso, grazie alle nostre telecamere e ai cellulari, documentiamo quello che succede e lo condividiamo con diverse piattaforme tematiche e televisive: demolizioni, confische, attacchi dei coloni, violenze dell'esercito, etc.

### *I soldati che difendono i coloni sanno che siete israeliani o comunque non palestinesi?*

Certo, lo sanno. L'esercito vorrebbe tenerci lontani ed evitare scontri anche con noi, ma non c'è nessuna legge che ci possa vietare di aiutare i palestinesi pacificamente. Ma talvolta ci ostacolano, ci denigrano sui media, ci attaccano e ci arrestano.

### *Le leggi che vengono applicate a voi sono diverse da quelle che vengono applicate ai palestinesi?*

Sì, si può parlare di apartheid legale perché esiste un sistema parallelo. In Cisgiordania vige la legge militare che riguarda tutti i palestinesi; ma anche lì, per quanto concerne noi israeliani, ci si attiene alla legislazione del nostro paese: entro 48 ore l'arrestato deve comparire davanti a un giudice. Un palestinese arrestato invece commette un reato contro la sicurezza nazionale, anche se ha opposto una resistenza passiva e pacifica come quella che utilizziamo noi. In questo caso, prima di comparire davanti a un giudice, possono trascorrere 96 ore, sempre rinnovabili, che dal 7 ottobre sono state estese a otto giorni. Non si può negare, in base alla definizione tecnica, che si tratti quindi di una vera apartheid.

### *Questa discriminazione tocca ogni aspetto sociale ed è sotto gli occhi di tutti. Perché a un certo punto hai rifiutato la narrazione ufficiale per schierarti dalla parte dei palestinesi?*

Mio padre era un costruttore e la maggior parte dei suoi operai era palestinese, perciò conosco queste persone fin da quando ero molto piccolo. Dopo la scuola e durante le vacanze passavo alcune ore nel suo ufficio. Fin dagli anni Settanta alcuni di questi palestinesi venivano a casa nostra e noi andavamo da loro. È così che ho cominciato a sentire quello che dovevano sopportare: permessi, violenze, angherie di ogni tipo. Ho scoperto la realtà dai loro racconti. Quindi non sono come la grande maggioranza degli israeliani, che in genere non hanno nessun contatto con i palestinesi e sono condizionati dal lavaggio del cervello. Anche se la mia famiglia non mi sostiene, all'epoca era comunque diversa dalle altre.

### *Qual è stato il ruolo della scuola nella tua formazione?*

La mia scuola, come tutte quelle del mio paese, era sionista, anche se oggi è certamente molto più severa sotto questo aspetto. Ci insegnavano che Israele era sotto attacco, che dovevamo difenderci e che era molto importante abbracciare la carriera militare per difendere il nostro paese. Ricordo che in quarta elementare ci parlarono di un famoso sionista che sosteneva che è bene morire per il nostro paese. Io ricordo di aver ascoltato la mia maestra e poi ho pensato:

"Col cavolo! Non devo morire per il mio paese". Ma tra me e me ho anche pensato di non dire nulla ad alta voce. Ma quando ero più piccolo avevo guardato all'esercito e ai soldati come a un ideale da perseguire da grande.

***Come un sogno condiviso da tutti i bambini?***

Sì, proprio così. Ricordo il giorno in cui annunciarono la pace con l'Egitto (Accordi di Camp David, 1978, *ndt*): lo dissero alla radio, e per me fu un momento molto triste. Ricordo che piansi tanto e chiesi a mia madre cosa sarebbe successo ora, come avrei potuto diventare un soldato.

***E poi cos'è successo?***

Ho visto cose che mi hanno fatto cambiare idea. In particolare, ricordo che alcune abitazioni a Gerusalemme erano chiamate "case arabe". Col tempo ho capito che significava che prima del 1948 erano appartenute a famiglie arabe. Cominciavo a capire che qualcosa era sbagliato, finché nel 1987 arrivò la prima Intifada. Io avevo 15 anni e ricordo bene che la violenza era su tutti i media: sparatorie, arresti, uccisioni... fu orribile. Poi ho raccolto storie da palestinesi che conoscevo, ed è stato molto duro per me sapere e vedere queste cose. Ho sentito il bisogno di capire meglio cosa stava succedendo. Così sono andato alla National Library, che si trova vicino alla mia università, la Hebrew University. Qui ho studiato sui libri di storia e ho trovato un mappa che mi è stata utile per capire quello che era successo nei secoli scorsi.

Ho visto che alla fine del XIX secolo qui c'erano 15.000 ebrei e 350.000 palestinesi. E questo è stato uno shock per me, perché mi sono chiesto: come è stato possibile che improvvisamente tutto sia diventato proprietà degli ebrei? Questa scoperta mi ha sconvolto, perché ho capito che vivevo in una realtà virtuale. Per me è stato molto difficile accettarlo. A casa, soprattutto mio padre era ostile alla mia presa di coscienza, ma in pratica anche il resto della famiglia e i compagni di scuola rifiutavano le mie riflessioni. Così ho pensato che fossi l'unico a farle, l'unico a porsi certi interrogativi.

***Non era possibile anche per altri parlare coi palestinesi per comprendere cosa stesse accadendo?***

Personalmente, penso che ciascuno di noi faccia esperienze a modo suo. Puoi avere tante esperienze e un giorno una ti rende migliore, mentre un'altra può avere l'effetto inverso.

***Ti capitava di parlare con i tuoi familiari del tuo stato d'animo?***

No, lo facevo di rado, perché i miei non volevano. Rifiutavano le mie riflessioni e le nuove idee che stavo sviluppando. Un altro elemento importante sono stati i racconti di mio nonno, un sopravvissuto alla Shoah. Lui era polacco e quando scoppiò la guerra era già grande. Per sfuggire ai nazisti aveva passato il confine e si era arruolato nell'Armata Rossa. Poi, dopo la fine della guerra, era andato a cercare la sua famiglia, ma aveva scoperto che erano tutti morti, tranne un fratello che era emigrato in Israele. Mi ha raccontato tante storie della guerra perché ero il suo primo nipote: mi diceva che aveva patito la fame, il freddo, che era stato costretto a rubare per sopravvivere. È stato lui che mi ha insegnato cosa succede quando si afferma il razzismo, l'antisemitismo, cosa significa perdere tutta la famiglia. Fu terribile per tante persone, non solo ebrei, ma anche omosessuali, rom o russi. Allora ho capito che esistevano delle somiglianze tra quello che aveva vissuto mio nonno e quello che vedevo attorno a me.

***Quindi hai maturato un processo interiore che ti ha permesso di capire quello che stava succedendo. L'hai fatto sempre da solo o hai potuto dividerlo con altre persone?***

Se cercavo di condividere i miei pensieri venivo criticato perché questi erano considerati inaccettabili. Da parte della famiglia e degli amici.

***Quando che hai deciso di fare qualcosa per cambiare questa situazione?***

Quando ero un ragazzo pensavo di essere l'unico a maturare queste riflessioni. Ma nel 2009 ho

sentito parlare di alcuni scontri a Sheikh Jarrah, una delle periferie di Gerusalemme Est abitate da palestinesi. I coloni stavano cercando di insediarsi lì. Avevano occupato le loro case. Gli scontri hanno avuto una larga eco mediatica e sono state arrestate molte persone. Io avrei voluto partecipare, ma avevo paura: la violenza, la polizia, gli arresti non mi sembravano il giusto strumento di lotta. All'epoca facevo il commerciante e ogni giorno leggevo di queste manifestazioni, finché il 6 marzo 2010 ci fu la più grande dimostrazione. Si trattava di 3.000 persone, palestinesi e israeliani: è stata un'esperienza decisiva per me, così la settimana successiva sono tornato sul posto. Così sono diventato un attivista e questa è diventata la causa della mia vita.

*Possiamo dire che sei uscito dalla tua piccola apartheid, dove ti avevano confinato la tua famiglia e le amicizie, per entrare in una comunità più ampia, fatta di persone che la pensavano come te. Così hai potuto cominciare a combattere l'altra apartheid, quella dei palestinesi.*

Sì, è proprio così, è vero.

*Cos'è cambiato nella tua vita dopo aver aderito all'ambiente degli attivisti?*

Oggi almeno il 90% della mia famiglia è formato da coloni. Ho rotto con loro quando hanno saputo che ero diventato un attivista. Ora da Gerusalemme mi sono spostato a sud di Hebron, non molto lontano da dove vive gran parte della mia famiglia. Alcuni di loro sono entrati nell'esercito. Mio padre è morto nel 2014, ma non aveva mai accettato la mia scelta. Quando ci incontravamo non ne parlavamo mai. Mia madre e mia sorella non sono mai state veramente consapevoli di ciò che succede. Questo impegno mi ha finalmente dato una famiglia nella quale posso esprimermi liberamente. Finalmente sento di battermi dalla parte giusta della storia, l'unica che secondo me che si può abbracciare: quella a fianco degli oppressi.

*Intervista a cura di Anna di Giusto*

## Colonialisti

Basta un'elementare attenzione alle parole per capire che i coloni israeliani di oggi sono gli eredi diretti dei colonialisti sionisti di ieri. Numerose, armate e violente, le comunità che occupano la Cisgiordania e Gerusalemme Est godono di un forte sostegno da parte dell'esercito, del governo e degli Stati Uniti. **L'Unione Europea, a parte qualche flebile condanna verbale, ha sempre tenuto un atteggiamento pilatesco verso di loro.** Le numerose risoluzioni dell'ONU contro il terrorismo legalizzato dei coloni sono state sempre ignorate, se non addirittura considerate ispirate da una logica antisemita (!).

"Questa terra è nostra, tutta nostra. Non dobbiamo chiedere scusa a nessuno (se la occupiamo, *ndt*), ha affermato Tzipi Hotovely nel 2015, quando ha assunto la carica di viceministro degli Esteri. "Ci aspettiamo che la comunità internazionale riconosca il diritto di Israele a costruire case per gli ebrei nella loro patria, ovunque", ha aggiunto. Parole analoghe sono state pronunciate dal Primo Ministro Netanyahu e da altri esponenti politici.

L'occupazione è iniziata con la guerra dei sei giorni (5-10 giugno 1967), quando l'esercito israeliano ha invaso la Palestina e le alture del Golan, queste ultime strappate alla Siria e poi annesse nel 1981 grazie all'inerzia colpevole del mondo intero.

Al gennaio 2024, secondo l'ONU, 700.000 coloni abitano 279 insediamenti situati in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. 20.000 occupano il Golan. Dopo la strage di civili israeliani compiuta da Hamas il 7 ottobre 2023 la loro violenza si è fatta ancora più spietata.

*Alessandro Michelucci*



# Palestinesi d'America

*Reza Behnam*

*La nostra condizione è analoga a quella degli Indiani d'America. Per i coloni ebrei che hanno occupato la Palestina avevamo una sola prospettiva: quella di scomparire. Il processo storico che ha portato alla nascita di Israele è analogo a quello che ha creato gli Stati Uniti d'America.*  
Elias Sambar, fondatore della *Revue d'études palestiniennes* (1982)

Il 15 maggio 2023, per la prima volta, le Nazioni Unite hanno commemorato ufficialmente la *Nakba* palestinese, o "catastrofe", un trauma nazionale che è iniziato nel 1947 e non è ancora finito. A novembre gli stati membri dell'Assemblea Generale hanno votato una risoluzione dove si riconosce il calvario delle generazioni che vivono sotto l'occupazione da quando le milizie israeliane le hanno cacciate dalle loro città e dai loro villaggi per costruire uno stato sionista. Gli Stati Uniti hanno votato contro la risoluzione e hanno boicottato l'iniziativa. La *Nakba* e il progetto coloniale sionista non vengono raccontati nei libri di storia. Washington ha usato ogni mezzo per occultare la tragedia palestinese al pubblico americano.

Perché? Tutto deriva dalle profonde somiglianze storiche che esistono fra Israele e gli Stati Uniti. Come potrebbe il governo statunitense criticare il razzismo di Israele se non ha mai fatto i conti con la propria storia, segnata dal genocidio e dalle guerre di sterminio contro i popoli indigeni? Le Nazioni Unite hanno avuto il coraggio di confutare la narrazione israeliana che nega la *Nakba*, mentre gli Stati Uniti devono ancora approvare una risoluzione federale che chieda scusa agli indigeni degli Stati Uniti per 300 anni di violenze, oppressione e ingiustizie.

I capi sionisti hanno sempre avuto l'intenzione di occupare tutta la Palestina. Attraverso guerre, accordi di "pace" falsi e non applicati, accaparramenti illegali di terre, espulsioni forzate e leggi arbitrarie, Israele governa attualmente il 78% del territorio palestinese. I coloni americani e quelli ebrei si sono serviti della religione per legittimare la propria avidità territoriale e la pulizia etnica delle popolazioni indigene. In entrambi i casi la forza trainante dell'espropriazione è stato il mito dell'eccezionalità del "popolo eletto", nozioni che implicano la superiorità: Gli scritti e i discorsi dei colonizzatori americani sono pieni di riferimenti alle colonie come la Nuova Canaan, alla "città splendente sulla collina", a una terra benedetta da Dio. Questi stessi riferimenti sono espressi oggi da funzionari e politici statunitensi.

John Rolfe, uno dei fondatori originari della colonia di Jamestown del 1607, ha osservato che i coloni sono "un popolo particolare, segnato e scelto dal dito di Dio per possedere (la terra), perché indubbiamente Egli è con noi". E nella colonia della Baia del Massachusetts (fondata nel 1628), il suo fondatore, John Winthrop, parlò dell'alleanza dei puritani con Dio e del fatto che "dobbiamo considerare che saremo una città su una collina. Gli occhi di tutti i popoli sono su di noi". Le idee di alleanza e di un diritto eccezionale sono state interiorizzate dai fondatori degli Stati Uniti e si sono manifestate nella politica nazionale fino ad oggi.

Nessuna analogia storica è perfetta. Ma per capire perché gli Stati Uniti continuano a rimanere complici di Israele è necessario esaminare i parallelismi tra quello che i due Paesi hanno fatto ai rispettivi popoli autoctoni. Sia gli Stati Uniti che Israele hanno iniziato con l'obiettivo di possedere e colonizzare terre già abitate, per ripulirli dai loro abitanti nativi. Entrambe le storie sono fatte di inganni, promesse non mantenute, forza asimmetrica e popolazioni indigene relegate ai margini della società dai conquistatori. Il linguaggio della forza, la

retorica della giustificazione e l'idioma della violenza utilizzati sono straordinariamente simili. Entrambi, ad esempio, hanno dipinto i loro brutali progetti di colonizzazione come "insediamenti" e i colonizzatori come "pionieri" e "coloni". L'ideologia puritana della missione divina, risalente al XVII secolo, ha legittimato l'accaparramento delle terre nordamericane. All'inizio di quel secolo, l'ecclesiastico protestante Richard Hakluyt invocò l'insediamento nel Nuovo Mondo, esortando gli inglesi a "rivendicare la terra e prenderla come nostra". Egli sosteneva che, per ottenere un punto d'appoggio, si dovevano fondare insediamenti e città, piuttosto che postazioni commerciali e fortezze (come avevano fatto i francesi).

Come le sette religiose europee che colonizzarono il Nord America, convinte di aver raggiunto la Terra Promessa e che la loro cultura fosse superiore a quelle dei nativi, i fondatori europei di Israele, i suoi funzionari, i politici e molti cittadini israeliani hanno espresso convinzioni simili. In un sondaggio di Pew Research del 2014-2015, il 48% degli ebrei israeliani ha affermato che i palestinesi dovrebbero essere espulsi da Israele. E in un sondaggio Haaretz-Dialog del 2018, alla domanda se credono che gli ebrei siano un popolo eletto, il 56% degli ebrei israeliani ha risposto "sì". La percentuale è salita al 79% tra gli intervistati che si sono definiti di destra. Sebbene i leader del movimento sionista fossero essenzialmente uomini laici, hanno utilizzato riferimenti biblici per legittimare le proprie rivendicazioni territoriali.

I leader di Israele hanno sfruttato la religione a vantaggio dello stato. Hanno cooptato l'idea dell'elezione divina degli ebrei religiosi - che Dio aveva stretto un patto con i suoi figli prediletti per servire come "luce alle nazioni" - per promuovere il loro movimento colonialista. I nazionalisti ebrei continuano a usare il Libro della Genesi come atto di proprietà della terra di Palestina, rivendicando un "diritto" basato sul fatto che i loro antenati ci hanno vissuto migliaia di anni fa.

Nel diciannovesimo secolo le malattie, le guerre, i massacri e le deportazioni hanno decimato gli Indiani nordamericani. Il destino delle tribù del sud-est fu scritto nel 1944, quando il Congresso degli Stati Uniti approvò l'Indian Removal Act (Legge per la rimozione degli indiani). In seguito alla pulizia etnica promossa dal presidente Andrew Jackson, si stima che 100.000 indiani appartenenti a 18 tribù furono costretti a lasciare le loro terre per trasferirsi nel Territorio Indiano (Oklahoma) su terreni che l'uomo bianco considerava incoltivabili. Molti morirono mentre l'esercito americano li deportava verso ovest. Durante la marcia nota come Trail of Tears (Sentiero delle lacrime), circa 6.000 Cherokee morirono mentre venivano costretti a percorrere a piedi 1200 miglia.

I palestinesi hanno affrontato difficoltà simili quando Israele ha attuato le sue politiche di pulizia etnica. Dopo la Nakba hanno vissuto esperienze analoghe al Trail of Tears che avevano vissuto gli indiani. Ai 750.000 palestinesi e ai loro discendenti che sono stati trasformati in profughi dalla nascita di Israele non è mai stato permesso di tornare in patria, mentre la legge israeliana sul ritorno permette agli ebrei di tutto il mondo di emigrare in Israele quando vogliono. Israele continua a occupare la terra palestinese con "insediamenti" ebraici illegali e con le infrastrutture che li servono. Nel XIX secolo le credenze puritane sull'alleanza divina si trasformarono nella teoria del Destino Manifesto, un termine coniato dal giornalista newyorkese John O'Sullivan nel 1845. Egli scrisse che nulla doveva interferire con il "compimento del nostro destino manifesto di estendere il continente assegnato dalla Provvidenza per il libero sviluppo dei nostri milioni di persone che si moltiplicano ogni anno".

Per realizzare il loro obiettivo di espansione nazionale, i bianchi americani tentarono di far scomparire fisicamente e culturalmente gli indigeni. I "coloni-pionieri" giustificarono il furto della terra indiana dicendo che si trattava di terra vuota e non coltivata; giudizi basati sulla loro concezione culturale di capitalizzare la terra. Alla fine del 1800, praticamente tutti i nativi americani erano confinati in riserve, circondati da coloni ostili e da strutture militari, ed erano diventati economicamente dipendenti dal governo degli Stati Uniti. Pur combattendo con coraggio, le tribù furono sopraffatte dalla superiorità tecnica dell'esercito americano. La loro

sconfitta portò alla perdita di milioni di acri di terra e al confinamento in prigioni virtuali (riserve) sparse in tutto il Nordamerica. Nel 1887 il Congresso degli Stati Uniti approvò il Dawes General Allotment Act, che aprì le terre delle riserve tribali comuni alla proprietà dei bianchi. Nel 1934, quando l'Allotment Act terminò, circa 90 dei 138 milioni di acri di terra indiana erano diventati proprietà dei bianchi. I coloni ebrei hanno dipinto la Palestina come una terra vuota, pronta per essere popolata e coltivata. I leader di Israele hanno dichiarato che era dovere degli "eroici coloni ebrei" riscattare la terra "inutilizzata" dal deserto, ignorando l'esistenza di fiorenti aziende agricole e commerciali palestinesi. I creatori di miti sionisti hanno fatto credere al mondo che gli arabi palestinesi fossero nomadi arretrati, per lo più primitivi, che non avevano alcuna sovranità sulla terra.

Nel suo saggio del 1923, *Il muro di ferro*, il leader sionista Vladimir Jabotinsky (1880-1940) sostenne che "il sionismo è un'avventura colonizzatrice e quindi si realizza con l'uso della forza armata, altrimenti cade" e che la morale e la coscienza non potevano dettare la politica sionista. Nel 1937, in una lettera al figlio, il futuro primo ministro David Ben-Gurion, scrisse: "Dobbiamo espellere gli arabi e prendere il loro posto.... E se dobbiamo usare la forza... per garantire il nostro diritto di stabilirci in quei luoghi (Negev e Transgiordania) allora abbiamo siamo in grado di farlo". L'attuale regime di destra israeliano, come i suoi predecessori, rivendica il deserto del Negev come Ben-Gurion. Tel Aviv continua a demolire le case dei beduini palestinesi e li deporta in zone inabitabili del Negev per far posto agli insediamenti dei coloni. I beduini sono l'unico gruppo di cittadini palestinesi di Israele che ancora detiene una buona quantità di terra, nonostante Israele abbia cercato per molti anni di trasferirli in zone più aride.

Come gli Stati Uniti, Israele ha attuato una politica di concentrazione grazie alla sua superiorità tecnica e militare. Lo squilibrio tra l'occupante israeliano e l'occupato ha costretto i palestinesi a vivere in due piccole enclave simili a riserve in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, che rappresentano soltanto circa il 22% della loro patria storica e sulle quali non hanno alcuna autorità reale. All'interno di queste enclave non contigue, sempre più piccole, i palestinesi vivono nel terrore, limitati da posti di blocco e da pattugliamenti militari, da una sorveglianza continua, da arresti arbitrari, da incarcerazioni senza processo, da omicidi mirati, da demolizioni di case, molestie e umiliazioni quotidiane di ogni tipo da parte dei soldati e dei coloni, senza contare tutte le altre forme di terrorismo sponsorizzato dallo stato.

I palestinesi che lottano contro l'occupazione in piena sintonia con il diritto internazionale vengono considerati terroristi, mentre gli atti di violenza che Israele compie contro di loro sono considerati rappresaglie o espressioni di autodifesa. Nella luna impresa americana per conquistare l'Occidente è stato usato un linguaggio simile. Quando la cavalleria statunitense vinceva uno scontro militare contro una tribù in lotta per la sopravvivenza veniva descritta come una "battaglia", ma quando i nativi americani prevalevano, si trattava di un "massacro". Secondo il linguaggio odierno, anche il capo apache Geronimo e il capo Joseph dei Nez Perce verrebbero considerati terroristi. La storia degli Stati Uniti e di Israele solleva un interrogativo stimolante: cosa sarebbero oggi questi due paesi se i loro antenati avessero optato per una convivenza pacifica, nello scambio di conoscenze e nella condivisione della terra con le popolazioni indigene?

L'eliminazione fisica e le ingiustizie che hanno subito indiani e palestinesi hanno rafforzato, sia negli Stati Uniti che in Israele, la logica dell'imperialismo e della supremazia. La perdita della casa, l'espropriazione e l'esposizione alla violenza politica e fisica che hanno caratterizzato la vita degli indigeni nordamericani e dei palestinesi sono crimini contro l'umanità. Ma nonostante tutte queste difficoltà, i traumi e i tentativi di cancellarli, i nativi americani e i palestinesi sono sopravvissuti e si sono rafforzati. Nessuno dei due ha mai accettato la dominazione straniera. Oggi più che mai, nel ventunesimo secolo, la loro resistenza rimane un modello capace di ispirare tutti i popoli che si battono per la libertà.

## Fratelli indigeni

Oltre 10.000 chilometri separano Gaza, cuore della resistenza palestinese, dalla riserva sioux di Standing Rock, situata fra il North Dakota e il South Dakota. Ma fra il 2016 e il 2017, quando la riserva ha accolto migliaia di indigeni provenienti da tutto il mondo per protestare contro la costruzione di un oleodotto (Dakota Access Pipeline, DAPL), c'era anche gruppo di palestinesi. La sintonia ideale fra gli indigeni mediorientali e quelli nordamericani, entrambi vittime di un colonialismo d'insediamento, ha una storia piuttosto lunga.

I rapporti fra Dennis Banks, uno dei fondatori dell'American Indian Movement, e il poeta palestinese Mahmoud Darwish risalgono al 1974. Nel 1977, quando l'ONU ospitò a Ginevra il primo convegno internazionale dedicato ai popoli amerindiani, l'OLP era presente con una propria delegazione. Nel 2023, dopo quasi mezzo secolo, gli Indiani del Nordamerica hanno manifestato la propria solidarietà con i fratelli palestinesi straziati dall'esercito israeliano.

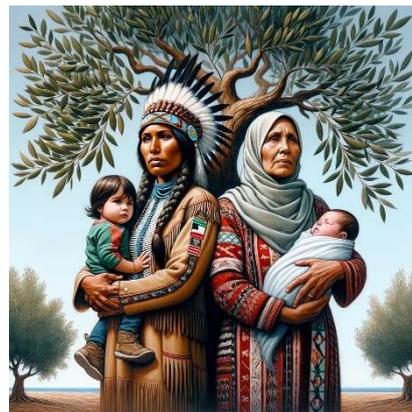
Steven Salaita, docente universitario americano, ha analizzato le somiglianze fra le due esperienze in due libri, *Holy Land in Transit: Colonialism and the Quest for Canaan* (Syracuse University Press, 2006) e *Inter/Nationalism: Decolonizing Native America and Palestine* (University of Minnesota Press, 2016). Nel 2014 è stato licenziato dall'Università dell'Illinois per le sue posizioni filo-palestinesi.

Molti altri popoli indigeni hanno manifestato la propria solidarietà con la resistenza palestinese. Il 1° dicembre 2003 il Saami Council, l'organismo internazionale che coordina le attività politiche e sociali dei Lapponi, ha diffuso un documento intitolato A Free Palestine, che chiede fra l'altro la fine dell'occupazione della Cisgiordania, la liberazione dei territori occupati e un'indagine dell'ONU sulle accuse di crimini di guerra e sulle violazioni del diritto internazionale.

In Australia la senatrice aborigena Lydia Thorpe ha manifestato a più riprese contro il genocidio di Gaza e contro le forniture di armi che il governo australiano ha garantito (e forse garantisce tuttora) a Israele. Thorpe ha anche proposto che il suo paese emanasse delle sanzioni contro lo stato ebraico, ma senza successo.

Anche fra gli Adivasi (termine collettivo per i popoli indigeni dell'India) la tragedia di Gaza ha stimolato prese di posizione decise. Jacinta Kerkatta, scrittrice e poetessa oron, ha rifiutato un importante premio che le era stato assegnato congiuntamente da US AID e Room to Read India Trust. Il riconoscimento riguardava la sua raccolta di poesie per bambini, *Jirhul*, ma Kerkatta non ha accettato l'onorificenza per protestare contro l'assedio israeliano in corso a Gaza, richiamando l'attenzione dei media sul ruolo dei produttori di armi statunitensi nel genocidio.

**Dall'alto: quadro del pittore palestinese Malek Qreeq (senza data); Ella Marie Isaksen a una manifestazione pubblica, Oslo, ottobre 2023; la senatrice Lydia Thorpe; la scrittrice Jacinta Kerkatta.**



# L'esempio delle Pantere Nere

*Maia Golzar Anderson*

Oggi la società israeliana deve affrontare un conflitto senza precedenti tra lo stato e la sua popolazione, e al tempo stesso fra il movimento sionista dei coloni e i palestinesi autoctoni. Negli ultimi tempi la violenza dei coloni e dei militari ha raggiunto livelli altissimi, mentre il governo ha cercato di deregolamentare il sistema giudiziario. In questo periodo di grande conflitto dobbiamo trarre ispirazione dall'attivismo del Black Panther Party israeliano, espressione della minoranza mizrahi (ebrei di origine nordafricana e mediorientale, *ndt*). Recentemente ho parlato con Asaf Elia-Shalev, giornalista mizrahi della Jewish Telegraphic Agency e autore di un libro recente sulle Pantere Nere israeliane (*Israel's Black Panthers: The Radicals Who Punctured a Nation's Founding Myth*, University of California Press, 2024). Elia-Shalev mi ha detto che le attuali proteste sono in gran parte guidate da "liberali di Tel Aviv", ma è necessario ricordare che c'è sempre stata anche una sinistra mizrahi. Il Black Panther Party israeliano è stato fondato nel 1971 da alcuni giovani ebrei marocchini per lottare contro la discriminazione del potere sionista. Per capire la quello che le Pantere Nere possono insegnarci bisogna partire dalla nascita di Israele.

## "Civilizzati" contro "barbari"

La nascita di Israele ha stimolato la formazione di un'identità mizrahi. Questo termine, che significa *orientale*, fu applicato agli ebrei di origine nordafricana e mediorientale, dal Marocco all'Iran, sia a est che a ovest di Israele. Theodor Herzl, nel suo libro *Der Judenstaat*, auspicava che Israele fosse "un avamposto della civiltà in opposizione alla barbarie", definendo "civilizzati" gli ebrei di origine europea e "barbari" gli arabi, i palestinesi e i non europei in genere. "Noi ebrei non abbiamo nulla in comune con quello che viene chiamato Oriente, grazie a Dio" diceva Ze'ev Jabotinsky, uno dei primi leader sionisti. Nel 1996 Ehud Barak, il decimo Primo Ministro israeliano, ha definito Israele una "villa moderna e prospera in mezzo alla giungla".

L'ideologia sionista ha sempre fatto una netta distinzione tra gli ebrei bianchi provenienti per lo più dall'Europa e gli altri, ovvero gli immigrati mizrahi, i palestinesi e gli ebrei arabi. Secondo questa distinzione, i coloni europei avrebbero portato civiltà e modernità a una popolazione arretrata che ne aveva un disperato bisogno. Ma la "barbarie" evocata da Herzl ignorava secoli di tecnologia avanzata, di cultura, di organizzazione sociale e di stabilità economica.

Dalla nascita di Israele fino agli anni Ottanta molti ebrei mizrahi hanno lasciato i paesi d'origine per stabilirsi nello stato ebraico. Il governo di Tel Aviv aveva promesso loro una vita migliore, fatta di crescita economica e sociale. Ma la realtà fu molto diversa: 250.000 di loro vennero internati in campi chiamati *ma'abarot*, dove dovettero affrontare "un grave sovraffollamento, servizi igienici scadenti, acqua ed elettricità limitate e condizioni climatiche insopportabili", secondo la Biblioteca Nazionale di Israele. Le comunità mizrahi erano emigrate per raggiungere "distese desertiche vuote, dando per scontato che il loro presunto stato primitivo avrebbe potuto sopportare condizioni così dure, senza comodità". Intanto gli immigrati di origine europea si insediavano nelle case dei palestinesi sfollati. Nonostante il tentativo di costruire un paese bianco, oggi Israele ha una popolazione a maggioranza mediorientale e nordafricana.

## L'esperienza delle Pantere Nere

Le Pantere Nere israeliane si sono battute per i diritti dei mizrahi e dei Palestinesi. Come sottolinea Elia-Shalev, "hanno messo in evidenza una discriminazione che generava condizioni

economiche ingiuste e negava il diritto all'istruzione". Il loro impegno ha ottenuto risultati concreti, soprattutto per i mizrahi. Secondo Elia-Shalev, "l'anno successivo alla nascita delle Pantere, il 1972, è stato il primo nella storia di Israele in cui la spesa per il benessere sociale ha superato quella per l'esercito e la sicurezza". Le Pantere Nere hanno cambiato profondamente la società israeliana: come sostiene Elia-Shalev, "hanno radicato nell'opinione pubblica la questione mizrahi e il problema dell'uguaglianza in generale, che in precedenza erano stati sostanzialmente ignorati".

Si sono ispirate al Black Panther Party americano e hanno stretto legami con i movimenti anticolonialisti di tutto il mondo. Sono entrati in contatto con Daniel Cohn-Bendit, con i giovani radicali ebrei sudamericani, hanno partecipato alla Global Socialist Conference del 1973 e alle proteste studentesche di Berlino Est. "Erano collegate all'attivismo globale e transnazionale", ha detto Elia-Shalev. Se da un lato le Pantere hanno catalizzato i cambiamenti politici, dall'altro hanno determinato un significativo cambiamento di coscienza. "Un'intera generazione di artisti e studiosi mizrahi ha avuto la possibilità di esprimersi", ha spiegato Elia-Shalev. Fra gli anni Settanta e Ottanta c'è stata una fioritura in campo letterario, nella danza, nella musica, in ogni ambito della creazione culturale. Questo cambiamento di coscienza riflette le opere fondamentali di Frantz Fanon e Ella Shohat sull'identità etnica.

La seconda, che si occupa specificamente di studi mizrahi, spiega che "all'interno dell'ideologia sionista, lo stesso termine *ebreo arabo* è un ossimoro, un termine improprio, un'impossibilità concettuale... Gli ebrei arabi sono stati spinti a vedere l'ebraismo e il sionismo come sinonimi e l'ebraismo e l'arabismo come contrari. Così sono stati spinti a scegliere tra l'arabismo antisionista e l'ebraismo sionista". Ma le Pantere Nere hanno superato questa dicotomia e hanno sostenuto la necessità di preservare i diritti dei palestinesi, allineandosi con l'OLP. Elia-Shalev ha spiegato che le Pantere "volevano immaginare uno stato israeliano che fosse inclusivo, che trattasse bene tutti i suoi cittadini e che facesse la pace con i palestinesi". L'ideologia sionista dominante ha demonizzato l'esistenza dell'"altro arabo" in un contesto in cui la maggioranza della popolazione è palestinese o mizrahi.

La discriminazione etnica nei confronti dei mizrahi e la violenza nei confronti dei palestinesi sono due facce della stessa medaglia: sono entrambe espressioni del suprematismo bianco. Consolidare l'idea che l'arabo e l'ebreo fossero due realtà inconciliabili ha determinato una rottura dell'identità per gli ebrei non bianchi, che sono stati costretti a rinnegare le proprie caratteristiche culturali e sociali pur continuando a risiedere in un paese dove i bianchi erano minoranza. Come dice Shohat, "i Mizrahi sono stati costretti a vergognarsi della loro pelle olivastria, della loro lingua gutturale, dei quarti di tono della loro musica, persino delle loro tradizioni di ospitalità".

Il classico di Frantz Fanon *Peau noire, masques blancs* (Editions du Seuil, 1952, tr. it. *Pelle nera maschere bianche*, Marco Tropea Editore, 1996) analizza il razzismo interiorizzato dai neri nel contesto del mondo sociale coloniale francese. Fanon riflette su come una persona non bianca possa guadagnare capitale sociale riducendo la sua differenza in un mondo assimilazionista: "Diventa più bianco quando rinuncia alla sua negritudine, alla sua giungla". Shohat riflette sul concetto di odio verso di se esposto da Fanon spiegando che: "A volte i Mizrahi venivano scambiati per palestinesi e arrestati o picchiati. Poiché l'arabismo portava solo al rifiuto, molti di loro maturavano un forte odio di se... In effetti, se è vero, come disse Malcolm X, che il peggior crimine dell'uomo bianco è stato quello di far odiare l'uomo nero, allora l'odio interiorizzato dai Mizrahi è un crimine del quale l'establishment israeliano deve rispondere. In effetti l'odio per gli arabi, quando si manifesta tra i Mizrahi, è quasi sempre una forma mascherata di odio verso stessi".

La logica del divide et impera, una storia che purtroppo si è ripetuta tante volte in una grande varietà di esperimenti coloniali, costringe i vicini a porsi l'uno contro l'altro, a percepire il rispettivo vicino come nemico, ignorando nel contempo l'oppressore comune che usa la stessa violenza contro di loro.

## Un fenomeno originale e multiforme

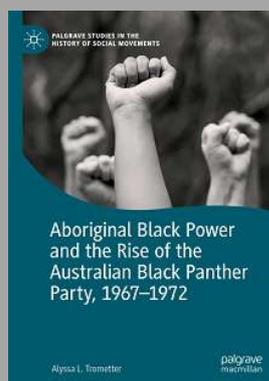
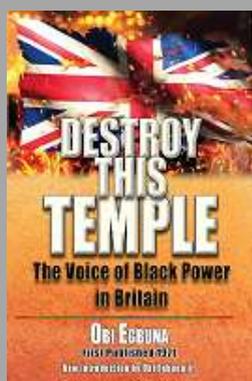
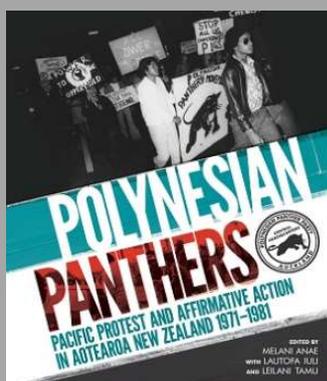
Attorno alla metà degli anni Cinquanta si afferma il movimento per i diritti civili degli afroamericani. Le tendenze principali sono due. Da una parte, quella cristiana e non violenta di Martin Luther King (1929-1968), dall'altra quella di Malcolm Little (meglio noto come Malcolm X, 1925-1965), musulmano, che non esclude il ricorso alla violenza. Questa divisione viene ereditata dai movimenti che si affermano dopo la loro morte. Nel 1966, ispirati dalle idee del secondo, Huey Newton e Bobby Seale fondano il Black Panther Party for Self-Defense, meglio noto come Black Panthers (Pantere Nere, BP), partito marxista-leninista con un'organizzazione paramilitare. Le BP contestano radicalmente il razzismo americano e optano per uno scontro frontale con le strutture federali. Al tempo stesso assistono le comunità afroamericane con varie iniziative sociali.

Il movimento viene sostenuto da numerose celebrità, come l'attrice Jean Seberg e il pugile Cassius Clay. Già ben radicate negli Stati Uniti, le Pantere Nere raggiungono la massima visibilità mediatica durante la diciannovesima edizione delle Olimpiadi (Città del Messico, 12-27 ottobre 1968). Il 17 ottobre si corre la finale dei 200 metri maschili. Sul podio della premiazione salgono due afroamericani, Tommie Smith (oro con il primato mondiale di 19"83) e John Carlos (bronzo), insieme all'australiano Peter Norman (argento). Come si vede nell'ultima foto, i due afroamericani abbassano la testa e alzano una mano guantata di nero. Sulle loro tute spicca la coccarda dell'Olympic Project for Human Rights (OPHR), fondato dal sociologo Harry Edwards, membro delle BP, per mettere in evidenza la discriminazione dei neri americani. Nel frattempo, lo scontro fisico con le strutture governative genera la dura repressione dell'FBI, che nel 1969 uccide Fred Hampton, uno dei leader. Negli anni successivi inizia un lento declino e nel 1982 il movimento si scioglie.

Il primo movimento ispirato alle BP nasce nel 1968 in Gran Bretagna, dove riunisce marxisti, panafricanisti e libertari di vario tipo, molti dei quali immigrati africani e caraibici. Uno dei fondatori è Obi Egbuna, importante scrittore nigeriano che sostiene i secessionisti del Biafra (nella seconda foto, il suo libro che espone la storia e il programma delle British Black Panthers). Anche qui il movimento trova il sostegno di alcuni personaggi famosi, fra i quali John Lennon, ma non riesce a radicarsi nella società e si esaurisce in pochi anni.

Anche in altre parti del mondo emergono dei movimenti che adottano la sigla "Black Panthers", ma si tratta di casi diversi da quelli suddetti, senza riferimenti al marxismo e in genere senza il ricorso alla violenza. In certi casi si tratta di fermenti sociali legati alle lotte indigene. I casi più significativi sono quello australiano (Australian Black Panther Party) e quello neozelandese (Polynesian Panthers), entrambi attivi fra i primi anni Settanta e l'inizio del decennio successivo. La breve durata non deve ingannare, perché si tratta di movimenti che creano le basi per le proteste degli anni successivi. Le Pantere Nere israeliane (HaPanterim HaShhorim) possono essere considerate l'unico movimento di questo tipo che si sviluppa al di fuori dell'area anglofona. Oggi alcuni analisti sostengono che il movimento Black Lives Matter, seppure con molta cautela, possa essere considerato l'erede delle Black Panthers americane. Altri, al contrario, pensano che i tempi, le strategie e l'approccio politico del BLM siano troppo diversi per poter ipotizzare delle affinità fra i due movimenti.

*Giovanna Marconi*



# Né israeliani né palestinesi

*Chloé Portheault, Maria Ebner e Huda Abu-Obaid*

Nel deserto del Negev (*Naqab* in arabo), nel sud di Israele confinante con l'Egitto, vive una comunità umana che ha secoli di storia. I Beduini, autoctoni di questa regione, condividono un profondo legame con la terra. Ma le loro lunghe lotte per la difesa del proprio patrimonio culturale e territoriale sono state dimenticate. Il rilievo mediatico e geopolitico della questione palestinese le ha oscurate, riducendo i problemi dello stato sionista a uno scontro fra due parti e mettendo da parte tutti gli altri.

Prima della nascita di Israele i Beduini vivevano in comunità agricole semi-nomadi che occupavano una regione vasta circa 2000 kmq. La popolazione variava da 65.000 a 100.000 persone. In seguito alla guerra del 1948-1949 la maggior parte di loro fu trasferita in Giordania, Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e nella penisola egiziana del Sinai, mentre solo circa 11.000 rimasero nel neonato Israele. Fra i primi anni 50 e il 1966 Israele concentrò la popolazione in una regione chiamata *Siyāj* (*recinto* in arabo) controllata dai militari.

Le comunità beduine sono state continuamente trasferite con la forza, con la conseguente disintegrazione dei loro villaggi originari. Alcune sono stati reinsediate in villaggi privi di servizi essenziali come acqua, elettricità e istruzione. Oggi nel Negev risiedono circa 300.000 beduini, di cui circa 100.000 vivono in 35 villaggi non riconosciuti. La mancanza di riconoscimento ufficiale e di strutture amministrative li emargina e li priva dei diritti fondamentali.

## **La condizione odierna dei Beduini**

Il termine *beduino*, mutuato dall'inglese *bedouin*, deriva dall'arabo *badawī*, che significa "colui che vive nel deserto". L'identità beduina è intrecciata con l'identità palestinese, ma presenta numerose peculiarità. I beduini si considerano arabi, ma non tutti si identificano esclusivamente come palestinesi; alcuni sottolineano il loro patrimonio culturale ed etnico. Tuttavia, la complessità di questa distinzione identitaria viene spesso occultata dall'interdipendenza fra l'identità beduina e quella palestinese. Dall'inizio del conflitto in corso, comunque, un numero crescente di arabi palestinesi - compresi i beduini - si sente parte dello stato israeliano. La loro identità e il loro atteggiamento nei confronti del conflitto non coincidono sempre con la narrazione manichea dominante, ma affermano la solidarietà con la popolazione di Gaza e al tempo stesso un desiderio di pace.

La comunità beduina del Negev israeliano vive in sei città pianificate dal governo e in una città (192.000 abitanti), in 11 "villaggi riconosciuti" (28.000) e in una trentina di "villaggi non riconosciuti" (100.000). A quest'ultimo gruppo il governo nega i servizi essenziali. Queste condizioni deplorevoli non migliorano neanche dopo il riconoscimento di un villaggio da parte dello stato. Sebbene le città pianificate dal governo siano collegate alle infrastrutture pubbliche, sono soggette a disparità di trattamento e sono gravemente sottofinanziate e sovrappollate. In netto contrasto, tutte gli insediamenti ebraici nel Negev - che Israele cerca attivamente di espandere - sono ben collegate alle infrastrutture e ai servizi pubblici.

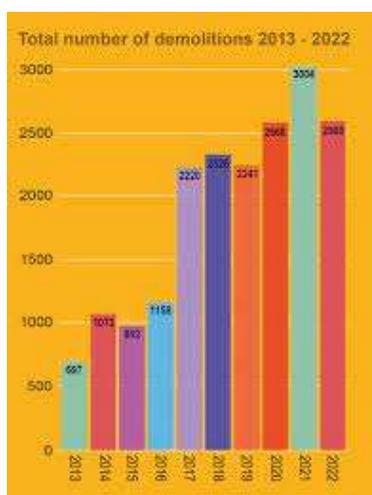
Le difficoltà incontrate dai beduini derivano in gran parte dalla politica discriminatoria di Tel Aviv. Lo stato demolisce regolarmente le loro case, li deporta per realizzare sfollamenti progetti di sviluppo governativi, mentre le forze dell'ordine fanno un uso quotidiano della violenza e compiono arresti arbitrari. Talvolta lo spostamento delle comunità e la loro concentrazione in zone urbane ufficialmente riconosciute viene giustificata da controversi progetti

di rimboschimento avviati dal Jewish National Fund (JNF). Questi progetti, apparentemente concepiti per la conservazione del territorio, vengono contrastati dalle organizzazioni ambientaliste israeliane, che contestano i loro benefici ecologici e denunciano un impatto negativo sugli ecosistemi aridi.

Nel gennaio 2022 il JNF ha avviato la piantumazione di alberi su un terreno situato lungo il torrente Anim, nonostante la famiglia avesse intentato una causa sulla proprietà del terreno che non era stata risolta. Il progetto rischiava di distruggere i mezzi di sostentamento della comunità e di danneggiare le coltivazioni. Quando i residenti hanno protestato in modo pacifico la polizia li ha repressi brutalmente. Le comunità beduine devono affrontare difficoltà simili anche quando utilizzano i canali legali come cittadini israeliani.

Uno dei problemi che minacciano maggiormente la popolazione beduina è la continua demolizione delle case operata dal governo. Sebbene siano abitate da anni, nel 1965 le case dei villaggi non riconosciuti sono state considerate illegali con effetto retroattivo. I terreni su cui sono costruite le case compaiono nelle mappe ufficiali come spazi agricoli, al di fuori di qualsiasi piano regolatore legalmente riconosciuto. Di conseguenza i residenti non possono ottenere permessi di costruzione e tutte le strutture esistenti rischiano di essere distrutte per violazione delle norme edilizie. La demolizione delle case non si limita ai villaggi non riconosciuti, ma interessa anche i villaggi recentemente riconosciuti privi di piani regolatori approvati, aggravando ulteriormente la crisi abitativa in queste aree.

Nonostante i beduini vivano e coltivino queste terre da secoli, Israele spesso non ne riconosce la proprietà. Lo stato riconosce la proprietà solo quando un beduino cede la propria terra, fornendo un compenso minimo e registrando la maggior parte di essa come proprietà dello stato. Questa lotta per i diritti sulla terra persiste, la possibilità di presentare una richiesta di risarcimento è stata resa possibile negli anni Settanta. Tuttavia, queste rivendicazioni, che all'inizio erano più di 3.200, hanno subito notevoli battute d'arresto. Lo stato ha negato queste rivendicazioni, rispondendo 40 anni dopo con delle controdeduzioni, con l'obiettivo di registrare le terre come proprietà dello stato.



## Una distruzione inarrestabile

I dati mostrano un forte aumento del numero di demolizioni nelle comunità beduine del Negev dal 2013. In nove anni, il numero di demolizioni è passato da 697 nel 2013 a 3004 demolizioni nel 2021, con un aumento del 430%. Nonostante la leggera diminuzione registrata nel 2022, in soli dieci anni sono state demolite circa 18.500 strutture, vale a dire una media di 5 al giorno.

Fonte: Annual Reports of the Southern Administration for the Coordination of Enforcement of Land Laws, 2013-2020

Nonostante la presentazione di migliaia di richieste di proprietà della terra, nessuna famiglia beduina ha mai vinto una causa contro lo stato. Attualmente le comunità che abitano nei villaggi non riconosciuti devono affrontare continue minacce di evacuazione. La comunità beduina rappresenta il gruppo demografico più povero di Israele, con un 79,6% di bambini che vive al di sotto della soglia di povertà (dati del 2018). L'accesso ai servizi di base rimane una lotta continua per questi bambini, aggravata dall'assenza di servizi telematici e di conoscenze informatiche. Inoltre, migliaia di bambini non hanno accesso a strutture educative adeguate, cosa che ostacola le prospettive di avanzamento socioeconomico all'interno della comunità.

Queste statistiche sottolineano l'urgente necessità di interventi mirati per sollevare la popolazione beduina dalla povertà e dalla penuria alimentare. Ma molte di queste comunità sono

escluse dalle statistiche ufficiali, e questo aggrava ulteriormente la loro situazione. La mancata consapevolezza dei loro problemi ostacola inoltre il loro progresso sociale, poiché la reale portata delle loro condizioni rimane in gran parte sconosciuta. Questa omissione lascia questi villaggi privi di servizi e infrastrutture, perpetuando la loro emarginazione e il loro declino.

### **Dopo il 7 ottobre**

All'interno dei confini israeliani i problemi della sicurezza e della coesistenza rimangono cruciali, anche in tempi di pace. Entrambi i concetti sono complessi e possono essere visti da diverse prospettive. Per quanto riguarda la popolazione beduina, ad esempio, i governi israeliani l'hanno sempre tenuta ai margini della società.

La comunità è stata duramente colpita dal massacro che Hamas ha compiuto il 7 ottobre 2023. Sono morte 20 persone, tra cui 6 bambini. Alcuni sono stati uccisi dai missili lanciati da Gaza, altri, come Amer Abu Sabila, sono stati assassinati. Il 7 ottobre Abu Sabila, un giovane operaio edile che stava visitando i suoi fratelli a Sderot, ha risposto alle grida di dolore di Odaya Swisa dopo che suo marito, Dolev, era stato ucciso dai terroristi di Hamas. Nel tentativo di spostare l'auto della famiglia e proteggere le bambine di Swisa, di 3 e 6 anni, Abu Sabila ha preso il posto di guida ma è stato colpito mortalmente dalle forze di Hamas, insieme a Odaya. Le bambine sono rimaste fortunatamente illese.

Altri membri delle comunità beduine hanno preso parte alle operazioni di soccorso e hanno ospitato i superstiti. Alcune centinaia hanno prestato servizio nell'esercito israeliano in passato e quelli attualmente in servizio partecipano all'offensiva bellica in corso. Questa ha favorito un sentimento di unità e solidarietà tra le comunità.

Tuttavia, le disparità socioeconomiche stanno diventando sempre più grandi, in particolare per quanto riguarda la povertà e l'insicurezza alimentare. Gli attivisti delle comunità, insieme alle organizzazioni per i diritti umani che si occupano del Negev, chiedono un maggiore impegno per proteggere la popolazione beduina dagli attacchi missilistici della Striscia di Gaza e per alleviare la crescente crisi economica. La sicurezza fisica è sempre più precaria. In primo luogo, tutti i villaggi non riconosciuti sono designati come aree aperte, il che li esclude dalla copertura protettiva del sistema di difesa Iron Dome. In secondo luogo, la scarsa quantità di rifugi antiaerei all'interno dei villaggi riconosciuti, delle abitazioni private, delle scuole e delle istituzioni pubbliche aggrava la loro vulnerabilità.

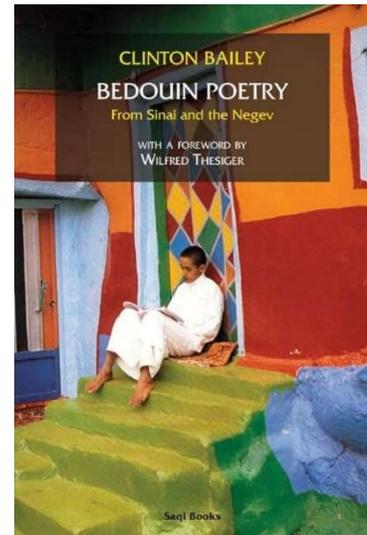
Nonostante sia la comunità più colpita dai razzi in Israele (in base al numero di vittime pro capite), i rifugi non solo richiedono lavori costosi, ma sono anche irraggiungibili per la maggior parte dei residenti. Inoltre, le strutture esistenti offrono solo una protezione limitata dagli attacchi dei razzi. Nei villaggi non riconosciuti, per le ragioni già citate, non è permesso costruire tali rifugi, così la gente non dispone di un'adeguata protezione. A causa della mancanza di sostegno governativo, i membri delle comunità e le organizzazioni della società civile si sono uniti per far fronte a queste difficoltà.

Noi del Negev Coexistence Forum for Civil Equality siamo stati testimoni oculari di tutto questo. Nel rapporto che abbiamo inviato a vari ministri e deputati abbiamo ribadito l'urgente necessità di fornire una vera protezione alle comunità beduine del Negev, ma finora abbiamo ottenuto molto poco. Oggi speriamo che i nostri appelli vengano finalmente accolti: installazione di sistemi di allarme, fornitura di rifugi proporzionati alla popolazione, allestimento di scuole e cliniche con rifugi nei villaggi e nelle città. Inoltre, chiedo anche tutte le pubblicazioni governative relative alla sicurezza delle comunità beduine siano disponibili in arabo.

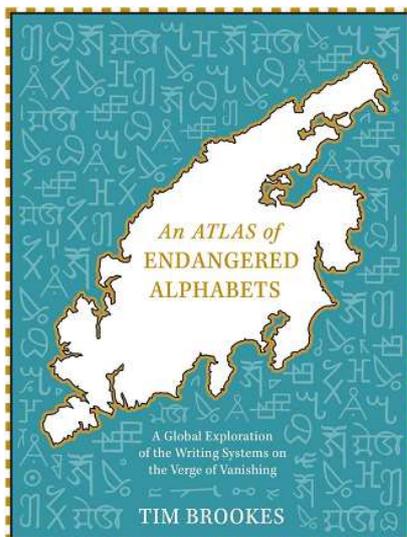
Ma la sicurezza non si limita alla sola protezione fisica. I beduini dei villaggi non riconosciuti hanno dovuto fronteggiare l'accesso inadeguato a beni essenziali come cibo, acqua ed elettricità anche prima del 7 ottobre. La guerra ha esacerbato la loro vulnerabilità, impedendo loro di ottenere forniture vitali. Un intervento urgente da parte dello stato è quindi essenziale per prevenire la fame sia nell'immediato che a lungo termine.

La guerra in corso a Gaza ha aggravato le difficoltà economiche degli operai, in particolare di quelli beduini, causando la perdita di posti di lavoro e la chiusura di molte attività. Questa situazione disastrosa si aggiunge ai problemi già esistenti, come l'alto tasso di disoccupazione, i bassi salari, le limitate opportunità di lavoro e la discriminazione sul posto di lavoro. Queste difficoltà hanno un impatto sproporzionato su una delle comunità israeliane più svantaggiate dal punto di vista economico, sottolineando l'urgente necessità di un maggiore sostegno da parte del governo e di investimenti mirati.

La comunità araba israeliana nel suo complesso, compresa quella beduina, ha mostrato un più forte senso di appartenenza allo stato di Israele dall'inizio della guerra e ha espresso il desiderio di essere parte integrante della società israeliana. Israele risponderà in modo efficace e si farà carico delle loro necessità per garantire l'inclusione e il progresso di tutti i cittadini? Possiamo cogliere questa opportunità per fare fronte comune e progredire insieme?



Lo studioso americano Clinton Bailey, autore di vari libri sui Beduini del Negev, ha costruito un prezioso archivio di materiale audio (circa 350 ore di interviste e musiche) relativo ai nomadi del deserto, che ha donato alla Biblioteca nazionale di Gerusalemme. Questa raccolta unica al mondo viene attualmente digitalizzata e sarà disponibile gratuitamente su Internet.



## ATLAS OF ENDANGERED ALPHABETS

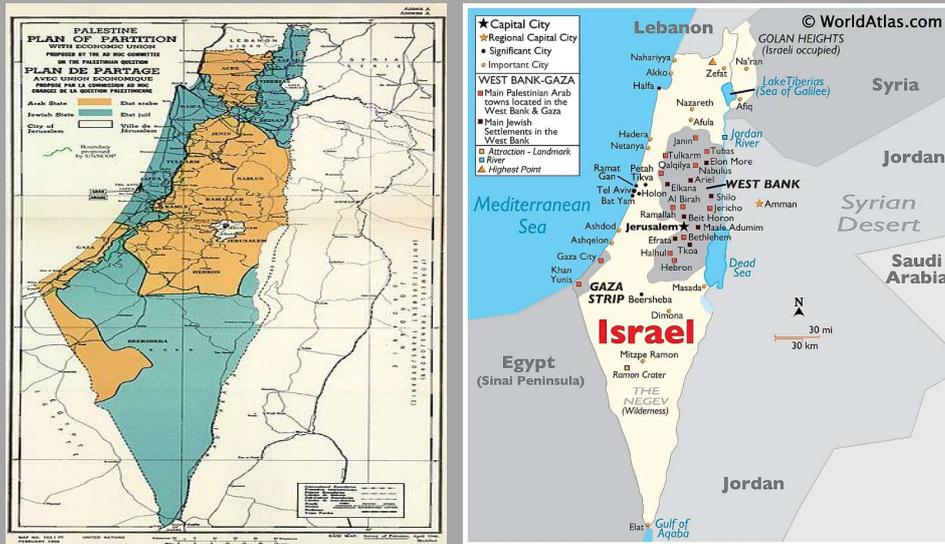
Un'esplorazione mondiale dei sistemi di scrittura che stanno per scomparire e delle storie che portano con sé.

Se qualcosa è importante, la scriviamo. Eppure, l'85% dei sistemi di scrittura del mondo è sul punto di scomparire: non gode di uno status ufficiale, non viene insegnato nelle scuole, viene ignorato e represso.

Questo atlante unico nel suo genere, realizzato da un esperto prestigioso come Tim Brookes, parla di questi alfabeti e delle persone che stanno cercando di salvarli.

<https://www.endangeredalphabets.net>

# Il paese senza confini



Nel 1948, quando è nato, Israele misurava 14.100 kmq (a sinistra). Oggi (a destra) è il solo stato senza confini chiari: secondo il *Dizionario di storia e geopolitica del XX secolo* misura 20.235 kmq; per la Wikipedia, 20.770 kmq; secondo l'Atlante De Agostini ne misura 20.919; stando al Ministero degli Affari esteri israeliano arriva a 22.145, con un incremento del 57% rispetto all'estensione originaria. Questo perché ha annesso una parte della Siria (le alture del Golan) e vari territori palestinesi, ma alcune annessioni non sono state riconosciute a livello internazionale. Questa espansione è un frutto del sionismo, l'ideologia colonialista alla base di Israele. Nonostante questo, lo stato ebraico reclama "il diritto di esistere", che nessuno minaccia, e si dichiara vittima di un complotto che vorrebbe cancellarlo. Ma appare evidente che sia Israele a voler cancellare la Palestina (in giallo a sinistra, in grigio a destra).

Territorio	Superficie	Arabi	Ebrei	Abitanti totali
Stato arabo	11.500 = 42,88%	725.000 = 98,7%	10.000 = 1,3%	735.000
Stato ebraico	14.100 = 56,47%	492.000 = 49,6%	500.000 = 50,4%	992.000
Gerusalemme*	17 = 0,65%	105.000 = 51%	100.000 = 49%	205.000
<b>Totale</b>	<b>25.617</b>	<b>1.322.000</b>	<b>610.000</b>	<b>1.932.000</b>

\*Parte occidentale annessa da Israele nel 1948, riconoscimento internazionale nel 1949; dichiarata capitale nel 1949; parte orientale annessa nel 1967 (le ultime due non sono riconosciute a livello internazionale).

Fonte: [www.medeia.be](http://www.medeia.be)



Il premier israeliano Benjamin Netanyahu parla all'ONU il 22 settembre 2023 e mostra una mappa (zona blu) dove la Palestina non esiste.

# L'altra faccia dell'Occidente

*Owen Schalk*

*Dalla Rhodesia al Sudafrica e alle monarchie del Golfo, Israele non è schierato dalla parte delle masse che lottano per la libertà, ma dalla parte dei loro oppressori.*

*Israel Shahak, Israel's Global Role: Role: Weapons for Repression (1992)*

Il ruolo di "difensore dell'Occidente" reclamato da Israele include una ferrea alleanza con le forze più reazionarie dell'America latina. Questo sembra contrastare l'immagine di "unica democrazia del Medio Oriente", tema centrale di un marketing politico che cerca di elevare Israele al rango di anomalia democratica circondata da regimi arabi autoritari. Ma una veloce analisi dei rapporti fra lo stato ebraico e quelli latinoamericani conferma quanto sia falsa questa narrazione e cosa intenda il governo israeliano quando parla di "Occidente".

## **Israele e la destra latinoamericana**

Jair Bolsonaro, presidente del Brasile dal 2019 al 2023, è stato il più deciso sostenitore di Israele. Il governo di Tel Aviv ha ricambiato questa simpatia. Il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha affermato che i legami tra Israele e Brasile hanno raggiunto "nuove vette" dopo l'elezione di Bolsonaro. Israele ha collaborato a lungo con l'esercito colombiano, responsabile di molte atrocità, fornendo armi e addestramento. Durante le proteste popolari contro l'austerità il presidente Iván Duque ha inviato l'esercito per reprimere i manifestanti. Alcune di queste truppe erano state addestrate dall'esercito israeliano.

Nel 2019, quando Juan Guaidó si è autoproclamato presidente del Venezuela, Israele si è unito alla minoranza di governi guidati dagli Stati Uniti che l'hanno riconosciuto come presidente legittimo. Gli stretti legami fra Israele e le forze reazionarie latinoamericane non è limitato ai paesi "democratici", ma si è espresso anche nel sostegno attivo alle dittature militari.

## **Paraguay (1954-1989)**

Uno dei casi più eloquenti è quello che si è verificato in Paraguay durante la dittatura militare guidata da Alfredo Stroessner. Oltre a radicare un'oligarchia che governa il paese ancora oggi, il governo commise un genocidio contro gli indigeni, represses le organizzazioni di contadini che si opponevano alla concentrazione delle terre nelle mani dell'élite, torturò e represses gli oppositori e rapì 1.000 ragazze per farle violentare dai militari e dagli ufficiali governativi.

Il Paraguay di Stroessner era un rifugio sicuro per i criminali di guerra nazisti, come Hans-Ulrich Rudel, che rappresentava alcune aziende della Germania occidentale in tutta l'America Latina, e Josef Mengele, il famigerato "angelo della morte" di Auschwitz. Il regime fu un alleato decisivo di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania Ovest. Il governo statunitense negò che Stroessner stesse perpetrando un genocidio e continuò a fornirgli aiuti militari.

Alla fine degli anni Sessanta, nonostante la sua natura fascista e le simpatie naziste della sua leadership, il regime fu corteggiato dal governo israeliano. Tel Aviv considerava il comunismo (e il nazionalismo arabo in secondo luogo) il principale nemico, e di conseguenza vedeva nel governo militare un alleato prezioso. Benjamin Varon, ambasciatore israeliano in Paraguay, diceva che le tendenze naziste di Stroessner erano irrilevanti. Nella sua autobiografia, *Professions of a Lucky Jew* (1992), Varon afferma che Israele era "sotto l'attacco costante del mondo comunista", e che quindi "il nemico del nostro nemico doveva essere nostro amico".

Il legame di Varon con l'America Latina ha una lunga storia. Nel 1946 l'Organizzazione Sionista Mondiale lo inviò nella regione perché convincesse i governi ad approvare il piano di spartizione della Palestina proposto dall'ONU. In seguito divenne ambasciatore in vari paesi latinoamericani, fra i quali il Paraguay di Stroessner. Varon incontrò personalmente il dittatore e ne elogiò il governo, dichiarando: "... tutti sanno che sotto la sua guida il Paraguay è diventato un baluardo contro il comunismo internazionale. E il nemico principale di Israele è l'Unione Sovietica... è per coltivare la nostra amicizia che la signora Golda Meir mi ha inviato in Paraguay". Varon paragonò il ruolo che il Paraguay svolgeva in America Latina a quello di Israele in Asia occidentale, perché lo stato ebraico era un "baluardo contro l'espansione comunista in Medio Oriente". Varon disse che Israele avrebbe fornito al regime militare "assistenza tecnica" se avesse promesso di votare a favore del piano di spartizione. Stroessner accettò.

Nel 1969 il governo israeliano e quello paraguayano concordarono il reinsediamento di 60.000 palestinesi nel paese sudamericano. Questi sarebbero stati espulsi da Gaza e dalla Cisgiordania, rafforzando così il controllo israeliano sulla regione e alterando gli equilibri demografici dei territori occupati illegalmente.

### **Brasile (1964-1985)**

Israele ha fornito armi e addestramento militare alla dittatura militare brasiliana, salita al potere nel 1964 con un colpo di stato deponendo João Goulart, nazionalista di sinistra, e ha collaborato con la giunta per lo sviluppo di impianti nucleari. Nei suoi cablogrammi l'ambasciata israeliana lodava la dittatura militare e criticava la sinistra e le proteste studentesche. Nel settembre 1966 l'ambasciata israeliana scrisse che "gli slogan di protesta sono sempre contro il regime. Non c'è dubbio che elementi di sinistra stiano sfruttando lo scontento che esiste tra gli studenti". In un altro cablogramma del dicembre 1966 l'ambasciata scrisse che "a nessuno interessa cosa succede alla 'democrazia' in Brasile".

### **Cile (1973-1980)**

Un altro dei più stretti alleati di Israele nel cono sud è stato il Cile di Pinochet. Nel 1976 Israele vendette al governo 100 missili aria-aria Shafrir. All'inizio degli anni '80 Israele inviò a Pinochet 50 missili Shafrir, 150 carri armati Sherman e 150 aerei Westwind II. Nel 1989 Eitan Kalinsky ha osservato che l'esercito cileno utilizzava veicoli antisommossa prodotti dal kibbutz Beit Alfa per reprimere le manifestazioni di protesta.

Un rapporto della CIA del febbraio 1988 affermava che la collaborazione militare di Israele con il Cile era molto stretta e che difficilmente sarebbe stata alterata. "A nostro avviso", si leggeva nel rapporto, "è improbabile che Israele, anche sotto un governo laburista, metta a repentaglio i suoi accordi militari con Santiago per sostenere il ripristino della democrazia in Cile".

### **Argentina (1976-1981)**

All'inizio degli anni Ottanta la dittatura militare argentina importò grandi quantità di armi e consiglieri militari israeliani, anche se il governo guidato da Jorge Videla era apertamente antisemita e perseguitava la minoranza ebraica. Molti documenti relativi a questa collaborazione sono ancora segreti. Shlomo Slutzky, che si è impegnato affinché venisse resa nota l'entità della collaborazione fra i due paesi, ha dichiarato: "Da un lato, Israele ha venduto armi e collaborato col regime in vari campi, mentre dall'altro i rappresentanti israeliani hanno aiutato centinaia di ebrei perseguitati. Il governo israeliano forniva armi e addestramento alla giunta mentre aiutava gli ebrei a salvarsi dalla persecuzione del regime che stava armando.

# Non è un conflitto, ma una lotta anticolonialista

*Intervista a Jeff Halper*

*Chi sei, cosa fai, qual è il tuo punto di vista sulla questione palestinese?*

Sono un antropologo israeliano, direttore del Comitato israeliano contro le demolizioni di case (Israeli Committee against House Demolitions, ICAHD) e cofondatore della Campagna per uno stato democratico, che propone la trasformazione di Israele e dei territori palestinesi che occupa (Cisgiordania, Gerusalemme Est e Ga-za) in un unico stato democratico che offra pari diritti a tutti, compresi i profughi palestinesi. Non vedo la questione israelo-palestinese come un conflitto tra due parti, ma come un'aggressione coloniale realizzata da una popolazione proveniente dall'estero (gli ebrei sionisti) per cacciare i palestinesi, impadronirsi delle loro terre e trasformare un paese arabo in uno ebraico.

Questo non significa che i sionisti non avessero un profondo legame storico, religioso e nazionale con la terra d'Israele. Ma volendo impadronirsi della Palestina e rifiutando la società che vi avevano trovato, erano coloni decisi a cacciare la popolazione locale e non immigrati che cercavano di integrarsi con questa. L'evacuazione forzata è un processo violento. L'uso della forza - sia essa fisica, diplomatica, legale, economica o demografica - per raggiungere l'obiettivo di giudaizzare la Palestina e sostenere il progetto coloniale sono parte dello stesso processo; il genocidio è parte integrante del colonialismo d'insediamento.

Israele cerca di nascondere questo aspetto inserendo la sua violenza unilaterale in un conflitto tra due parti. In questo modo sfrutta il fatto che il popolo colonizzato, i palestinesi, non potrà mai accettare la propria espropriazione e cancellazione come popolo, e che qualsiasi popolo colonizzato si opporrà con la forza all'acquisizione della propria terra da parte di altri. La cornice di sicurezza di Israele, la narrazione che lo propone come una democrazia occidentale che aspira alla pace, ma deve costantemente difendersi dal terrorismo arabo, riduce la resistenza palestinese - comprensibile, inevitabile e necessaria - da lotta politica contro il colonialismo a violenza insensata guidata da bande criminali contro ebrei innocenti (la criminalizzazione della resistenza è comune a tutti i regimi coloniali).

L'altro vantaggio che Israele trae presentando il suo progetto coloniale come un "conflitto" è il seguente: se la questione palestinese-israeliana è effettivamente un conflitto tra due nazionalismi, allora il modo per risolvere la disputa è semplicemente quello di negoziare una soluzione basata sul compromesso reciproco. Questo, ovviamente, legittima i coloni sionisti come "parte". Ma soprattutto, perché la popolazione indigena dovrebbe negoziare e scendere a compromessi? Dopotutto, è quella che è stata attaccata senza motivo ed espropriata con la forza. E su cosa ci si aspetta che i palestinesi scendano a compromessi? Sul fatto che più dell'80% del loro paese è ora legittimamente Israele, o che le terre perse sono ora legittimamente terre ebraiche? Ci si aspetta che accettino che sei milioni di rifugiati rimangano tali per sempre? Dovranno abbandonare la loro identità nazionale, il loro diritto all'autodeterminazione, il loro patrimonio storico e accettare di essere confinati in minuscole enclave non sovrane e non vitali in un Grande Israele, governato per sempre da una violenta forza militare? Cosa significa "risoluzione del conflitto" contro un potente stato di coloni che gode del sostegno internazionale?

*Se non credete in un accordo negoziato, qual è la via d'uscita? Cosa suggerisci?*

Il colonialismo non può essere cancellato attraverso la risoluzione del conflitto, e sappiamo che la "soluzione dei due Stati" è morta. Oggi ci sono 750.000 persone nei Territori Occupati,

quindi non c'è posto per i palestinesi se non in piccole enclavi che formano circa il 15% del loro paese. In effetti, se si guarda al sionismo come fenomeno colonialista, è chiaro che Israele non avrebbe mai permesso la nascita di uno stato palestinese veramente sovrano in Giudea e Samaria, il cuore della Terra d'Israele. L'unico modo in cui questa situazione può essere risolta è la decolonizzazione, lo smantellamento completo di tutte le strutture coloniali e l'istituzione di una nuova società e di una nuova politica condivisa. Solo così gli indigeni possono riconquistare il loro posto. La decolonizzazione offre anche ai colonizzatori un modo per trovare la pace e la sicurezza che hanno sempre desiderato, ma che come colonizzatori non hanno mai potuto ottenere. Sono quindi favorevole alla creazione di un unico stato democratico su tutta la Palestina. Come membro fondatore della Campagna per un unico stato democratico, sottoscrivo il programma politico che abbiamo formulato. I suoi punti principali sono:

*Decolonizzazione.* L'unico modo per risolvere la situazione coloniale dei coloni è un processo completo di smantellamento delle strutture coloniali di dominio e controllo. Una politica inclusiva e democratica, che governi una società civile condivisa, sostituisce il regime coloniale. Un'unica democrazia costituzionale. Tra il Mar Mediterraneo e il fiume Giordano sarà istituito un unico stato democratico che apparterrà a tutti i suoi cittadini, compresi i rifugiati palestinesi che potranno tornare in patria. Tutti i cittadini godranno di uguali diritti, libertà e sicurezza. Lo stato sarà una democrazia in cui l'autorità di governare e fare leggi deriverà dal consenso dei governati.

*Diritto al ritorno e alla reintegrazione nella società.* Il nuovo stato democratico attuerà pienamente il diritto al ritorno di tutti i rifugiati palestinesi che sono stati espulsi nel 1948 e successivamente, sia che vivano in esilio all'estero sia che vivano in Israele o nei Territori Occupati. Lo stato li aiuterà a tornare nel loro paese e nei luoghi da cui sono stati espulsi. Li aiuterà a ricostruire la loro vita personale e a reintegrarsi pienamente nella società, nell'economia e nella politica del paese.

*Diritti individuali.* Nessuna legge, istituzione o pratica dello stato può discriminare i suoi cittadini sulla base dell'origine nazionale o sociale, del colore della pelle, del sesso, della lingua, della religione, delle opinioni politiche, o dell'orientamento sessuale. Un'unica cittadinanza conferisce a tutti i residenti dello stato il diritto alla libertà di movimento, il diritto di risiedere ovunque nel paese e la parità di diritti in ogni ambito.

*Diritti collettivi.* Nel quadro di un unico stato democratico, la Costituzione proteggerà anche i diritti collettivi e la libertà di associazione, sia essa nazionale, etnica, religiosa, di classe o di genere. Le garanzie costituzionali assicureranno che tutte le lingue, le arti e la cultura possano fiorire e svilupparsi liberamente. Nessun gruppo o collettività avrà privilegi, né alcun gruppo, partito o collettività potrà esercitare un controllo sugli altri. Il Parlamento non avrà l'autorità di emanare leggi che discriminino alcuna comunità ai sensi della Costituzione.

*Costruzione di una società civile condivisa.* Lo stato alimenterà una società civile vitale, composta da istituzioni civili comuni, in particolare educative, culturali ed economiche. Accanto al matrimonio religioso, lo stato garantirà il matrimonio civile.

#### ***Quando/perché avete fondato l'ICAHD e quali sono i suoi obiettivi?***

Il Comitato israeliano contro le demolizioni di case (ICAHD) è stato fondato nel 1997, quando il processo di pace di Oslo stava fallendo e, sotto Netanyahu, l'occupazione israeliana si stava riaffermando in modo brutale. L'ICAHD è un "comitato" perché originariamente è stato fondato da una serie di organizzazioni pacifiste israeliane, ognuna delle quali aveva un proprio programma ma voleva un migliore coordinamento tra gli attivisti, anche se nel corso degli

anni è diventato un'organizzazione a sé stante sotto la mia guida (tuttavia collaboriamo ancora con altri gruppi). Come suggerisce il nome, l'ICAHN ha come obiettivo principale della sua resistenza la politica di demolizione delle case palestinesi da parte di Israele, sia in Israele che nei Territori Occupati. Un elemento chiave della giudaizzazione della Palestina è la demolizione di case e intere comunità palestinesi. Durante la Nakba sono state distrutte circa 52.000 case palestinesi, più di 530 interi villaggi, città e quartieri urbani. Dall'inizio dell'occupazione nel 1967, altre 60.000 case sono state demolite nei Territori occupati. E nei sei mesi tra ottobre 2023 e aprile 2024, altre 3000 case sono state demolite a Gaza, il 70% delle abitazioni. A tutto questo si aggiungono altre migliaia di case demolite in Israele dal tempo della Nakba a oggi. Resistere alla politica israeliana di demolizione delle case, quindi, significa affrontare l'essenza del "conflitto": un popolo che espelle un altro.

***Come siete stati colpiti da ciò che è accaduto dopo il 7 ottobre? Intendo in termini pratici, ad esempio la repressione, ecc. Ha mai subito molestie o minacce dal governo israeliano?***

No, non subisco molestie in Israele per le mie attività politiche. Israele è una democrazia vivace - se si è ebrei. Come ebreo israeliano ho il privilegio di poter parlare politicamente, manifestare, persino resistere costruendo case palestinesi demolite e combattendo l'esercito. Sfruttiamo questo privilegio per resistere all'occupazione in un modo negato ai palestinesi. Se, ad esempio, blocco un bulldozer dell'esercito che sta demolendo una casa, verrò allontanato e forse arrestato. Se un palestinese fa la stessa cosa, l'esercito gli sparerà, punto e basta.

***Cosa pensa della causa per genocidio intentata dal Sudafrica?***

Sostengo la causa del Sudafrica presso la Corte internazionale di giustizia, ovviamente. Come ha deciso la Corte, le azioni militari di Israele a Gaza rientrano nelle disposizioni della Convenzione sul genocidio; i palestinesi sono effettivamente un gruppo distinto oggetto di un genocidio; il Sudafrica sospetta a ragione che Israele stia commettendo un genocidio, il che significa che la Corte lo processerà per genocidio. Gli atti stessi del processo avranno un effetto fortissimo su quello che è il Tribunale mondiale, il Tribunale dell'opinione pubblica, dando sostegno legale, politico e morale alla lotta per i diritti dei palestinesi e per la fine del genocidio e dell'apartheid israeliani. Potrebbe anche favorire la condanna di funzionari e militari israeliani per crimini di guerra. Se Israele fosse condannato per genocidio, i paesi che hanno sostenuto le sue politiche o che lo hanno armato potrebbero essere processati per complicità. Sono rimasto deluso, tuttavia, dal fatto che la Corte internazionale di giustizia non abbia ordinato un cessate il fuoco immediato. Data la necessità immediata di proteggere gli abitanti di Gaza dal genocidio che stanno subendo, tale misura era assolutamente necessaria.

*Intervista a cura di Giovanna Marconi*

## Un grido disperato contro il genocidio



Il 25 febbraio 2024 il venticinquenne Aaron Bushnell, militare dell'Aeronautica statunitense, si è dato fuoco davanti all'ambasciata israeliana di Washington. Mentre le fiamme lo divoravano ha gridato più volte Free Palestine! Aaron è morto nove ore dopo. Questo è il messaggio che aveva lasciato: *Mi chiamo Aaron Bushnell. Sono un membro dell'Aeronautica degli Stati Uniti. Non sarò più complice di un genocidio. Sto per fare un atto di protesta estremo, ma in confronto a ciò che la gente sta soffrendo in Palestina per mano dei suoi colonizzatori, non lo è affatto. La nostra classe dirigente ha deciso che questo sarà normale.*

*Antonella Visconti*

# Anche questo è negazionismo

*Alessandro Michelucci*

Israele non tollera critiche di nessun tipo. A queste, laddove è possibile, reagisce con una censura che ha ormai raggiunto livelli degni delle dittature più buie. Questa censura non viene praticata soltanto dal governo di Tel Aviv, ma viene applicata diligentemente anche da molti altri paesi. Dall'Italia all'India, dagli Stati Uniti all'Australia, studenti e professori vengono sanzionati, convegni e concerti vengono cancellati, artisti ed esponenti politici vengono epurati per essersi espressi in modo sgradito al governo israeliano. Chiunque lo contesti viene accusato di antisemitismo; dimostrare pubblicamente contro il genocidio di Gaza diventa una manifestazione di solidarietà nei confronti di Hamas; negare il "diritto di reagire" alle stragi del 7 ottobre 2023 significa auspicare la "cancellazione di Israele". Accanto a questi casi, ben visibili perché legati a episodi specifici, ne esiste un altro, meno evidente ma molto più importante, che tocca un pilastro centrale dell'intera architettura statale israeliana: contestare il dogma che considera la Shoah un genocidio mai visto, unico e irripetibile, o meglio ancora, l'unico evento storico che meriti di essere considerato un genocidio. Tutto questo ha trovato conferma in tempi recenti.

Il 29 dicembre 2023 il Sudafrica ha presentato una denuncia contro Israele accusandolo di genocidio davanti alla Corte internazionale di giustizia, il tribunale delle Nazioni Unite incaricato di risolvere le controversie tra gli Stati. L'11 e il 12 gennaio 2024 si è tenuta all'Aia un'udienza pubblica per esaminare le misure provvisorie richieste dal Sudafrica. La denuncia è stata fatta ai sensi della Convenzione sul genocidio del 1948, sottoscritta da Israele il 17 agosto 1949 e ratificata il 5 marzo 1950. Ovviamente il governo israeliano nega risolutamente questa accusa, come del resto farebbe chiunque. Ma prima ancora che per un'elementare reazione di autodifesa, Israele *deve* contestare questa accusa per un altro motivo, meno visibile ma più importante: **l'accusa mette in discussione il mito suddetto dell'unicità**. Dal momento che nega i genocidi realizzati da altri, a maggior ragione nega quello che lo vede imputato.

## Il negazionismo invisibile

Israele non ha mai riconosciuto alcun genocidio. Tragedie epocali come quella bosniaca, cambogiana e ruandese sono passate sotto i suoi occhi come massacri sanguinosi, ma mai degni di essere considerati alla stregua dell'Olocausto. In questo modo Israele ha realizzato la forma più perfetta di negazionismo. Nel libro *A Little Matter of Genocide* Ward Churchill sottolinea acutamente che **i primi negazionisti sono proprio coloro che sostengono l'unicità della Shoah: in questo modo negano implicitamente tutti gli altri genocidi**.

Allora, perché il negazionismo israeliano non compare, non fa notizia, non diventa oggetto di dibattito? Il motivo è semplice: il termine *negazionismo* viene associato unicamente a coloro che negano la Shoah. In tempi recenti è stato applicato anche al genocidio armeno, ma soltanto in ambito accademico, quindi senza che l'uomo della strada se ne accorgesse: ai suoi occhi il negazionismo è rimasto unicamente associato alla Shoah. A questo proposito anche i media, come spesso accade, hanno le loro colpe.

Il presidente turco Erdogan nega il genocidio armeno, ma nessuno, al di fuori dei diretti interessati, lo definirà mai un negazionista. Non solo, ma la Turchia - ieri come oggi - punisce qualsiasi riferimento al genocidio armeno ai sensi dell'articolo 301 del Codice civile. Questo

non nomina espressamente lo sterminio delle minoranze cristiane dell'impero ottomano, ma elenca una serie di offese alla repubblica turca. Nella pratica, però, è stato applicato varie volte contro coloro che avevano fatto riferimento al *Metz Yeghern*. Il 5 febbraio 2005 l'articolo 301 è stato utilizzato per incriminare lo scrittore Orhan Pamuk, che in un'intervista alla rivista svizzera *Das Magazin* aveva affermato testualmente: "Trentamila kurdi sono stati uccisi qui. E un milione di armeni. Ma quasi nessuno ha il coraggio di parlarne, così lo faccio io" (la traduzione integrale dell'intervista è stata pubblicata sul n. 1-2 della rivista).

Allo stesso modo, nessun presidente americano è stato accusato di negazionismo perché gli Stati Uniti non hanno mai riconosciuto il genocidio degli Indiani nordamericani. La Germania ha riconosciuto il genocidio degli Herero e dei Nama, realizzato dall'esercito tedesco fra il 1904 e il 1908, soltanto il 28 maggio 2021, ma nessun cancelliere era mai stato definito un negazionista. In Bosnia Erzegovina la situazione è ancora peggiore: il genocidio realizzato dai serbo-bosniaci viene apertamente negato con manifestazioni pubbliche analoghe a quelle organizzate dai familiari delle vittime. Andando al mercato, alla posta o dal fornaio è normale che i sopravvissuti incontrino le persone che hanno sterminato i loro parenti durante la guerra. Milorad Dodik, presidente della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (una delle due entità statali insieme alla Federazione di Bosnia ed Erzegovina), ha affermato che il genocidio è "un'invenzione per satanizzare tutto il popolo serbo". Tutto questo non preoccupa minimamente il Consiglio europeo, che il 21 marzo 2024 ha avviato i negoziati di adesione della repubblica balcanica all'UE.

La Russia, erede legittima dell'URSS, non ha mai riconosciuto il genocidio circasso (circa 1800-1860), né quello ucraino (1932-1933), noto come *Holodomor*, né quello dei Tartari di Crimea (1944). Dopo l'aggressione russa quello ucraino è stato riconosciuto da molti paesi (al settembre 2024, 35). Ma Vladimir Putin, pur essendo stato descritto da molti media come l'ennesimo "nuovo Hitler", non è mai stato accusato di negazionismo. Non per un occhio di riguardo nei suoi confronti, ma perché la maggior parte della "comunità internazionale" non dedica la minima attenzione alle tre tragedie suddette. Il genocidio circasso è stato riconosciuto soltanto dalla Georgia e quello tartaro da sei paesi (Canada, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Ucraina).

### **Una posizione isolata**

Oggi, comunque, la dirigenza sionista deve fare i conti con un mondo accademico e culturale che ormai, salvo rari casi, nega ogni validità scientifica alla tesi dell'unicità. Contrariamente a un'idea molto diffusa, soltanto la struttura statale israeliana e le istituzioni gravitanti nella sua orbita, come molte Comunità ebraiche, continuano a sostenere che la Shoah rappresenti un genocidio unico, senza precedenti e irripetibile. A questi si possono aggiungere alcuni governi stranieri, anche se è probabile che spesso lo facciano per mantenere buoni rapporti con Israele. Questa tesi viene invece contestata a tutti i livelli, in Israele come nel resto del mondo ebraico.

La *Revue d'Histoire de la Shoah*, pubblicata a Parigi dal Mémorial de la Shoah, ha dedicato diversi numeri monografici agli altri genocidi, insieme a varie mostre ed eventi pubblici. Le amministrazioni comunali di due città israeliane, Petar Tikva (2020) e Haifa (2023), hanno riconosciuto il genocidio armeno. Ciascuna gli ha dedicato un monumento. In tempi recenti lo stato che celebra la memoria della Shoah come una religione civile, lo stato che punisce con 5 anni di carcere chi nega questa immane tragedia, è stato a sua volta accusato di genocidio. Per la prima volta, la tesi dell'unicità ha cominciato a vacillare in modo sostanziale: Israele non era più parte di un dibattito politico dove si fronteggiavano opinioni contrastanti, ma veniva messo sul banco degli accusati dal massimo organo giurisdizionale delle Nazioni Unite. La storia ci aveva sorpreso spesso con eventi imprevedibili, ma a molti un'accusa di tale portata è sembrata inverosimile come un evento che negasse le leggi della fisica.

La causa in corso presso la Corte internazionale di giustizia richiederà tempi molto lunghi: saranno necessari diversi anni perché il genocidio venga effettivamente accertato. Nel frattempo, però, molti studiosi ebrei, sia israeliani che americani, l'hanno denunciato senza mezzi termini. Il 13 ottobre 2023 Raz Segal, docente associato di studi sul genocidio alla Stockton Uni-

versity, ha pubblicato un articolo intitolato "A textbook case of genocide" sulla rivista *Jewish Currents*. Amos Goldberg, autorevole storico israeliano, gli ha fatto eco con un articolo pubblicato il 17 aprile 2024 sulla rivista ebraica *Sikha Mekomit* e poi tradotto in inglese dalla rivista *Jacobin* col titolo "Yes, it is genocide". Questi sono soltanto due esempi, ma il panorama è molto più grande.

### **Uniti nel nome del negazionismo**

Il negazionismo ufficiale, quello espresso dagli stati, non si limita a negare apertamente un dato genocidio o a ignorarlo. In certi casi, infatti, si realizza una vera e propria alleanza fra stati che negano lo stesso genocidio per motivi diversi ma coincidenti. Il fatto che Israele non ne riconosca nessuno lo rende un alleato ambito di tutti gli stati che respingono l'accusa di genocidio. Uno dei casi più eloquenti risale al 1982, quando l'Institute on the Holocaust and Genocide di Gerusalemme organizzò un'importante conferenza internazionale sul genocidio che partiva dalla Shoah per allargare l'analisi ad eventi analoghi, con particolare attenzione al genocidio armeno, al quale sarebbero state dedicate sei relazioni. Lo stesso titolo parlava di *Holocaust and Genocide*, contestando implicitamente la tesi dell'unicità. Il promotore era Israel Charny, uno dei massimi esperti della materia, direttore e cofondatore dell'istituto.

Shimon Peres, all'epoca presidente del Partito laburista, telefonò a Charny per convincerlo ad annullare la conferenza, ma invano. Nel frattempo era intervenuto anche il governo turco, fortemente irritato dal fatto che il genocidio armeno potesse ricevere una forte attenzione mediatica. Il Ministro degli Esteri minacciò di chiudere le frontiere ai rifugiati ebrei provenienti dall'Iran e dalla Siria nel caso che la conferenza si fosse tenuta. I due governi avevano lo stesso obiettivo, così decisero di coordinare gli sforzi per raggiungerlo. Il governo israeliano contattò tutti i relatori elencati nel programma preliminare invitandoli a disertare la conferenza, ma la conferenza si tenne all'Hotel Hilton di Tel Aviv fra il 20 e il 24 giugno 1982. Parteciparono 300 persone e la stampa, sia israeliana che staniera, dette ampio spazio all'iniziativa accademica.

La sintonia fra i due paesi si è manifestata anche in altre occasioni. Il 10 aprile 2001 il quotidiano *Turkish Daily News* ha riportato con soddisfazione le parole che Shimon Peres, allora Ministro degli Esteri, aveva pronunciato durante una visita ufficiale in Turchia: "Respingiamo i tentativi di creare una similitudine tra l'Olocausto e le denunce mosse dagli armeni. Non si è verificato nulla di simile all'Olocausto. Ciò che hanno vissuto gli armeni è una tragedia, ma non un genocidio". Israel Charny, sempre impegnato nella sua battaglia per ottenere il riconoscimento del *Metz Yeghern*, ha scritto a Peres una lettera per contestare le sue affermazioni.

Il sostegno israeliano ai negazionisti si è manifestato anche in altri casi. Nel 2019 Miloran Dodik ha incaricato una commissione guidata dallo storico israeliano Gideon Greif, uno dei pochi che sostengono l'unicità della Shoah, di certificare che a Srebrenica non fosse avvenuto un genocidio. Due anni dopo Greif ha confermato la tesi negazionista del presidente serbo-bosniaco.

"Quello che è accaduto a Srebrenica non dovrebbe essere chiamato genocidio" ha detto anche Yahel Vilan, ambasciatore di Israele in Serbia, parlando con l'agenzia di stampa Sputnik il 26 aprile 2024. Queste parole sono state duramente criticate dalle autorità federali bosniache, ma accolte con gioia dal governo regionale della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina.

### **La memoria negata**

Il negazionismo israeliano non si limita a negare gli altri genocidi, ma cerca anche di occultare la *Nakba* (catastrofe), l'espulsione di 750.000 civili palestinesi e la distruzione di 5000 villaggi che ebbero luogo fra il 1947 e il 1948. La tragedia non può essere equiparata alla Shoah, ma merita comunque la massima partecipazione umana. Minimizzarla, o peggio ancora tacerla, è ignobile. La *Nakba* non compare nei libri scolastici e commemorarla è proibito. Non solo, ma il governo israeliano diffonde un libro per istruire i cittadini a negarla. I paesi filoisraeliani, guidati dagli Stati Uniti, hanno sostenuto a lungo il tentativo di cancellarne la memoria. Ma il 15 maggio 2024, per la prima volta, l'ONU ha commemorato ufficialmente la *Nakba* con 90 voti favorevoli, 30 contrari e 47 astensioni. Fra i voti contrari, naturalmente, c'era anche quello dell'Italia.

# Una giornata per le vittime di tutti i genocidi

Il 9 dicembre è la giornata istituita dalle Nazioni Unite per ricordare le vittime di tutti i genocidi. Il 9 dicembre 1948 è il giorno in cui le Nazioni Unite hanno approvato la Convenzione sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio.

Inoltre, è interessante notare che la proposta di questa giornata commemorativa è stata introdotta dall'Armenia. Il popolo armeno ha subito il più grande genocidio del XX secolo prima dell'Olocausto e, secondo molti studiosi, il genocidio armeno ha aperto la strada all'Olocausto. Va notato che l'Armenia ha approvato questa decisione dopo essere riuscita a inserire nel calendario armeno una giornata commemorativa per tutte le vittime del genocidio nel mondo.

Da quando è stata proclamata la giornata internazionale per la commemorazione di tutte le vittime Israele non ha mai onorato questa ricorrenza. Ci sembra opportuno partecipare attivamente a questa commemorazione, fedeli alla tradizione ebraica che pone tanta enfasi sul valore della vita di ogni essere umano, e come ulteriore espressione del nostro "ruolo speciale" di popolo eletto per la sofferenza, e naturalmente in seguito alla triste lezione del nostro Olocausto.

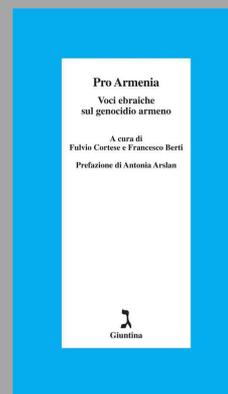
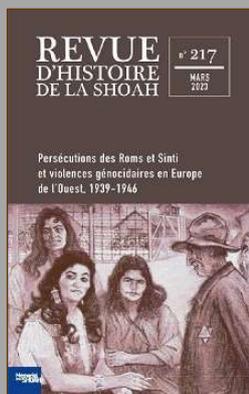
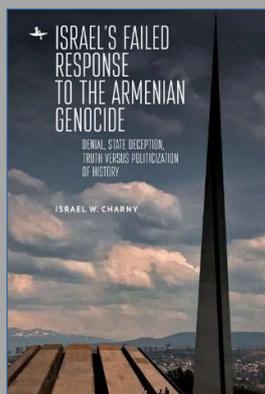
Noi, ebrei e cittadini dello stato di Israele, applaudiamo con tutto il cuore l'Armenia per questa iniziativa. Attraverso i media israeliani rilasciamo una dichiarazione in cui ci congratuliamo con l'Armenia per aver proposto di istituire una Giornata internazionale della memoria per tutte le vittime del genocidio.

Allo stesso tempo, chiediamo allo stato di Israele di riconoscere formalmente il genocidio armeno, che ha causato la morte di 1,5 milioni di armeni e di un numero simile di assiri, yazidi, greci e altri. Durante il periodo del genocidio armeno, i membri di NILI, un'organizzazione dedita a perseguire l'obiettivo sionista quando la Palestina faceva ancora parte dell'impero ottomano, avvertirono la comunità ebraica (che ovviamente era sotto il controllo turco) che probabilmente un destino simile attendeva gli ebrei.

In effetti pochi sanno o ricordano che ci furono due periodi effettivi di espulsione degli ebrei da parte dei turchi in Palestina e la morte di diverse migliaia di loro in seguito alla cacciata. Sara Aharonson, membro del NILI, che in seguito sarebbe stata impiccata dai turchi, fu testimone oculare dell'assassinio degli armeni in Turchia e, tra le altre cose, descrisse treni carichi di persone che erano state eliminate e sostituite da altri armeni. Inutile aggiungere che, al di là di ogni considerazione politica pratica, ci vergogniamo profondamente per non aver riconosciuto la natura effettiva del genocidio armeno. Inoltre, la proposta di riconoscere il recente genocidio del popolo yazidi (e sappiamo che questo continua ancora oggi) è stata respinta per disinteresse e non per una considerazione di *realpolitik*.

**In sostanza, noi ebrei-israeliani stiamo diventando i principali negazionisti degli altri genocidi.**

Prof. Israel Charny, Direttore e cofondatore dell'Institute on the Holocaust and Genocide di Gerusalemme  
Prof. Yair Auron, Direttore associato dello stesso istituto, già docente della Open University of Israel.



**L'interesse del mondo culturale ebraico per gli altri genocidi è ormai una realtà incontestabile.**

# Gli errori dei Palestinesi

*Giovanna Marconi*

Schierarsi dalla parte dei Palestinesi non significa sostenere che tutte le ragioni stiano dalla loro parte. Anche questo popolo arabo ha fatto degli errori, talvolta gravi, che hanno inciso profondamente sulla questione israelo-palestinese e hanno allontanato una soluzione. Una ricognizione esaustiva di questi errori richiederebbe un approccio specialistico e occuperebbe un libro, ma possiamo comunque analizzare in modo sommario quelli che ci sembrano più evidenti.

Il primo errore è stato quello di non aver accettato il piano di spartizione proposto nel 1947 dalle Nazioni Unite. In questo modo si è creato uno squilibrio territoriale: da una parte il nuovo stato ebraico, dall'altra una terra di nessuno dai confini permeabili. Il movimento sionista, aggressivo e sostenuto dalle maggiori potenze planetarie, non poteva che approfittare di questo vantaggio, come avrebbe dimostrato la continua erosione di terre palestinesi e l'installazione di colonie israeliane sempre più numerose e sempre più forti.

Il realismo politico avrebbe dovuto imporre l'accettazione di una soluzione anche se questa non coincideva perfettamente con le proprie aspettative, anche perché era prevedibile che il rifiuto sarebbe stato ancora più dannoso. Ancora una volta, quindi, la logica del tutto o nulla si è rivelata perdente. Al tempo stesso, bisogna sottolineare che anche l'ONU ha commesso un grave errore. Il piano di spartizione che aveva proposto era un progetto che avrebbe avuto un senso soltanto se fosse stato accettato da entrambe le parti. Al rifiuto di una parte avrebbe dovuto seguire l'elaborazione di un altro piano.

Yasser Arafat ha svolto un ruolo centrale per il suo popolo, imponendosi come un leader di rilievo internazionale. Dal 1969 al 2004, anno della sua morte, è stato presidente dell'OLP, mentre dal 1996 al 2004 è stato anche presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, nata in seguito agli Accordi di Oslo (1993-1994).

Una delle sue mosse politiche più sbagliate è stata quella di schierarsi con Saddam Hussein subito dopo l'invasione del Kuwait (2 agosto 1990). Questo ha inciso pesantemente sulla causa palestinese, alienandole una parte del sostegno internazionale che aveva avuto in precedenza. Ha fornito agli avversari un argomento polemico inoppugnabile: com'era possibile battersi tenacemente per i diritti di un popolo oppresso e al tempo stesso schierarsi dalla parte di un invasore?

Inoltre, un potere così lungo e il cumulo delle due cariche hanno favorito un arricchimento personale evidente, tanto che gli ultimi anni della sua carriera politica sono stati segnati dalla corruzione. La morte di Arafat ha lasciato un vuoto di potere che è stato colmato dagli integralisti islamici di Hamas. In questo modo la difesa della causa palestinese è stata demandata unicamente a un attore interno (Hamas) e ad uno esterno (l'ONU). Ma entrambi erano gravati da limiti pesanti: il primo per i suoi legami col terrorismo islamico, il secondo per il ruolo meno significativo che aveva assunto dopo la fine della Guerra fredda.

Un'altra manifestazione di cecità politica è stata quella di lasciar crescere un'Autorità Nazionale Palestinese corrotta e inefficiente, fornendo così a Hamas l'occasione ideale per rappresentare un'alternativa. Lasciando spazio a Hamas, strettamente legato agli ambienti del radicalismo islamico, si è ridotto fortemente il sostegno internazionale nei confronti del popolo palestinese, tanto più che dopo l'11 settembre 2001 si è sviluppata una forte islamofobia. Tutte queste erano cose di cui bisognava tenere conto, ma i Palestinesi non l'hanno fatto. Così come

non hanno colto i profondi cambiamenti innescati dalla fine della Guerra fredda. Hamas si è affermato dopo la caduta dell'Unione Sovietica, che aveva sostenuto la causa palestinese, seppure con motivazioni imposte dalla logica della Guerra fredda. Un altro sostegno importante veniva dagli ambienti politici progressisti e laici, che non potevano vedere di buon occhio un movimento basato sul fondamentalismo religioso come Hamas.

Un altro sbaglio è stato quello di lasciare che i media, diventati in larga maggioranza filoisraeliani, diffondessero stereotipi, notizie false o inesatte senza contrastarle. Questo bagaglio mediatico ha compromesso le simpatie popolari nei confronti della causa palestinese. La letteratura che porta avanti le ragioni dei palestinesi è molto ampia, ma l'uomo della strada, salvo rarissime eccezioni, non leggerà mai libri di 300 o 400 pagine. Al contrario, ascolta regolarmente i programmi televisivi. In Italia, soprattutto negli ultimi anni, la radio e la TV hanno dato uno spazio minimo a giornalisti, intellettuali o attivisti che sostenevano le ragioni dei palestinesi. In questo modo sono state diffuse idee assolutamente false.

Alcuni esempi:

*Hamas vuole la distruzione di Israele.* Nel programma originario di Hamas si legge effettivamente che "Israele esisterà e continuerà a esistere finché l'Islam non lo cancellerà, così come ha cancellato altri prima di lui". Ma la versione aggiornata (2017) non contiene più questa parola.

*Israele ha il diritto di esistere e di difendere i propri confini.* Non si vede chi possa minacciare l'esistenza di Israele, che viola impunemente le risoluzioni dell'ONU, che dispone di un esercito e di servizi segreti all'avanguardia, che è sostenuto con mezzi politici, diplomatici e militari dagli Stati Uniti, dalla NATO e da molti paesi dell'UE. Quanto ai confini, non è chiaro a quali ci si riferisca, dato che nel 1948 Israele misurava 14.000 Km<sup>2</sup> e oggi ne misura 22.000. Dietro questa frase di sicuro effetto - "difendere i confini" - si nasconde la pretesa di ampliarli in modo indefinito.

*Antisionismo e antisemitismo sono la stessa cosa.* Una tesi così assurda viene smentita da una vasta letteratura scientifica; dal fatto che molti ebrei sono antisionisti; che dietro questa accusa di nasconde il tentativo di confondere ebraismo e sionismo, due fenomeni profondamente diversi in termini storici, geografici, politici e culturali.

*Hamas e popolo palestinese sono la stessa cosa.* La reazione palestinese alle stragi di civili realizzate da Hamas il 7 ottobre 2023 avrebbe dovuto essere chiara e netta, separando in modo inequivocabile il partito fondamentalista dal resto della popolazione. Inoltre, Al tempo stesso, avrebbe dovuto essere sottolineata la faziosità dell'opinione pubblica rievocando le stragi di Sabra e Chatila (16-18 settembre 1982), dove la Falange e l'esercito libanese, con la comprovata complicità dell'esercito israeliano, massacrarono circa 2000 palestinesi e sciiti libanesi inermi.

*Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente.* Il fatto che Israele sia stato accusato di genocidio dalla Corte penale internazionale avrebbe dovuto fornire l'occasione ideale per dimostrare (o meglio, confermare) che non può essere considerato "la sola democrazia del Medio Oriente". La sistematica repressione del dissenso è un'ulteriore conferma.

*Apartheid.* Questo termine viene ancora associato unicamente al regime segregazionista sudafricano (1949-1994). Si tratta di un grave errore, perché Amnesty International, Human Rights Watch e molti studiosi (anche israeliani) hanno dimostrato che Israele applica questo sistema nei confronti del popolo palestinese. Perfino l'arcivescovo Desmond Tutu (1931-2001), figura centrale della lotta contro l'apartheid sudafricano, lo aveva rimarcato varie volte, così come hanno fatto molte associazioni sudafricane. Gli stessi palestinesi avrebbero dovuto denunciarlo con forza in tutte le sedi disponibili, anziché delegare questa denuncia agli altri.

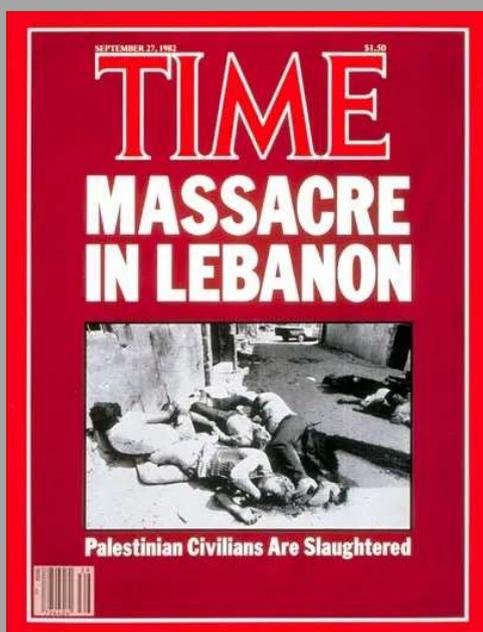
Alcuni di questi errori possono essere ancora corretti, o è almeno possibile limitarne gli ef-

fetti negativi, ma soltanto a patto che emerga un leader palestinese capace di limitare il monopolio di Hamas. Prima ancora, però, questo erede ideale di Arafat dovrebbe aver costruito attorno a se un ambiente politico che si ponesse come alternativa credibile a Hamas. Ma per ora, purtroppo, tutto questo sembra decisamente utopistico.

## 16 settembre 1982 – 7 ottobre 2023

La percezione delle stragi da parte dell'opinione pubblica e dei media allineati al potere dominante è direttamente proporzionale al peso politico delle vittime. Nell'orrendo massacro realizzato da Hamas il 7 ottobre 2023 hanno perso la vita 1200 persone e sono stati fatti quasi 4000 ostaggi. Chiamiamolo bene: si tratta di un massacro decisamente condannabile che non può essere giustificato in alcun modo. Detto questo, vorremmo estrarre dal buio della memoria collettiva la strage di Sabra e Chatila (16-18 settembre 1982). Quel giorno la Falange libanese e l'esercito del Libano, con la comprovata complicità dell'esercito israeliano, massacrarono circa 2000 persone, prevalentemente palestinesi e sciiti libanesi. Erano persone disarmate chiuse in un quartiere (Sabra) e in un campo profughi (Chatila) situati nei pressi dei Beirut, da dove non potevano scappare. Eppure non ci risulta che all'epoca i paladini dei "valori occidentali", oggi così sensibili alle stragi del 7 ottobre 2023, abbiano versato molte lacrime. I media dettero ampio risalto alla strage, ma nessuno benedì "il diritto di reagire". Ogni commento è superfluo.

*Giovanna Marconi*



# La vera origine del conflitto mediorientale

*Harold Meyerson*

Anche se nessuna delle parti in causa se n'è accorta, il 2024 ha segnato il centenario dell'evento più decisivo nella travagliata storia delle relazioni tra Israele e Palestina. Non è stata la pubblicazione del manifesto sionista di Theodor Herzl (1896), né la Dichiarazione Balfour (1917), con la quale il Regno Unito si impegnava a sostenere la creazione di uno stato ebraico in Palestina. Non è stata la fondazione dello stato israeliano (1948) e la successiva Nakba, l'espulsione di molte migliaia di palestinesi da Israele. Né l'occupazione da parte di Israele, dopo la guerra del 1967, di quelli che erano stati i territori palestinesi. Piuttosto, è stata la promulgazione della legge Johnson-Reed, approvata dal Congresso degli Stati Uniti il 26 maggio 1924. Alimentata soprattutto dalla xenofobia dei protestanti bianchi nei confronti degli ebrei e dei cattolici che affluivano negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, la legge vietò di fatto l'immigrazione da Italia, Russia e da tutta l'Europa orientale e meridionale. Se non fosse stata approvata questa legge, quasi certamente sarebbero stati pochissimi gli ebrei a emigrare in Palestina.

Consideriamo i numeri. Con l'ascesa al trono dello zar Alessandro III (1881) l'antisemitismo divenne una delle priorità del governo russo, che avrebbe governato anche la Polonia fino al 1918. I cinque milioni di ebrei che vivevano sotto il regime zarista diventarono oggetto di persecuzioni molto frequenti. Di conseguenza molti milioni cominciarono a emigrare. Circa 2.367.000 ebrei lasciarono l'Europa dal 1881 al 1914, quando lo scoppio della Prima guerra mondiale rese impossibile qualsiasi viaggio. Due milioni (provenienti in prevalenza dalla Russia e dalla Polonia) andarono negli Stati Uniti. All'epoca costituivano l'85% degli emigrati europei. Solo il 3% emigrò in Palestina. Alla fine della Prima guerra mondiale la popolazione ebraica in Palestina contava appena 60.000 persone, circa un decimo della popolazione complessiva. Quelli che avevano optato per il Canada o per l'Argentina erano molto più numerosi.

Il viaggio da Minsk a Tel Aviv era lungo e difficile, ma lo era anche quello da Minsk ad Amburgo o New York. Gerusalemme, invece, era la meta di pochi. L'immigrazione su larga scala negli Stati Uniti riprese dopo la fine della Prima guerra mondiale, ma il sentimento antiebraico e anticattolico stava esplodendo. L'adesione al Ku Klux Klan era in aumento e questo movimento razzista, diversamente dal suo predecessore del XIX secolo, indirizzava la propria azione repressiva soprattutto contro gli immigrati, che venivano considerati una minaccia per l'identità protestante bianca dell'America.

La xenofobia non si diffuse soltanto fra le classi più povere, ma contagiò anche gran parte delle élite economiche e politiche. Il senatore repubblicano del Massachusetts Henry Cabot Lodge aveva già presentato alcune proposte di legge per vietare l'immigrazione di ebrei e cattolici, e il Congresso aveva introdotto alcune restrizioni nel 1922, due anni prima che la legge Johnson-Reed vietasse completamente l'accesso agli immigrati europei. L'entrata di quelli asiatici era già stata fortemente limitata con varie leggi fra il 1880 e la fine del secolo. Queste riguardavano soltanto i cinesi, ma la legge Johnson-Reed estese il loro campo di applicazione includendo tutti coloro che provenivano dall'Asia orientale.

La legge Johnson-Reed, che prendeva il nome da Albert Johnson (repubblicano dello stato di Washington), membro della Camera, e dal senatore David Reed (repubblicano della Pennsylvania), aveva due obiettivi. Il primo limitava a 150.000 il numero annuale di immigrati provenienti da ogni parte del mondo che potevano arrivare negli Stati Uniti, quindi molto meno degli oltre due milioni che erano arrivati negli anni prima della Prima guerra mondiale.

Il secondo stabiliva limiti annuali per gli immigrati provenienti da certi paesi, fissando quote che limitavano l'immigrazione a coloro che provenivano dall'Europa nordoccidentale.

A tale scopo fu stabilito che la quantità di immigrati provenienti da certi paesi corrispondesse alle percentuali dei paesi d'origine rilevate nel censimento del 1890, quando pochissimi provenivano dall'Europa centro-orientale. Un emendamento del 1927 rese queste restrizioni un po' meno drastiche, ma in ogni caso soltanto il 10,4% dei 150.000 immigrati ammessi ogni anno poteva provenire dai paesi dell'Europa centrale e orientale: Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria e paesi baltici. Le centinaia di migliaia di persone che arrivavano ogni anno da questi paesi furono ridotte a 15.400.

Soltanto allora l'immigrazione ebraica in Palestina cominciò a iniziò a crescere, soprattutto dopo che i nazisti avevano preso il potere in Germania e i governi antisemiti si erano affermati in Polonia, in Ungheria e nel resto dell'Europa orientale. Dal 1932 al 1939 gli ebrei che emigravano in Palestina prima che gli Stati Uniti chiudessero i confini salirono dal 3% al 46%. Questo significa che l'obiettivo del sionismo - la costruzione di uno stato ebraico - non era così attraente da spingerli a scegliere la Palestina rispetto ad altre opzioni non europee, gli Stati Uniti in particolare, mentre queste altre erano ancora molto concrete. Piuttosto, dopo il 1924 scelsero la Palestina per lo stesso motivo per cui erano venuti in America: per andarsene da un'Europa in cui il solo fatto di essere ebrei era di per sé pericoloso. Si sentirono spinti a lasciare la loro patria e si riversarono in un luogo dove pensavano di poter entrare.

Questo, di per sé, non era colonialismo d'insediamento, anche se il sionismo ne presentava certi aspetti. Molti, forse la maggior parte dei primi sionisti erano socialisti, per i quali la costruzione di istituzioni socialiste come i kibbutzim faceva parte del fascino del sionismo. D'altronde, anche molti degli immigrati ebrei che giunsero in America erano socialisti e costruirono istituzioni socialdemocratiche come i sindacati e i partiti politici. In Palestina, naturalmente, queste istituzioni socialiste erano ebraiche, anche se l'ala ferocemente antipalestinese era quella jabotinskyana, antisocialista e ultranazionalista.

Il nazionalismo innesca quasi sempre una reazione nazionalista nel campo avversario, ed entrambe le parti cercarono l'appoggio della Germania nazista. Il movimento ebraico Lehi (noto anche come banda Stern) propose a Hitler di sostenerlo contro i britannici, mentre il Mufti palestinese di Gerusalemme, Amin al-Husseini, trascorse la Seconda guerra mondiale in Germania, cercando di organizzare un incontro con Hitler nella speranza che la guerra della Germania contro gli ebrei potesse essere estesa alla Palestina.

L'occupazione dei territori da parte di Israele è stata una catastrofe per i palestinesi, per non parlare di una catastrofe morale per gli israeliani. Ma il vero responsabile della tragedia israelo-palestinese è la xenofobia americana, che ha piantato i semi di quel conflitto 100 anni fa. La stessa che oggi colpisce i messicani che cercano di immigrare negli Stati Uniti.

## Il piano criminale del Grande Israele

Bezael Smotrich, Ministro delle Finanze israeliano, è noto per le sue posizioni estremiste. Si auto-definisce "fascista omofobo" e sostiene a spada tratta l'occupazione dei territori palestinesi, tanto è vero che lui stesso è un colono della Cisgiordania. Inoltre guida il National Religious Party—Religious Zionism, partito di estrema destra che si oppone non solo a uno stato palestinese, ma a qualsiasi ipotesi di accordo col popolo contiguo. Il documentario *Israel: Extremists in Power*, realizzato dalla rete Arte, contiene un'intervista dove Smotrich esprime l'ambizione di realizzare il progetto del Grande Israele, un piano condiviso da altri membri del governo. Questa espansione non ha dei confini ben precisati, ma in ogni caso non si limita alla semplice annessione della Palestina. Dopo l'inizio del genocidio in corso a Gaza esponenti politici, soldati e molti cittadini israeliani hanno pubblicato su Internet vari filmati che esprimono l'ambizione di realizzare questo progetto criminale.

*Giovanna Marconi*

# La distruzione delle università

*Robin Laycock*

Le imponenti manifestazioni filopalestinesi che sono state organizzate nelle università americane e australiane sono un esempio edificante di disobbedienza civile pacifica. Sono la migliore reazione alle immagini di bambini palestinesi morti, feriti o terrorizzati che vediamo ogni giorno alla televisione. È stato molto confortante vedere questi studenti che contestavano i legami delle università con Israele, in particolare contro gli studi accademici sulle armi che si svolgono nei nostri campus e contribuiscono direttamente alla morte dei palestinesi.

Ma quelli che lavorano e studiano nelle università devono mostrare solidarietà con la Palestina e denunciare il genocidio anche per un altro motivo: perché **Israele sta distruggendo metodicamente il sistema educativo di Gaza**. L'attacco di Israele agli ospedali è stato giustamente documentato. Anche la distruzione degli impianti elettrici, degli impianti idrici e dell'industria alimentare ha ricevuto una certa attenzione. Ancora una volta giustamente, perché questo rappresenta un rischio immediato per la sopravvivenza. Ma il genocidio in atto comporta anche la distruzione di biblioteche, musei, scuole e università. Il bombardamento delle strutture didattiche, insieme all'uccisione di oltre 5400 studenti e 260 insegnanti e all'assassinio di accademici e scienziati, dimostra che Israele vuole distruggere l'intero sistema educativo di Gaza.

*Scolasticidio* è il nuovo termine che gli esperti hanno coniato dopo la guerra svoltasi a Gaza nel 2009. Israele aveva bombardato l'Università islamica. Durante l'attuale guerra, dodici dei sedici campus universitari e di istruzione superiore sono stati danneggiati. Almeno quattro sono stati completamente distrutti. Nessuno degli 88000 studenti universitari ha potuto frequentare le lezioni dall'inizio della guerra e più di 500 borsisti non hanno potuto lasciare Gaza per proseguire gli studi, secondo l'Euro-Med Monitor. A marzo il Fondo Monetario Internazionale ha stimato che il 70% dei college e delle università di Gaza erano stati distrutti. Il 17 gennaio 2024 l'esercito israeliano ha distrutto l'Università Al-Israa. I militari avevano già occupato il campus da 70 giorni e lo utilizzavano come base operativa. Ma poi l'esercito israeliano ha piazzato oltre 300 mine e ha fatto saltare in aria l'intera università.

Secondo l'Euro-Med Monitor, il 6 febbraio 2024 è stata colpita l'Università Al-Aqsa di Gaza City. Due edifici sono stati completamente distrutti e altri gravemente danneggiati. La sede principale dell'Università di Al-Azhar e gran parte dell'Università islamica, sempre a Gaza City, sono state distrutte da attacchi aerei lo scorso ottobre e novembre. Oltre a queste, quasi il 90% delle oltre 700 scuole elementari e secondarie di Gaza hanno subito danni significativi o sono state completamente distrutte.

È un quadro desolante, soprattutto se si considera che la popolazione di Gaza è costituita in larga maggioranza da giovani. Più della metà dei 2,1 milioni di abitanti ha meno di 20 anni, mentre quasi il 40% è in età scolare. La crudeltà con la quale i soldati israeliani hanno realizzato quest'opera di distruzione è rivoltante. Sono stati diffusi video dove questi uomini appaiono esultanti dopo aver bombardato alcune scuole. La distruzione intenzionale di questi edifici fa parte della punizione collettiva che Israele sta infliggendo a Gaza durante questa guerra, la stessa che infligge a tutti i palestinesi da oltre 70 anni.

Anche la repressione degli scrittori e degli intellettuali si iscrive in una strategia di lungo periodo. I palestinesi hanno un legame molto forte con l'istruzione. Hanno tassi di alfabetizzazione altissimi, nonostante le terribili condizioni imposte da Israele. L'istruzione e la cultura

svolgono un ruolo vitale nella resistenza palestinese. Quindi è davvero disastroso che tutte le scuole di Gaza siano state chiuse dall'inizio dell'offensiva israeliana. La sopravvivenza è la prima preoccupazione, ma anche il fatto che i bambini siano tenuti lontani dalla scuola ha un impatto molto negativo. L'instabilità e la mancanza di una routine quotidiana, per non parlare del trauma derivato dalla guerra, lasceranno delle ferite molto profonde nei bambini che sopravviveranno.

La distruzione delle scuole e delle università è parte integrante di un progetto che mira alla distruzione del popolo palestinese. Quindi è vergognoso che la maggior parte delle università straniere non l'abbia condannata né abbia denunciato il genocidio. Al contrario, molte amministrazioni universitarie cercano di soffocare le proteste studentesche, le accusano di essere "violente" e continuano a fare affari con le aziende e le istituzioni israeliane che rendono possibile questo genocidio.

Per questo motivo la rivolta degli studenti che occupano i loro campus e manifestano solidarietà con la gente di Gaza è un fenomeno positivo che tutti noi dobbiamo sostenere.



Dall'alto, in senso orario: una via del centro di Gaza; l'università Al Azhar; Suad Amiry, architetto e scrittrice, fondatrice dell'associazione Riwaq, che difende il patrimonio architettonico palestinese.

# Un paese fondato sull'illegalità

Caso unico al mondo, Israele ha fatto dell'illegalità la regola che disciplina il proprio comportamento in campo politico e sociale. Naturalmente questo non può essere riconosciuto dai suoi sostenitori, che lo considerano "la sola democrazia del Medio Oriente". Ma lasciamo parlare i fatti.

**30 giugno 1924** Jacob Israël de Haan, scrittore ebreo olandese antisionista, viene ucciso a Gerusalemme dai terroristi dell'Haganah. Il mandante, Yitzhak Ben-Zvi, sarà il terzo presidente di Israele (1952-1963).

**6 novembre 1944** Al Cairo i terroristi sionisti del gruppo Lehi (noto come "banda Stern") uccidono Walter Edward Guinness, Barone Moyne, esponente del partito Conservatore britannico.

**2 luglio 1946** Il gruppo paramilitare sionista Irgun realizza un attentato dinamitardo nel quartier generale britannico, situato nell'ala sud del King David Hotel di Gerusalemme. Muoiono 91 persone. Nel 2006, in occasione del sessantesimo anniversario, il Primo Ministro Netanyahu rivendicherà l'attentato come atto di eroismo e farà installare una targa che lo ricorda. Il governo britannico protesterà per questa evidente apologia di reato.

**1947-1949** Un giorno dopo l'accettazione del piano proposto dall'ONU, che fissa i confini del nuovo stato, ha inizio la *Nakba*, l'espulsione di circa 750.000 palestinesi.

**9 aprile 1948** 120 terroristi sionisti appartenenti all'Irgun e al Lehi attaccano il villaggio palestinese di Deir Yassin, vicino a Gerusalemme, uccidendo a freddo un centinaio di civili ed espellendo i superstiti.

**17 settembre 1948** Folke Bernadotte, il diplomatico svedese inviato dalle Nazioni Unite per risolvere i contrasti nati dopo l'approvazione della risoluzione 181, viene ucciso a Gerusalemme da un gruppo di terroristi sionisti che fa capo a Yitzhak Shamir, la cui responsabilità non viene mai provata. In seguito Shamir rivestirà varie cariche politiche, inclusa quella di Primo Ministro (1986-1992).

**5-10 giugno 1967** La guerra dei sei giorni segna l'inizio dell'occupazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est. Le colonie cresceranno senza sosta fino ai nostri giorni. Al gennaio 2024, secondo i dati forniti dall'ONU, 700.000 coloni vivono in 279 insediamenti situati in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. 20.000 occupano il Golan. Nel 2024 la Corte penale internazionale dichiarerà illegali tutte le colonie israeliane.

**30 luglio 1980** Israele approva un atto costituzionale che proclama Gerusalemme, "completa e unita", capitale di Israele. Questo contrasta con lo status internazionale della città fissato dall'ONU nel 1947.

**14 dicembre 1981** Viene approvata la legge che sancisce l'annessione della alture del Golan appartenenti alla Siria, occupate in precedenza. L'ONU la dichiara nulla, ma invano.

**16-18 settembre 1982** La Falange libanese e l'esercito del Libano, col comprovato aiuto dell'esercito israeliano, uccidono a freddo circa 2000 persone disarmate (prevalentemente palestinesi e sciiti libanesi) chiuse in un quartiere (Sabra) e in un campo profughi (Chatila) situati nei pressi dei Beirut.

**2002** Il governo inizia la costruzione di un muro di 710 km per impedire ai palestinesi di entrare in Israele. Nel 2004 la Corte internazionale di giustizia dichiarerà che il muro contrasta col diritto internazionale.

**19 giugno 2018** Il governo approva la Legge fondamentale che sancisce la supremazia ebraica dichiarando Israele "stato-nazione del popolo ebraico".

**Febbraio 2022** Amnesty International pubblica un rapporto che accusa Israele di praticare l'apartheid.

**16 marzo 2003** Rachel Corrie, attivista statunitense, viene schiacciata da un bulldozer corazzato dell'esercito israeliano mentre protesta contro l'occupazione israeliana.

**8-9 ottobre 2023** Israele taglia l'acqua, la luce e le forniture di carburante alla Striscia di Gaza. In seguito a questo muoiono numerosi malati e neonati che si trovano negli ospedali.

**29 dicembre 2023** Il Sudafrica avvia il procedimento contro Israele accusandolo di genocidio.

**20 maggio 2024** La Corte penale internazionale chiede un mandato d'arresto per il Primo Ministro israeliano Netanyahu e per tre leader di Hamas sospettati di aver commesso crimini contro l'umanità.

**5 agosto 2024** Bezalel Smotrich, Ministro delle Finanze, dichiara che "Potrebbe essere morale e giusto far morire di fame 2 milioni di gazesi, ma il mondo non ce lo permetterà".

**3 ottobre 2024** Israele dichiara il Segretario Generale dell'ONU, Antonio Guterres, *persona non grata*, proibendogli di entrare nel paese.

**10 ottobre 2024** L'esercito israeliano attacca le postazioni del contingente ONU nel sud del Libano.

A tutto questo si aggiungono, in anni difficili da determinare con certezza, la violazione di molte risoluzioni dell'ONU; la censura nei confronti di artisti e studiosi che criticano il governo; la sistematica distruzione di migliaia di case appartenenti ai beduini del Negev, che non è stata sospesa neanche durante la pandemia; il fatto che i responsabili degli attentati e delle stragi sono sempre rimasti impuniti.

# Se questa è una democrazia

*Alessandro Michelucci*

Le dittature, pur essendo ovviamente deprecabili, avevano almeno un pregio: non si vergognavano di mettere in evidenza le ingiustizie che compivano. Oggi che le dittature, salvo rarissime eccezioni, non esistono più, molti governi più o meno "democratici" sono liberi di reprimere la libertà senza che questo faccia grande rumore. Gli organismi sovranazionali, nonostante la mole di energie e di risorse che mobilitano, hanno strumenti troppo deboli per poter arginare questo fenomeno. Agli Stati odierni vengono richieste soltanto l'adesione a certi standard economici e al volere di un' indefinita "comunità internazionale", dopodiché sono liberi di reprimere le voci non allineate, sia interne che straniere. Basti pensare alla reazione della Cina nei confronti di chi commenta il risultato delle elezioni taiwanesi o di chi invita(va) il Dalai Lama. Oppure alla reazione rabbiosa con la quale il governo turco commenta tutto quello che allude al genocidio armeno.

Un altro esempio di questo fenomeno ci viene fornito da Israele, dove la censura colpisce con precisione chirurgica chiunque si wspirma in sgradito al governo israeliano. Lo stesso governo di cui fa parte Bezalel Smotrich, Ministro delle Finanze, che si definisce orgogliosamente "fascista e omofobo". Questa censura non è un fenomeno nuovo, come dimostra la musica. Si tratta di un esempio fra i tanti, perché analoghe misure censorie colpiscono la letteratura e lo sport, il cinema e i fumetti.

Il caso più noto riguarda Richard Wagner, antisemita dichiarato. Per molti anni, quindi, la musica del grande compositore tedesco non era stata mai eseguita in Israele: non esisteva un divieto esplicito, ma una ferrea consuetudine che nessun musicista osava infrangere. A cancellare questo assurdo ostracismo ha provveduto Daniel Barenboim, celebre direttore d'orchestra argentino di religione ebraica. Il 7 luglio 2001, durante un tour israeliano, Barenboim ha diretto la Staatskapelle Berlin nell'esecuzione di un breve estratto di *Tristano e Isotta*. Il brano non era in programma: è stato lo stesso Barenboim che ha deciso di dirigerlo. Molti hanno accolto male la sua iniziativa, ma comunque si era aperto uno spiraglio. Nel 2010 è nata la Israel Wagner Society, anche se purtroppo le sue iniziative sono state più volte osteggiate dalle istituzioni.

Nel 1964, quando la notorietà dei Beatles stava ormai assumendo una dimensione internazionale, la tournée israeliana del quartetto venne cancellata perché la sua musica veniva considerata "di nessun valore artistico" e perché si temeva che i suoi concerti potessero creare problemi di ordine pubblico. La questione fu dibattuta anche in Parlamento, ma alla fine l'Alta Corte confermò il divieto, tanto che i Beatles non suonarono mai in Israele. Il governo ha presentato le proprie scuse ufficiali soltanto nel 2008.

Uno degli artisti contro i quali la censura si è accanita con maggiore durezza è Roger Waters, già bassista dei Pink Floyd e principale autore del celebre *The Wall* (1979), opera capitale del rock. Nel 1985 Waters lasciò il gruppo, che rimase attivo per molti anni, dando inizio alla carriera solista. Il suo primo incontro con la questione palestinese risale al 2005, quando il suo agente gli propose un concerto a Tel Aviv. Waters accettò, ma poco dopo iniziò a ricevere appelli che gli chiedevano di non suonare. Fu così che cominciò a seguire la questione palestinese, maturando una posizione sempre più critica nei confronti del governo israeliano. Le reazioni sono state sempre più dure: prima semplici attacchi mediatici, poi la cancellazione di numerosi concerti, infine la rottura del contratto decisa dalla BMG, la sua casa discografica. Qualcosa di simile è accaduto lo scorso anno (2003) a Fazil Say, autorevole pianista e compositore turco.

Nell'ottobre del 2023 i suoi concerti svizzeri sono stati annullati perché l'artista aveva condannato su X la spietata reazione israeliana alla strage compiuta da Hamas il 7 ottobre.

Il 22 maggio 2021 il *New York Times* ha pubblicato un'intera pagina che attaccava duramente la cantante kosovara Dua Lipa e le sorelle Gigi e Bella Hadid, modelle israeliane, che si erano espresse contro la politica israeliana nei confronti della Palestina. L'annuncio era stato pagato dal World Values Network, un'associazione sionista americana strettamente legata al governo israeliano. Naturalmente questi sono soltanto pochi esempi, ma potremmo aggiungere molti altri musicisti, da Nigel Kennedy a Noa, da Richard Strauss a Wieland Hoban.

Ricapitolando, la questione è complessa e aperta a sviluppi imprevedibili. Naturalmente ognuno è libero di pensare quello che vuole, ma è veramente incredibile che uno stato così liberticida venga considerato "la sola democrazia del Medio Oriente". Comunque siamo fortunati: chissà cosa succederebbe se Israele fosse una dittatura.

## Cronologia della questione palestinese

**2 novembre 1917** Dichiarazione Balfour: il governo britannico promette a Lord Rotschild la creazione di un "focolare nazionale per il popolo ebraico" in Palestina.

**29 novembre 1947** L'ONU assegna un territorio ai palestinesi e uno ai sionisti. I primi rifiutano.

**14 maggio 1948** Ben Gurion proclama la nascita di Israele.

Guerra dei sei giorni

**16-18 settembre 1982** Strage di Sabra e Chatila: la Falange libanese e l'esercito del Libano, con la comprovata complicità dell'esercito israeliano, massacrano circa 2000 persone inermi, prevalentemente palestinesi e sciiti libanesi, in un quartiere (Sabra) e in un campo profughi (Chatila) situati nei pressi dei Beirut.

**1987** Fondazione di Hamas.

**8 dicembre 1987** Prima intifada (grande rivolta della popolazione palestinese).

**20 agosto 1993** Accordi di Oslo: nasce l'Autorità Nazionale Palestinese, con il compito di governare parte della Cisgiordania e la striscia di Gaza. Israele riconosce l'OLP come partner nei negoziati.

**28 settembre 2000 – 8 febbraio 2005** Seconda intifada.

**Giugno 2002** Israele inizia la costruzione di un sistema di barriere fisiche in Cisgiordania.

**18 marzo 2008** Parlando ai membri del Parlamento israeliano, la cancelliera tedesca Angela Mer-kelel dichiara che la Germania, consapevole delle atrocità naziste, considera la difesa di Israele una "ragione di stato".

**1° febbraio 2022** Amnesty International pubblica il rapporto *Israel's Apartheid against the Palestinians*.

**7 ottobre 2023** Hamas massacra 1200 civili israeliani e ne prende in ostaggio 250.



# Questo è un crimine contro l'umanità

*John J. Mearsheimer*

La mia opinione su quanto sta accadendo a Gaza non avrà alcun effetto sulla politica israeliana o americana. Ma voglio esprimerla chiaramente, così che quando gli storici analizzeranno questa catastrofe morale possano vedere che alcuni americani erano dalla parte giusta della storia. **Quello che Israele sta facendo a Gaza col sostegno americano è un crimine contro l'umanità che non ha nessuno scopo militare.** Come afferma J-Street, un'importante organizzazione della lobby israeliana, "la portata del disastro umanitario in atto è quasi incomprensibile".

Mi spiego meglio. In primo luogo, Israele sta massacrando di proposito un numero enorme di civili, di cui circa il 70% donne e bambini. Non è affatto vero che stia facendo di tutto per ridurre al minimo le vittime civili. Il 10 ottobre 2023 il portavoce dell'esercito ha dichiarato che "l'attenzione è sui danni e non sulla precisione". Lo stesso giorno il Ministro della Difesa Yoav Gallant ha annunciato: "Non abbiamo freni. Uccideremo tutti quelli contro cui combattiamo. Useremo ogni mezzo". Inoltre, dai risultati dei bombardamenti è chiaro che Israele sta uccidendo indiscriminatamente i civili. Due studi pubblicati da riviste israeliane spiegano in dettaglio come Israele stia uccidendo un numero enorme di civili. Vale la pena di citare i titoli di due articoli: "Una fabbrica di omicidi di massa: I bombardamenti mirati di Israele su Gaza" e "A Gaza l'esercito israeliano ha scelto la linea dura e i dati mostrano un numero di vittime senza precedenti". Allo stesso modo, nel novembre 2023 il *New York Times* ha pubblicato un articolo intitolato "I civili di Gaza, intrappolati dall'esercito israeliano, vengono uccisi a un ritmo storico". Non a caso il Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha dichiarato che "stiamo assistendo a un massacro di civili mai visto in nessun altro conflitto".

In secondo luogo, Israele sta affamando di proposito la popolazione palestinese, limitando notevolmente la quantità di cibo, carburante, gas da cucina, medicine e acqua che può essere introdotta a Gaza. Inoltre, l'assistenza medica è estremamente difficile per una popolazione che ora comprende circa 50.000 civili feriti. Israele non solo ha limitato notevolmente la fornitura di carburante, di cui gli ospedali hanno bisogno per funzionare, ma ha preso di mira ospedali, ambulanze e strutture di pronto soccorso. Il commento del Ministro della Difesa Gallant, il 9 ottobre, riassume la politica israeliana: "Ho ordinato un assedio totale sulla Striscia di Gaza. Non ci sarà elettricità, né cibo, né carburante, tutto è chiuso. Stiamo combattendo contro animali umani e ci comportiamo di conseguenza". Israele è stato costretto a far entrare a Gaza i rifornimenti minimi, ma le quantità sono così esigue che un alto funzionario delle Nazioni Unite riferisce che "metà della popolazione sta morendo di fame". E aggiunge che "in alcune aree nove famiglie su dieci passano un giorno e una notte interi senza cibo".

In terzo luogo, i leader israeliani parlano dei palestinesi e di ciò che vorrebbero fare a Gaza in termini scioccanti, soprattutto se si considera che alcuni di questi leader parlano incessantemente degli orrori dell'Olocausto. La loro retorica ha indotto Omar Bartov, un importante studioso israeliano dell'Olocausto, ad affermare che Israele ha "intenzioni genocide". Altri studiosi dell'Olocausto e dei genocidi hanno lanciato un monito simile.

Per essere più chiari, è normale che i leader israeliani definiscano i palestinesi "animali umani", "bestie umane" e "orribili animali disumani". E come chiarisce il presidente israeliano Isaac Herzog, questi leader si riferiscono a tutti i palestinesi, non solo a Hamas: "È un'intera nazione a essere responsabile". Non sorprende che, come riporta il *New York Times*, le autorità israeliane chiedano che Gaza venga "rasa al suolo", "cancellata" o "distrutta". Un generale in pensione, per il quale "Gaza diverrà un luogo in cui nessun essere umano potrà più vivere", so-

stiene anche che "gravi epidemie nel sud della Striscia di Gaza favoriranno la nostra vittoria". Un ministro ha proposto recentemente di "bombardare Gaza con l'arma nucleare". Queste dichiarazioni non sono state fatte da estremisti isolati, ma da membri del governo israeliano.

Naturalmente si parla anche di pulizia etnica a Gaza (e in Cisgiordania), producendo di fatto un'altra Nakba. Per citare il ministro dell'Agricoltura israeliano, "stiamo preparando la Nakba di Gaza". La prova più scioccante dell'abisso in cui è sprofondata la società israeliana è un video di bambini che cantano una canzone straziante che celebra la distruzione di Gaza: "Entro un anno annienteremo tutti e poi torneremo ad arare i nostri campi".

In quarto luogo, Israele non si limita a uccidere, ferire e affamare un gran numero di civili, ma distrugge sistematicamente le loro case e le loro infrastrutture, come moschee, scuole, siti storici, biblioteche e ospedali. Al 1° dicembre 2023, l'esercito aveva già danneggiato o distrutto quasi 100.000 edifici, compresi interi quartieri. Di conseguenza, il 90% dei 2,3 milioni di palestinesi di Gaza ha dovuto lasciare le proprie case. Inoltre, Israele sta distruggendo il patrimonio culturale di Gaza; come riporta la rete NPR, "più di 100 siti del patrimonio di Gaza sono stati danneggiati o distrutti dagli attacchi israeliani".

In quinto luogo, Israele non si limita a terrorizzare e uccidere i palestinesi, ma umilia pubblicamente molti di coloro che sono stati catturati dall'esercito. I soldati li spogliano, li bendano e li fanno sfilare per le strade prima di portarli nei campi di detenzione. Nella maggior parte dei casi, i detenuti vengono poi rilasciati perché non sono militanti di Hamas.

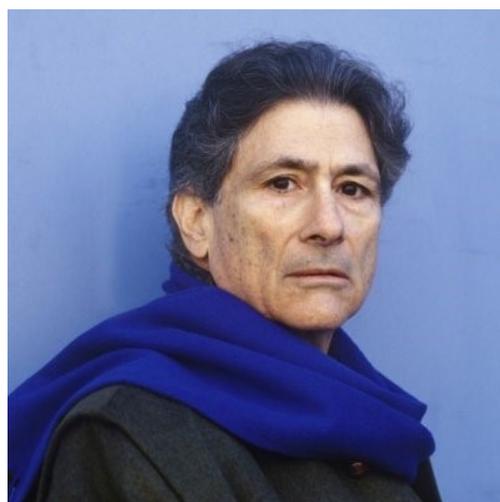
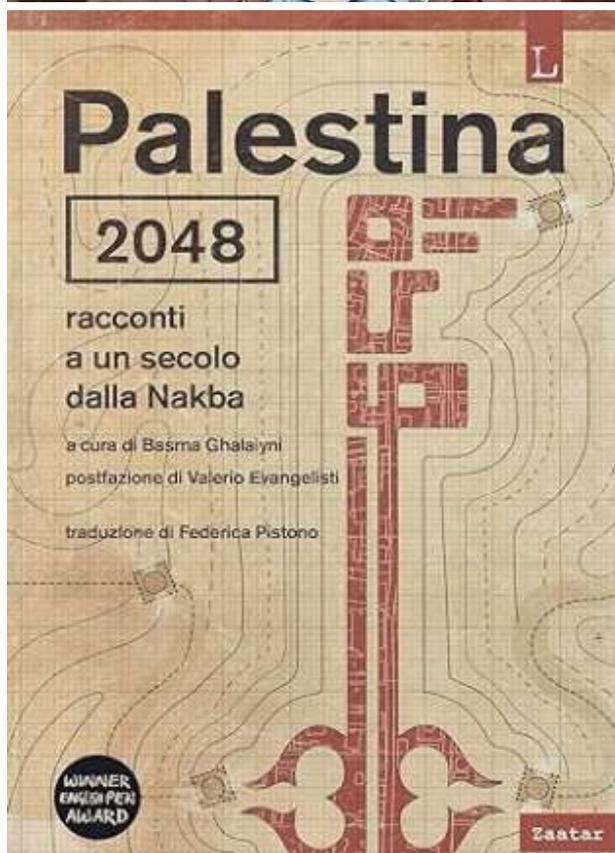
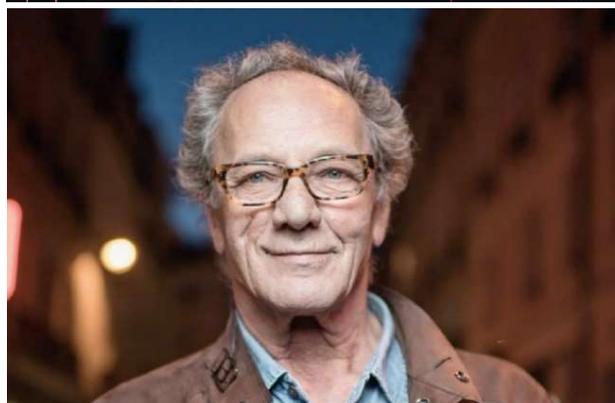
In sesto luogo, gli israeliani non potrebbero fare questo massacro senza il sostegno dell'amministrazione Biden. Non solo gli Stati Uniti sono stati l'unico paese a votare contro la recente risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che chiedeva un cessate il fuoco immediato, ma hanno anche fornito a Israele gli armamenti necessari per compiere questo massacro. Come ha detto recentemente un generale israeliano (Yitzhak Brick): "Tutti i nostri missili, le munizioni, gli aerei e le bombe provengono dagli Stati Uniti. Se chiudono il rubinetto, non si può continuare a combattere. L'amministrazione Biden ha cercato di accelerare l'invio di munizioni supplementari aggirando le normali procedure sul controllo delle esportazioni di armi.

Settimo, mentre l'attenzione si concentra su Gaza, è importante non perdere di vista quello che sta accadendo in Cisgiordania. I coloni israeliani, sostenuti e difesi dall'esercito, continuano a uccidere palestinesi innocenti e a rubare le loro terre. In un eccellente articolo della *New York Review of Books*, David Shulman racconta la conversazione che ha avuto con un colono, che riflette chiaramente la dimensione morale del comportamento israeliano. "Certo, quello che stiamo facendo è disumano", ammette il colono, "ma se ci pensate bene, tutto deriva dal fatto che Dio ha promesso questa terra agli ebrei, e soltanto a loro". Secondo Amnesty International ci sono molte prove che i civili palestinesi siano stati torturati e sottoposti a trattamenti degradanti. Mentre osservo questa catastrofe, mi rimane una semplice domanda per i leader israeliani, i loro difensori americani e l'amministrazione Biden: non avete un po' di dignità?

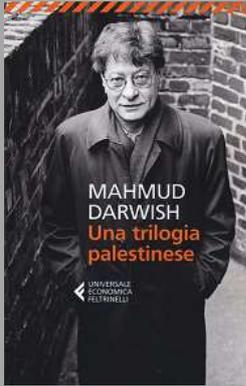
Il mosaico israeliano	
POPOLO/COM. RELIGIOSA	QUANTITÀ/PERCENTUALE
Mizrahi + Sefarditi	43.000.000/44
Ashkenazi	32.000.000/32
Arabi	2.000.000/20
Beta Israel (Falasha)	150.000/1,5
Drusi	140.000/1,4
Teimanim	40.000/0,4
Armeni	10.000/0,1
Circassi	5.000/0,05
Drom (Zingari)	5.000/0,05
Assiri	1.000/0,01
Altri	149.000/1,49

**Mizrahi** ebrei di origine africana e araba **Sefarditi** ebrei di origine spagnola **Ashkenazi** ebrei di origine europea **Beta Israel** ebrei etiopici **Teimanim** ebrei yemeniti  
**Religioni** Ebrei 73,6%, musulmani 18,1%, cristiani 1,9%, drusi 1,4%, altri 5%

## UNA CULTURA VIVA



A sinistra: Faraj Suleiman, compositore; il regista Mohamed Bekri; la prima antologia di fantascienza palestinese. A destra: Edward Said, scrittore e docente universitario; Hiam Abbass, attrice e regista; Mahmud Darwish, poeta, scrittore e docente universitario; Sarab Abu-Rabia-Queeder, sociologa beduina.



## Bibliografia

- AA. VV., "La Palestina: dal fiume al mare", *Eurasia*, 2, 2024.
- Biagini F., *Giudaismo contro sionismo. Storia dei Neturei Karta e dell'opposizione ebraica al sionismo e allo stato di Israele*, L'Ornitorinco, Milano 2009.
- Cardini F., *Gaza. Nulla sarà più come prima*, Il Cerchio, Rimini 2024.
- Darwish M., *Una trilogia palestinese*, Feltrinelli, Milano 2014.
- Elsana M., *Indigenous Land Rights in Israel. A Comparative Study of the Bedouin*, Routledge, London 2020.
- Finkelstein N. G., *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, n. ed., Meltemi, Roma 2024.
- Foa A., *Il suicidio di Israele*, Laterza, Bari 2024.
- Gresh A., *Israele, Palestina: le verità su un conflitto*, Einaudi, Torino 2007.
- Herzl T., *Lo stato ebraico*, n. ed., Il nuovo melangolo, Genova 2024.
- Marzano A., *Storia dei sionismi. Lo stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci, Roma 2017.
- Lerner G., *Gaza. Odio e amore per Israele*, Feltrinelli 2024.
- Pappé I., *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma 2008.
- Said E., *La questione palestinese*, n. ed., Il Saggiatore, Milano 2011.
- Travaglio M., *Israele e i palestinesi in poche parole*, Paper First, Roma 2023.
- Traverso E., *Gaza davanti alla storia*, Laterza, Milano 2024.

## Filmografia

- Exodus*, regia di Otto Preminger, Stati Uniti, 1960.
- Farha*, regia di Darin Sallam, Arabia Saudita-Giordania-Svezia, 2021.
- Il giardino dei limoni*, regia di Eran Riklis, Germania-Francia-Israele, 2008.
- Munich*, regia di Steven Spielberg, Stati Uniti, 2005.
- Shoshana*, regia di Michael Winterbottom, Gran Bretagna-Italia, 2023.
- Il tempo che ci rimane*, regia di Elia Suleiman, Belgio-Francia-Gran Bretagna, Italia, 2009.
- Valzer con Bashir*, regia di Ari Folman, Germania-Francia-Israele, 2008.



**Domani?**

# La politica indigenista dell'amministrazione Biden

*Timna Axel*

*Quando i media europei tracciano un bilancio dell'amministrazione statunitense che sta per finire la politica indigenista viene solitamente omessa. Si tratta di una carenza grave che conferma il disinteresse della stampa per i problemi dei popoli indigeni (Indiani, Inuit, Hawaiiiani e Aleuti). Per colmare questa lacuna pubblichiamo un articolo di Timna Axel apparso originariamente su [earthjustice.org](https://earthjustice.org) (11 ottobre 2024). Sebbene si limiti ai rapporti fra il governo e le nazioni indiane, l'articolo merita la massima attenzione.*

Contrariamente alle amministrazioni americane precedenti, spesso ostili ai popoli indigeni, quella guidata da Joe Biden ha dato un certo spazio ai loro problemi e ha cercato di risolverli.

Le conoscenze tradizionali indigene, accumulate in secoli di coltivazione della terra, garantiscono un ambiente sostenibile alle generazioni future. In passato questo bagaglio scientifico non era stato utilizzato per la gestione dei terreni pubblici, ostacolando la conservazione e il ripristino dei territori indiani. Nel 2022, però, l'amministrazione Biden ha pubblicato una guida per includere le conoscenze ecologiche tradizionali nella ricerca, nelle politiche e nei processi decisionali federali. Più di recente, il Council on Environmental Quality ha incluso le conoscenze indigene e la protezione dei siti sacri nei regolamenti del National Environmental Policy Act, mentre il Dipartimento degli Interni ha formalmente incorporato le conoscenze tradizionali nella sua Public Lands Rule (leggi che regolano la gestione delle terre pubbliche, *ndt*).

Il governo degli Stati Uniti ha il preciso dovere di consultare le tribù su progetti che potrebbero avere un impatto sui diritti e sulle risorse indigene, per esempio quando si tratti di autorizzare miniere o oleodotti che potrebbero inquinare l'acqua potabile o distruggere l'habitat della fauna selvatica. In genere le agenzie federali trattano la consultazione come una pratica facoltativa. Anche quando le tribù avvertono le agenzie che un progetto porterà danni irreparabili, questi appelli cadono spesso nel vuoto. L'amministrazione Biden ha compiuto uno sforzo notevole per colmare questa lacuna. Pochi giorni dopo il suo insediamento, il Presidente ha emesso un memorandum che richiede a tutte le agenzie federali di creare piani dettagliati per consultare le nazioni tribali. Nel 2022 l'amministrazione ha presentato degli standard di base per rafforzare e semplificare queste politiche.

L'amministrazione ha compiuto progressi significativi nel riconoscimento dei trattati. Nel 2023 il Presidente Biden ha firmato un memorandum presidenziale in cui si impegna a ripristinare popolazioni ittiche sane e abbondanti nel bacino del fiume Columbia, onorando così il trattato firmato nel 1855, che prometteva alle nazioni tribali del Pacifico nordoccidentale il diritto di cacciare, raccogliere e pescare salmoni e altre specie autoctone in cambio di milioni di acri delle loro terre. Il memorandum è stato seguito da un accordo decennale firmato con le quattro tribù del trattato del bacino inferiore del Columbia, gli stati dell'Oregon e di Washington e l'associazione ecologista Earthjustice. L'accordo prevede un recupero completo del bacino secondo un piano sviluppato dalle tribù e dagli stati ed è sostenuto da un miliardo di dollari di finanziamenti federali.

L'amministrazione Biden si è anche impegnata per inserire i diritti sanciti dai trattati nella legislazione relativa all'inquinamento delle acque. L'Agenzia per la protezione dell'ambiente

ha emanato una norma che impone ai governi statali di tenere conto dei diritti delle tribù e della qualità dell'acqua quando si stabiliscono gli standard previsti dal Clean Water Act. Senza questa norma la salute delle tribù può essere danneggiata dalla cattiva qualità dell'acqua. Earthjustice sostiene 12 nazioni tribali che difendono questa norma dall'attacco di alcuni stati che chiedono di revocarla.

L'amministrazione Biden è stata la prima a includere un'indiana nella compagine governativa: Deb Haaland, attivista pueblo, è stata nominata Segretaria del Dipartimento degli Interni, un'agenzia che si occupa di 1,9 milioni di indigeni, supervisionando circa 500 milioni di acri di terreno pubblico, un vasto numero di dighe e bacini idrici e la protezione di migliaia di specie in pericolo. Altri leader indiani hanno rivestito posizioni importanti nel National Park Service, nell'esercito, nel Dipartimento dell'Agricoltura e nella magistratura federale.

L'amministrazione uscente si è impegnata affinché le agenzie federali e le nazioni tribali condividessero la gestione e l'amministrazione delle terre pubbliche federali, un tempo territorio indigeno. Nel giugno 2022 il Bureau of Land Management, il Servizio forestale degli Stati Uniti e le cinque tribù della Commissione Bears Ears - Hopi, Navajo, Mountain Ute, Ute della Riserva e Pueblo di Zuni - hanno formalizzato la cogestione del Bears Ears National Monument, situato nello Utah. Più recentemente Biden ha designato due nuovi monumenti nazionali da cogestire con le tribù: Avi Kwa Ame (Nevada) e Baaj Nwaavjo I'tah Kukveni - Ancestral Footprints of the Grand Canyon National Monument (Arizona). Sotto l'amministrazione Biden il governo federale ha stipulato anche altri accordi di cogestione.

L'Inflation Reduction Act, la storica legge sugli investimenti per il clima approvata nel 2022, destina oltre 700 milioni di dollari alle comunità indigene. La legge stanziava altri 46 miliardi di dollari che le comunità indigene possono richiedere per finanziare iniziative come sovvenzioni per la resilienza costiera, riparazioni di case, etc. Negli ultimi quattro anni c'è stato un forte aumento dei finanziamenti per le infrastrutture tribali, per le misure atte a contrastare il mutamento climatico e per lo sviluppo dell'energia pulita.

A coronamento delle misure suddette, il 25 ottobre 2024 Joe Biden si è scusato formalmente per il ruolo svolto dal governo degli Stati Uniti nella gestione di collegi per indigeni, le famigerate *residential schools*, in più di 150 anni. "Questa è una delle cose più importanti che abbia avuto l'opportunità di fare in tutta la mia carriera", ha detto in un campo di football situato a Laveen Village, in Arizona. Nessun presidente americano aveva mai fatto un gesto analogo.



**Il presidente Joe Biden e Roe Lewis, governatore della Gila River Indian Community, il giorno delle scuse ufficiali.**

### **Bibliografia**

Doerfler J., Martinez M. J., *Deb Haaland: First Native American Cabinet Secretary*, Lerner Publishing Group, Minneapolis (MN) 2022.

Newland B., *Federal Indian Boarding School Initiative Investigative Report*, May 2022.

# Le lingue di ieri rivivono nelle musiche di oggi

*Alessandro Michelucci*

A differenza degli altri paesi europei, cristianizzati fra il quarto e il decimo secolo, quelli dell'area baltica sono stati gli ultimi tre ad abbracciare la nuova religione monoteista: prima la Lettonia nel 1215, seguita dall'Estonia (1227) e infine dalla Lituania (1387). Queste conversioni così tardive si sono inserite in un contesto sociale dove l'antica fede politeista ha conservato radici profonde. Nel secolo scorso il comunismo sovietico ha cercato in ogni modo di soffocare questa eredità precristiana. Dopo la caduta dell'URSS è iniziata una riscoperta del politeismo baltico che si è fatta sempre più decisa. Questo recupero non è un fenomeno culturale isolato, ma si accompagna alla rinascita dell'interesse per le lingue dimenticate della regione, siano queste già estinte o in pericolo di estinzione in quanto largamente minoritarie.

Tale attenzione non è limitata agli ambienti accademici, ma si manifesta anche nella musica. Lingue estinte come il samogizio e il prussiano vengono inserite in un contesto musicale moderno con risultati molto interessanti. Questo recupero linguistico non è un passatismo sterile, ma il naturale complemento di quello religioso, tanto è vero che i due fenomeni convivono e si integrano a vicenda nelle opere più diverse: dalla musica contemporanea al jazz, dal folk al black metal. Questa veloce ricognizione si concentra in prevalenza sulla Lituania, dove il fenomeno appare più marcato. Il recupero linguistico si manifesta anche nella vicina Estonia, che non trattiamo in questa sede, dato che appartiene alla regione baltica soltanto in termini geografici, mentre linguisticamente fa parte del mondo ugrofinnico.

Bronis Kutavičius (1932-2021), importante compositore influenzato dal retaggio precristiano (*Pantheistic Oratorio*, 1970, *Last Pagan Rites*, 1978), ha inserito lo jatvingio nell'oratorio *Iš Jotvingių Akmens* (*From The Yotvingian Stone*, 1983). Numerosi artisti utilizzano il prussiano antico, lingua baltica estinta nel Settecento, da non confondere con i dialetti tedeschi odierni. Romowe Rikoito, gruppo fondato nel 1995 da Glabbis Niktorius, ha usato questa lingua nei suoi dischi più recenti, *Undėina* (2014), *Nawamār* (2016) e *Uka* (2024), tutti pubblicati da Dangus, una delle più interessanti etichette indipendenti lituane. La musica è un folk dai toni arcani e misteriosi. Alcune canzoni vengono registrate in foreste e valli dell'ex territorio prussiano, corrispondente alla costa sudorientale del Baltico. Lo stesso nome del gruppo allude a un antico santuario prussiano. Kūlgrinda, proiezione musicale di Romuva, il movimento politeista fondato da Jonas Trinkūnas, ha inciso un CD intitolato *Prūsų Giesmės* (Inni prussiani, autoproduzione, 2005), interamente cantato in questa lingua. Sconfinando nella vicina Lettonia troviamo Skyforger, un gruppo di heavy metal che ha inserito due canzoni cantate in prussiano in *Senprūsija/Old Prussia* (Thunderforge Records, 2015), dedicato a questa cultura.

Il samogizio, un tempo parlato nella regione nordoccidentale della Lituania, viene utilizzato regolarmente dalla cantante Austėja Gendvilaitė, nota come Austėja. La giovane artista, che suona il piano e il violino, non ha ancora inciso nessun disco, ma ha collaborato con vari artisti locali. Nel 1999 Aistė Smilgevičiūtė ha partecipato all'Eurovision Song Festival con la canzone "Strazdas": la cantante ha potuto cantare in samogizio perché la lingua era stata accettata come "dialetto lituano". Due anni prima era diventata la cantante di Skylė, il gruppo col quale ha inciso vari dischi, fra i quali *Gervaza Dūzgės*, (Via Artis, 2020), la prima opera rock in questa lingua.

Meressin, un pugnace gruppo di heavy metal, ha realizzato *Tik Kars ir Teisibi* (HydraArt Studio, 2014), con 13 pezzi in samogizio. La Samogizia ha un significato storico enorme, perché è stata l'ultimo territorio europeo a piegarsi alla cristianizzazione imposta con le armi dai Ca-

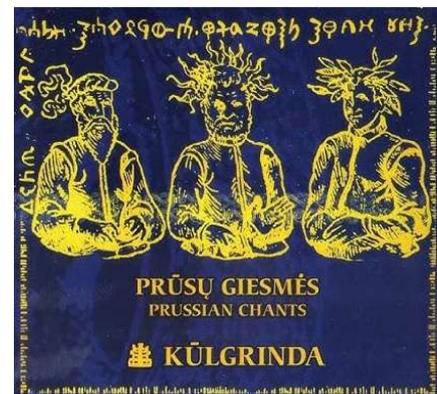
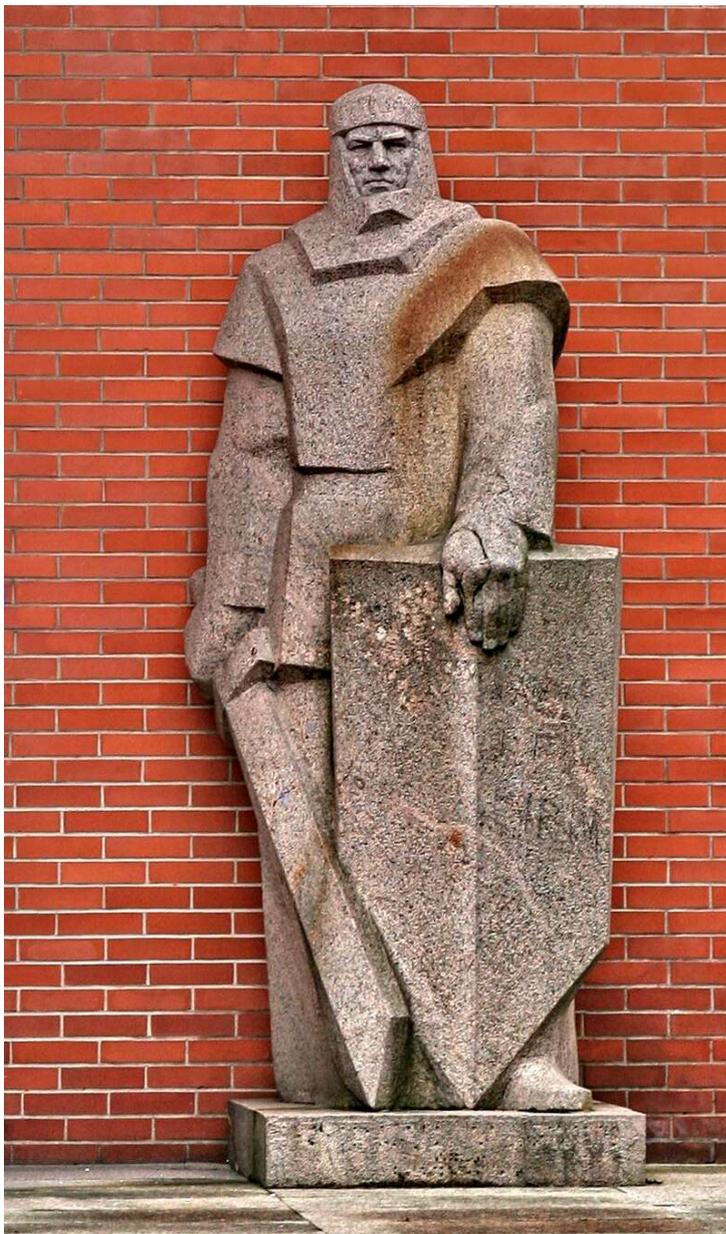
valieri Teutonici (1413).

In altri casi l'interesse per le antiche culture baltiche non si manifesta con l'uso della lingua, ma è altrettanto esplicito. Vėliū Namai, gruppo dark folk fondato da Julius Mitė, ha pubblicato *Kūrir* (Dangus, 2018), dedicato ai Curi, un popolo guerriero che visse nelle regioni costiere lituane e lettoni fra il 400 e il 1500. Living Temples, progetto ideato nel 2020 da Augustinas Našlėnas e Vilius Jokubaitis, ha inserito in vari CD suoni naturali raccolti negli antichi santuari della Curonia. Alla lingua autoctona di questa regione è dedicato *Tarp aštuonių vėjų* (In mezzo a otto venti, 2002), un documentario di Arvydas Barysas che ne racconta il declino. Nel 2005 il cortometraggio ha vinto il premio per la migliore produzione alla seconda edizione dell'European Heritage Film Festival di Dobbiaco.

### Bibliografia

Gouguenheim S., *Les derniers païens. Les Baltes face aux chrétiens (XIIIe-XVIIIe siècle)*, Passés/Composés, Paris 2022.

Trinkūnas J., *Baltic Religion Today*, Romuva, Vilnius 2015.



A sinistra: la statua di Herkus Mantas, capo della lunga resistenza prussiana contro i Cavalieri Teutonici (1260-1274), che si trova a Klaipėda, antica capitale lituana. A destra: alcune copertine dei dischi citati nell'articolo.

# Lettera aperta a Re Carlo III

*National Iwi Chairs Forum e Ngā Rangatira o Aotearoa*

Saluti rispettosi, Re Carlo,

Piangiamo con grande tristezza la recente scomparsa di Kingi Tuheita Potatau Te Whero-whereo VII (re dei Maori dal 2006 alla sua morte, *ndt*). Sappiamo che Voi e la Vostra famiglia eravate molto affezionato a lui e a sua madre. Ci auguriamo che continuiate a costruire un forte rapporto con sua figlia, Te Kuini Māori, Te Arikinui Kuini Nga wai hono I te po Pootatau Te Wherowhero VIII, e a rafforzare i Vostri rapporti con i Maori attraverso di lei. Porgiamo i migliori saluti a Voi e alla Vostra famiglia. Vogliamo sollevare una questione costituzionale. Nel 1840 la vostra antenata Regina Vittoria negoziò il Trattato di Waitangi con i nostri capi. Questi riconobbero alla Corona il potere di istituire un governo per il suo popolo che si era insediato o si sarebbe insediato in Aotearoa/Nuova Zelanda. La regina promise che questo non avrebbe compromesso la nostra sovranità sulle nostre terre e sulle sue risorse. La Corona ebbe quindi il diritto di occupare le terre che eravamo disposti a darle, ma al tempo stesso si impegnò a garantire alle nostre comunità gli stessi diritti dei suoi sudditi. Come saprete, i governi successivi hanno violato questi accordi. Noi abbiamo cercato di contrastare tali violazioni e ottenere il rispetto del Trattato. Il nostro popolo è stato molto generoso, accontentandosi di circa l'1% di ciò che gli spettava e dando il 99% alla Corona e alle comunità neozelandesi. Abbiamo costruito relazioni amichevoli con la Corona e partecipato all'elaborazione di leggi, politiche e pratiche che riguardano le nostre comunità, sulla base degli accordi di Waitangi. Tuttavia, il nuovo governo di coalizione eletto il 14 ottobre 2023 sta mettendo in discussione il Trattato di Waitangi e i nostri diritti. Qualche esempio: ridefinisce unilateralmente il significato di sovranità; minaccia la nostra terra e i nostri fondali marini con un'attività estrattiva dissennata; ci nega l'accesso alle risorse idriche, minerali e geotermiche; riduce le funzioni del Tribunale di Waitangi, istituito per la risoluzione delle controversie; limita il nostro accesso alle strutture sanitarie e alla formazione continua; crea limiti che impediscono la rivitalizzazione della nostra lingua. Nel 2022, in occasione della riunione dei capi di governo del Commonwealth, Voi avete dichiarato: "Mi sembra che in questo ci siano lezioni per la nostra famiglia del Commonwealth. Perché mentre lavoriamo insieme per la pace, la prosperità e la democrazia, voglio riconoscere che le radici della nostra associazione affondano nel periodo più doloroso della nostra storia. Non riesco a descrivere la profondità del mio dolore per la sofferenza di così tante persone. Se vogliamo costruire un futuro comune per tutti i nostri cittadini, anche noi dobbiamo trovare nuovi modi per riconoscere il nostro passato. Oggi è arrivato il momento di farlo. Cari amici, le conversazioni iniziano con l'ascolto e, come ha detto la Regina in occasione del nostro ultimo incontro, il Commonwealth è sempre stato e rimane "un'associazione mondiale... che crede nei benefici tangibili derivanti dallo scambio di idee e dal rispetto reciproco".

A Voi, monarca costituzionale della Corona e discendente della Regina Vittoria, chiediamo di intervenire per impedire al governo di compromettere l'onore della Corona. Vi preghiamo di richiamarlo al rispetto dei propri doveri. Saremmo lieti di avere un contatto regolare con Voi o con il Vostro ufficio per costruire un rapporto più stretto e collaborare nel miglior modo possibile. Siamo molto preoccupati per le conseguenze che la politica del governo potrebbe avere sulle nostre comunità. Con i nostri migliori auguri per la Vostra salute.

Professoressa Margaret Mutu, National Iwi Chairs Forum  
Aperahama Edwards, Ngā Rangatira o Aotearoa/Te Waipounamu

*Seguono 503 firme*

# Biblioteca

---



**James J. Donahue, *Indigenous Comics and Graphic Novels: Studies in Genre*, University Press of Mississippi, Jackson (MS) 2024, pp. 198, \$25/\$99.**

I fumetti dei supereroi americani tradotti in Italia sono una minima parte di quelli che vengono pubblicati nel paese d'origine. All'editore Panini (quello delle celebri figurine) spetta certamente il merito di fare circolare quelli della Marvel, ma tradurli tutti sarebbe praticamente impossibile. Restano ignoti al lettore italiano, per esempio, i numerosi supereroi indigeni: non soltanto amerindiani, come si potrebbe pensare, ma anche aborigeni australiani, aztechi, inuit, etc. Lo stesso vale per le case editrici più giovani, come Hexagon e Image.

A questo universo sconosciuto è dedicato il libro *Indigenous Comics and Graphic Novels: Studies in Genre* (University Press of Mississippi, 2024), scritto da James J. Donahue. Lo studioso americano, docente di Inglese alla State University of New York, si concentra sulle espressioni letterarie che toccano temi sociali e politici, spaziando dalla letteratura beat ai fumetti. A quest'ultimo tema ha dedicato il saggio "Super Indians and the Indigenous Comics Renaissance", contenuto nel libro collettaneo *Graphic Indigeneity: Comics in the Americas and Australasia* (University Press of Mississippi, 2020), curato da Frederick Luis Aldama.

In anni più recenti Donahue ha affrontato lo stesso tema col libro che ci interessa. Nel volume vengono analizzati due fenomeni diversi ma complementari; da una parte, i supereroi indigeni creati dalle case editrici più note, come Marvel e DC, dall'altra i lavori di autori indigeni, legati alle case editrici suddette o meno. Emerge così un panorama ampio e variegato, tutt'altro che marginale, ricco di spunti sociali e culturali.

Completa il volume un'ampia bibliografia, anche se purtroppo limitata alle opere anglofone, secondo un limite frequente nei libri inglesi e americani.

*Alessandro Michelucci*

**Linda Kinstler, *Il contrario dell'oblio. L'Olocausto tra memoria e giustizia*, Einaudi, Torino 2023, pp. 328, € 20.**

Attorno alla vicenda di Herberts Cukurs, il "macellaio di Riga" che si macchiò delle peggiori atrocità al servizio del Terzo Reich, si sviluppa la narrazione di *Il contrario dell'oblio. L'Olocausto tra memoria e giustizia*, un libro in cui la giornalista statunitense di origine lettone Linda Kinstler riflette sui limiti della giustizia del dopoguerra e sulla fragilità della memoria ripercorrendo la ricerca dei criminali di guerra e dei superstiti dell'Olocausto in vari continenti. Dopo aver

consultato gli archivi di una decina di paesi e interpellato studiosi e testimoni ancora in vita, Kinstler rievoca i principali processi intentati contro i criminali di guerra, da Norimberga a quello contro Eichmann, ad altri meno noti, come quello contro gli Einsatzgruppen a Ulm nel 1958 e quello di Riga, la "piccola Norimberga", anch'esso intentato dai sovietici nel 1946.

Passando dal Sudamerica alla Germania, dall'Europa orientale a Israele, il libro interseca più binari narrativi e analizza le interpretazioni revisioniste e le memorie contrastanti sullo sterminio degli ebrei in Lettonia. Ma al cuore di tutto c'è la tormentata storia del paese baltico, che tra monumenti eretti in memoria degli ebrei trucidati e sfilate commemorative dei reduci nazisti non è ancora riuscito a fare i conti con i propri fantasmi.

Indipendente dal 1918, invasa dalle truppe sovietiche e annessa all'URSS nel 1940, la Lettonia rimase nell'orbita comunista per quasi mezzo secolo. Il tentativo di riabilitazione della figura di Herberts Cukurs avviato in anni recenti è un fenomeno paradigmatico del suo difficile rapporto con la memoria dell'Olocausto. Molti continuano a difenderlo dicendo che non esistono prove certe dei suoi crimini, ma soltanto della sua presenza ai rastrellamenti. La sua storia ci parla di una giustizia differita, elusa e abortita, che conferma la difficoltà di conciliare i compiti paralleli del giudice e dello storico.

*Riccardo Michelucci*

**Jeanne Ferrari-Giovanangeli, *Corps contestataires. Les mobilisations collectives en Corse contemporaine*, L'Harmattan, Paris 2022, pp. 215, € 22,50.**

L'Università intitolata a Pasquale Paoli, nata nel 1976 per volontà popolare, ha segnato un momento di affermazione identitaria per la Corsica, che dopo l'annessione alla Francia non aveva più avuto strutture accademiche proprie. Uno degli effetti più importanti è stato lo sviluppo degli studi politici, linguistici e sociologici sull'isola, realizzati dai numerosi specialisti che si sono formati in questo ateneo. Una delle voci più giovani e più promettenti è quella di Jeanne Ferrari-Giovanangeli, autrice di questo libro dedicato ai fermenti sociali e politici dell'isola.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso la Corsica ha conosciuto un risveglio di vario tipo - politico, linguistico, artistico - noto come *Riacquistu*. L'isola, a lungo gravata dalla povertà e dal disinteresse del potere centrale, si è trasformata velocemente in un teatro di lotta. Il libro ripercorre le grandi mobilitazioni popolari mettendo in luce le loro peculiarità. In questo modo prende vita un mosaico sfaccettato e pieno di aspetti poco noti, fondamentale per comprendere le attuali questioni sociali, politiche e ambientali dell'isola.

*Antonella Visconti*

**Melek Maksudoğlu, *Crimea Is Ours: The Crimean Tatars' never Ending Struggle. A Short History*, Inkilab Publications, Istanbul 2023, pp. 176, TL 180.**

Il fatto che l'annessione della Crimea, realizzata dalla Russia nel 2014 con un referendum truccato, sia stata accettata dal resto del mondo senza batter ciglio rappresenta uno dei comportamenti politici più vergognosi dei nostri tempi. All'epoca Vladimir Putin era ancora blandito da molti paesi occidentali, che forse si illudevano di poterlo placare in quel modo, mentre invece quello era soltanto l'inizio di un'offensiva più articolata. Altrettanto ignobile è il disinteresse totale per la feroce repressione dei Tartari, indigeni della penisola. Questo disinteresse è ulteriormente favorito dal fatto che la minoranza in questione è in larga prevalenza musulmana, cosa che stimola l'islamofobia di molti ambienti politici occidentali.

Oggi, a dieci anni dall'annessione, la sua tragica situazione trova espressione in un libro scritto da Melek Maksudoğlu, una studiosa appartenente a questa minoranza. *Crimea Is Ours*:

*The Crimean Tatars' Never Ending Struggle - A Short History* è un lavoro importante, perché è il primo libro dove una voce indigena della penisola racconta la storia del suo popolo e denuncia la repressione spietata che questo subisce dal 2014. Un libro che segna un precedente. Il titolo ha una forte carica rivendicativa, ma quando i media tacciono alzare la voce diventa legittimo.

*Giovanna Marconi*

**Tahar Khalfoune (a cura di), *États-nations contre minorités: Maroc, Algérie, Libye, Egypte, Syrie, Turquie, Irak, Iran, En toutes lettres*, Casablanca 2023, pp. 232, € 20.**

Molti paesi dell'area mediorientale e nordafricana godono di un rilievo mediatico stimolato dalle guerre o dai contrasti sociali che li affliggono. In tali contesti spiccano i problemi delle minoranze culturali e religiose. Ma dato che i media trattano questo aspetto particolare in modo fugace e confuso, è necessario far riferimento a libri che affrontano il tema in modo specifico. Un ottimo esempio è questo volume collettaneo curato da Tahar Khalfoune, giurista e storico algerino.

Il libro analizza la situazione attuale di quattro paesi mediorientali (Irak, Iran, Siria e Turchia) e di quattro nordafricani (Algeria, Egitto, Libia e Marocco). Berberi, copti, ebrei, Kurdi... il rapporto tra minoranze e stati nazionali nei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo è complesso e va dal disprezzo alla persecuzione delle prime. In questione è la concezione dello stato-nazione che vi è stata imposta: una concezione centralista, tendente all'omogeneizzazione linguistica, culturale e confessionale. Piuttosto che ridurre le differenze e negare una lunga storia ricca di diversità, gli autori di questo libro sostengono, attraverso gli esempi dei paesi suddetti, una concezione della nazione come contratto sociale: inclusiva e aperta agli altri, basata non tanto su identità esclusive quanto sull'adesione a un progetto politico e a un insieme comune di valori.

Al volume hanno contribuito otto studiosi di rango, fra i quali Aomar Boum, Hamit Bozarslan e Salem Chaker. Il libro si chiude con un intervento molto centrato del curatore, "Pour en finir avec les approches jacobines". Nel complesso, un contributo stimolante e necessario.

*Giovanna Marconi*

**Raffaella Milandri, *Le scuole residenziali indiane. Le tombe senza nome e le scuse di Papa Francesco*, Mauna Kea, San Benedetto del Tronto (AP) 2023, pp. 258, € 18.**

Mauna Kea è l'unica casa editrice italiana espressamente dedicata alle questioni indigene. Nata nel 2019, è lo sbocco coerente dell'impegno che Raffaella Milandri dedica a questi temi da molti anni. Il suo catalogo propone già una buona scelta di titoli, con un'attenzione particolare agli Indiani del Nordamerica, ma senza trascurare altri popoli indigeni. Sempre all'area nordamericana è dedicato l'ultimo lavoro della scrittrice marchigiana (definizione riduttiva, dato che Raffaella è anche giornalista e fotografa).

Il libro in questione, *Le scuole residenziali indiane. Le tombe senza nome e le scuse di Papa Francesco*, è uno strumento fondamentale per conoscere a fondo una tragica realtà che ha guadagnato una vera attenzione mediatica soltanto negli ultimi anni. Si tratta dei convitti per indigeni attivi in Canada e negli Stati Uniti fra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Settanta del secolo scorso. Il loro obiettivo era quello di realizzare l'assimilazione culturale dei ragazzi, che venivano anglicizzati e cristianizzati a forza con il contributo decisivo di molti religiosi. Questa pratica disumana ha lasciato ferite profonde in molte famiglie. La tragedia è stata ulteriormente aggravata dal silenzio dei media e dall'atteggiamento omertoso delle gerarchie cristiane, che hanno rifiutato per lungo tempo di riconoscere le proprie responsabilità.

A sbloccare questa situazione è intervenuto Papa Francesco, che il 25 luglio 2022, nel corso

di un viaggio in Canada, ha pronunciato un discorso di scuse per le violenze che "diversi cattolici" (senza citare l'intera Chiesa cattolica) avevano inflitto ai ragazzi rinchiusi nei convitti. Era necessaria l'attenzione di un pontefice perché i media si decidessero a parlare di questa tragedia dimenticata. Questo ha scatenato una serie di reazioni diverse, ma soprattutto ha strappato all'oblio mediatico una questione della massima importanza. Il tema era già comparso su alcuni giornali in passato, ma in articoli episodici e frettolosi.

Il libro di Raffaella Milandri esplora la questione con appassionata competenza, mettendo in piena luce tutti gli aspetti di una tragedia umana che finalmente è emersa dal buio.

*Antonella Visconti*



## **IL PREMIO NOBEL PER LA PACE ALLE VITTIME DI HIROSHIMA E NAGASAKI**

Il premio Nobel per la pace 2024 è stato assegnato all'organizzazione giapponese Nihon Hidankyō, fondata nel 1956 da un gruppo di Hibakusha, i sopravvissuti alle due bombe atomiche lanciate su Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Il riconoscimento è stato assegnato a questa organizzazione per il suo costante impegno antinucleare.. Si tratta del secondo Nobel per la pace giapponese dopo quello conferito al Primo Ministro Eisaku Sato nel 1974 per l'adesione del paese asiatico al Trattato di non proliferazione nucleare.

Il 6 agosto 1945, alle 8:15 del mattino, fu sganciata su Hiroshima la prima bomba atomica della storia. Tre giorni dopo (9 agosto), alle 11.02, una seconda bomba fu sganciata su Nagasaki. Si contarono più di 210.000 morti e 150.000 feriti.

Oggi, 79 anni dopo, gli Hibakusha ancora vivi sono circa 107.000.

*Disegno di Mauro Biani*

# Nuvole di carta

---



**Elena Mistrello, *Tracciato Palestina. Racconto di viaggio in Cisgiordania*, autopubblicato, FOA Boccaccio 003, Monza 2023, pp. 100, € 12.**

L'opera propone dieci brevi storie che ritraggono in modo realistico la dura realtà palestinese: la violenza dei coloni, l'atmosfera soffocante imposta dal Muro, la disperata tenacia di donne e uomini che non si arrendono. L'uso del bianco e nero sottolinea nel modo migliore l'intero contesto umano, sociale e politico. I brevi testi che precedono e seguono le storie confermano il tono militante: "Chi mette piede in Palestina anche per pochi giorni vive, vede e sente cose che segnano nel profondo" (pag. 8). Così come segna nel profondo, purtroppo, vedere che il genocidio in atto riceve un'attenzione mediatica minima e spesso orientata in senso negazionista.

Il bel lavoro di Elena Mistrello conferma la funzione preziosa della nona arte, che può costituire una valida alternativa alla frettezza mediatica come anche alla freddezza accademica.

*Antonella Visconti*

**Sergio Toppi, *Warramunga 1856/M'Felewzi*, NPE, Eboli (SA) 2023, pp. 64, € 16,90.**

La casa editrice NPE, fondata da Nicola Pesce, sta pubblicando una collana che raccoglie l'intera opera di Sergio Toppi (1932-2012), figura centrale del fumetto europeo. L'ultimo volume pubblicato, *Warramunga 1856/M'Felewzi* (NPE, 2023), raccoglie le due storie omonime, ambientate in terre affascinanti e misteriose, ma anche piene di pericoli e di crudeltà. La prima, uscita originariamente su *Alter Linus* nel 1977, si svolge nell'Australia aborigena. Toppi si ispira a un'antica leggenda dei Warramunga, che abitano nelle regioni desertiche dell'isola. La seconda storia, "M'Felewzi", già comparsa nel 1985 sulla rivista *Corto Maltese*, è molto più lunga e articolata della precedente. Qui troviamo un contesto storico e geografico diverso: siamo nel futuro Sudafrica, dove si fronteggiano indigeni e boeri. Il colonialismo di origine olandese sta già mettendo le basi dell'apartheid che diverrà legge nel secolo successivo.

Toppi esplora con maestria l'umanità, nelle sue manifestazioni più nobili e più spregevoli. Il suo tratto unico utilizza il bianco e nero per descrivere i personaggi, i movimenti dei corpi, i paesaggi aspri e maestosi. Le note di tipo geografico e antropologico, purtroppo assenti nella prima storia, permettono al lettore di calarsi in un contesto che altrimenti gli sarebbe estraneo.

*Alessandro Michelucci*

**Kevin Lecathelinais (soggetto), Georges Chapelle ed Emmanuel Michalak (disegni), Melissa Faidherbe (colori), *Jim Thorpe: La légende amérindienne du football américain*, Delcourt, Paris 2022, pp. 104, € 22,50.**

Numerosi atleti indigeni hanno partecipato alle Olimpiadi, ma il più celebre è Jim Thorpe, indiano sac & fox, che rimane negli annali come uno dei più grandi atleti statunitensi. La nona arte l'ha celebrato fino dagli anni Quaranta, sia con storie sui giornalini che con albi monografici, ma sostanzialmente limitate al mercato americano.

A spezzare il silenzio europeo ha provveduto *Jim Thorpe: La légende amérindienne du football américain*. Come tanti altri indigeni, Jim Thorpe visse la tragedia esperienza delle *residential schools*, i convitti dove le autorità federali imprigionavano gli indiani con l'obiettivo di "farne dei bianchi". Qui i ragazzi venivano vestiti all'europea, non potevano parlare la propria lingua e venivano cristianizzati a forza. Fra il 1904 e il 1912 Jim frequentò a più riprese la Carlisle Indian Industrial School di Carlisle, in Pennsylvania, dove si distinse come giocatore di football americano. La storia si concentra appunto su quel periodo.

Thorpe fu il primo indiano nordamericano a ottenere un premio olimpionico, vincendo due medaglie d'oro alle Olimpiadi del 1912 (una nel pentathlon classico e l'altra nel decathlon). L'organizzazione delle tavole, variata e intelligente, rende particolarmente agevole la lettura.

*Antonella Visconti*

---

## IL GRANDE RITORNO DI

# Tarvos

Dopo 46 anni dal suo esordio ritorna Tarvòs, il simpatico eroe celtico ideato e disegnato da Alessandro D'Ossualdo (nella foto). Vagamente ispirato ad Asterix, Tarvòs combatte i veneziani come il famoso personaggio francese lotta contro i romani. Il nuovo lavoro, pubblicato in friulano e in italiano, si intitola Un re, un imperatore, un confine. Complimenti sinceri ad Alessandro, che ha lanciato anche una casa editrice. Di tutto questo riparleremo nel prossimo numero.

[www.ibs.it](http://www.ibs.it)



# Cineteca

---



*Algues vertes, l'histoire interdite*, regia di Pierre Jolivet, Francia-Belgio, 2023, 107'.

La Bretagna è infestata dalle "maree verdi", un fenomeno noto da tempo, in particolare a St Michel-en-Grève, ma che si è moltiplicato negli ultimi decenni, tanto che pochi luoghi ne sono rimasti indenni. Il film è un adattamento del fumetto scritto da Inès Léraud e illustrato da Pierre Van Hove.

Vero e proprio reportage d'inchiesta, *Algues vertes* racconta la storia del giornalista che denuncia l'omertà imposta dal peso economico dell'industria agroalimentare. La proliferazione delle alghe verdi è il risultato dell'eccedenza di bestiame. I terreni sono saturi di azoto che si riversa nei fiumi. A seconda delle condizioni meteorologiche, sul fondo delle baie crescono tappeti di alghe verdi che possono essere mortali, perché generano gas sulfureo.

Ma in Bretagna l'industria agroalimentare è un tabù: il "modello agricolo bretone" è intoccabile perché fa girare molti soldi. Il film è stato realizzato proprio per far conoscere questo grave problema ambientale a un pubblico più vasto.

*Gael Briand*

*Twice Colonized*, regia di Lin Alluna, Danimarca-Canada-Groenlandia, 2023, 92'.

Nel suo primo documentario la regista danese Lin Alluna racconta la vita di Aaju Peter, un'avvocata inuit della Groenlandia che difende i diritti del suo popolo. Nata nella grande isola, Peter è cresciuta in Danimarca (da cui il titolo) e vive in Canada. Autrice della sceneggiatura, denuncia i crimini che i colonizzatori danesi hanno compiuto contro gli Inuit.

Aaju si batte contro il divieto di caccia alle foche, sostenendo che è il modo in cui la sua gente si è sempre guadagnata da vivere. Questo divieto, secondo l'autrice, minaccia la sopravvivenza fisica e culturale del suo popolo. La donna contesta quindi le associazioni come Greenpeace, che lo sostengono.

La donna si batte anche contro l'assimilazione forzata. La sua vita è stata segnata da alcune esperienze tragiche, come il suicidio del figlio e la relazione infelice con un uomo bianco. Un documentario stimolante, ricco di umanità, su questa coraggiosa attivista.

*Dennis Schwartz*

***First We Bombed New Mexico*, regia di Lois Lipman, Stati Uniti, 2023, 95'.**

Ogni anno, il terzo sabato di ottobre, il sito Trinity del White Sands Missile Range viene aperto per chi vuole visitare il luogo dove il 16 luglio 1945 l'esercito americano fece esplodere per la prima volta un'arma nucleare. Lo scorso anno (2023) il Tularosa Basin Downwinders Consortium (TBDC) ci ha tenuto la sua decima manifestazione annuale per far conoscere una storia tragica ignorata dal recente film *Oppenheimer*, diretto da Christopher Nolan.

Generazioni di indiani che vivevano vicino al luogo dell'esperimento si sono ammalate e hanno visto morire molti familiari per vari tipi di cancro. A loro dà voce il documentario *First They Bombed New Mexico*. I commenti accademici, scientifici e politici che si susseguono nel corso del film, insieme ai filmati storici, si uniscono alle storie personali creando un quadro inconfutabile di questa tragedia ambientale e umana. Nonostante tutto quello che hanno patito, le vittime non hanno ancora ricevuto il risarcimento che chiedono da molti anni.

La protagonista di questa battaglia è Tina Cordova, cofondatrice del TBDC, che rappresenta il cuore pulsante del film. "Non saremo più martiri", dice Cordova nelle iniziative pubbliche alle quali partecipa. "Pensavano che fossimo degli ignoranti e che potessero ingannarci come volevano, ma non siamo più quelle persone".

Il Senato degli Stati Uniti ha già approvato un emendamento per garantire il risarcimento alle vittime, ma pare difficile che questo sia approvato anche dalla Camera. Qualcuno dovrebbe chiudere i parlamentari in una stanza e costringerli a vedere questo film. Tina Cordova, comunque, non si arrende: "Continuerò la mia battaglia fino al giorno in cui riconosceranno i nostri diritti", dice verso la fine del film, "o comunque fino al giorno in cui mi metteranno sotto terra".

*Julia Goldberg*

---

#### AUTORI

**Maia Golzar Anderson** studiosa ebreo-iraniana, esperta di diritti umani, mutamenti climatici e diritto internazionale.

**Timna Axel** giornalista nata in Israele e cresciuta a Chicago, collaboratrice di varie testate.

**Reza Behnam** esperto di questioni sociali mediorientali.

**Gael Briand** autonomista bretone, direttore del mensile *Le peuple breton*.

**Mohāndās Karamchand Gāndhī** (1869-1948) esponente principale della lotta nonviolenta per l'indipendenza dell'India.

**Julia Goldberg** direttrice ed editrice del *Santa Fe Reporter*.

**Jake Goldwasser** scrittore, fumettista e traduttore americano.

**Robin Laycock** lettore in Psicologia al Royal Melbourne Institute of Technology di Melbourne.

**John J. Mearsheimer** docente di Scienze politiche all'Università di Chicago, esperto di relazioni internazionali, autore di vari libri.

**Harold Meyerson** giornalista americano, direttore responsabile di *The American Prospect*, collaboratore di varie pubblicazioni.

**Ilan Pappé** professore di Storia all'Università di Exeter, autore di numerosi libri sulla questione palestinese.

**Chloé Porthault, Maria Ebner e Huda Abu-Obaid** collaboratrici del Negev Coexistence Forum for Civil Equality.

**Owen Schalk** giornalista canadese, collaboratore di *Canadian Dimension*, *Monthly Review* e altre pubblicazioni.

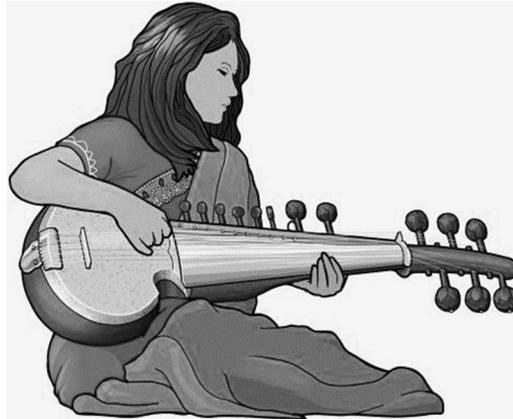
**Dennis Schwartz** critico cinematografico.

**Dov Waxman** docente di Studi israeliani alla UCLA.

*Degli altri autori è già stata data notizia nei numeri precedenti. Le opinioni degli autori non sono necessariamente condivise dalla redazione.*

# Musiche

---



**Gwenno, *Tresor*, Heavenly Records, 2022.**

Fino a qualche tempo fa l'uso delle lingue minoritarie era sostanzialmente limitato alle musiche tradizionali, ma da qualche anno non è più così. Lo dimostra Gwenno Saunders, meglio nota come Gwenno, una giovane cantante gallese che ha esordito come componente delle Pipettes, un gruppo pop attivo fra il 2004 e il 2011. Quindi ha iniziato la carriera solista cantando in gallese e cornico (*Y Dydd Olaf*, 2015), optando poi per la seconda lingua in *Le Kov* (2018) e in *Tresor*. Qui compare anche un brano in gallese, "N.Y.C.A.W." ("Nid yw Cymru ar Werth", cioè "Il Galles non è in vendita"). Ad "Ardamm", lunga e martellante, si alternano brani sognanti come "Men an toll", "Tresor" e "Porth la". In "An stevel nowydh" dominano ritmi pop, realizzati comunque con gusto e misura, mentre "Keltek" è un valido strumentale con crescenti effetti elettronici.

Molti guardano con sospetto la musica tradizionale, tanto più se questa viene associata a lingue minoritarie. Ben vengano quindi artisti come Gwenno, che usa un idioma ignoto ai più tracciando una terza via, alternativa alla musica tradizionale come al pop convenzionale.

*Alessandro Michelucci*

**Francesco Benozzo, *Sylvatica. Canti sciamanici erranti*, Tutl, 2024.**

Francesco Benozzo, specialista di filologia romanza e celtica, è uno dei pochi artisti nei quali musica e letteratura convivono stabilmente: ciascuna è la naturale estensione dell'altra. Dopo il valido *Song of the Remote Islands/Canto delle isole remote* (Tutl, 2023), dedicato in prevalenza al mondo celtico, Benozzo ci propone un lavoro diverso, *Sylvatica. Canti sciamanici erranti*.

Il disco è stato realizzato insieme a Barbara Zanoni, danzatrice e coreografa molto vicina alla sensibilità di Benozzo. Frutto di studi lunghi e intensi, il disco "vive in quell'arcaica e indomita intersezione spazio-temporale in cui si muovono da milioni di anni le foglie sugli alberi, gli uccelli nei cieli, i pesci nei mari", come affermano i due musicisti. La strumentazione è spartana (la sola arpa bardica di Benozzo) e le voci occupano un ruolo importante. Lo spirito del lavoro, annunciato nel sottotitolo (*Canti sciamanici erranti*), impone un chiarimento.

La recente riscoperta dello sciamanesimo è un dato positivo, ma purtroppo questo prezioso patrimonio socioreligioso ha stimolato anche l'avidità di personaggi discutibili, quando non veri e propri ciarlatani. Se è vero che la musica ha dato un certo contributo a questo fenomeno

deteriore, è altrettanto vero che questo non è il caso dei due artisti in questione, animati da una passione sincera e da un robusto bagaglio di studi. Forte di queste basi, il disco ci propone un viaggio che tocca alcune terre dove la tradizione sciamanica è riuscita a sopravvivere nonostante l'impatto devastante del cristianesimo. Le dodici composizioni, per metà tradizionali e per metà composte dai due, spaziano dalla Mongolia all'Estonia, dalla cultura sami a quella inuit. Un lavoro atipico e prezioso che merita la massima attenzione.

*Giovanna Marconi*

**Tanya Ekanayaka, 18 Piano Sutras & 25 South Asians Pianisms, CD, Naxos World, 2023.**

Questo interessante CD doppio contiene 43 brani per piano, in prevalenza piuttosto brevi, che la pianista singalese Tanya Ekanayaka ha composto fra il 2021 e il 2022. Ciascuno è ispirato a una lingua minoritaria, comprese alcune che rischiano di scomparire e altre già scomparse. Ciascun titolo è tratto dalla lingua che ha ispirato il brano. Legata a un mondo culturale come quello del subcontinente indiano, dove il plurilinguismo è un fenomeno molto marcato, l'artista ha sentito il bisogno di rendere omaggio a questo prezioso patrimonio che rischia di andare perduto o comunque di essere fortemente ridotto.

Il primo disco (*18 Piano Sutras*) è ispirato ad altrettante lingue di tutti i continenti, da Panama ("Takeimalo") alla Micronesia ("Yelimu"), dall'Etiopia ("Ekitala") a Sri Lanka ("Kandaani"). Il secondo (*25 South Asian Pianisms*) si concentra invece sugli otto paesi dell'Asia centrale: Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Maldive, Nepal, Pakistan e Sri Lanka. La varietà linguistica di quest'isola, già presente col vedda nel primo, viene maggiormente sottolineata con altre tre lingue, il singalese ("Nivahan"), il tamil ("Indraikku") e il malese ("Siithu"). Chiude il disco "Ode to South Asia", un intenso omaggio all'intera regione.

La musica della pianista singalese è una trama fatta di mille colori, creati e intrecciati da un'artista raffinata che ha scelto di dare voce ai popoli che rischiano di perderla per sempre. Il disco si ascolta con piacere e mette in luce un certo talento compositivo.

*Alessandro Michelucci*

## **ETERNA LOTTA**

### **40 anni di musica militante**

L'Arcusgi (gli archibugi in corso) hanno pubblicato il CD intitolato Eterna lotta in occasione dei 40 anni di attività. Il gruppo isolano è tuttora guidato da uno dei fondatori, Louis Franceschi, La formazione, una delle principali attive in Corsica, propone una musica schierata dalla parte dei popoli che lottano per l'indipendenza.

<http://arcusgi.corsica>



## **SUNS EUROPE 11-19 ottobre 2024**

### **Festival europeo delle arti minorizzate**

La decima edizione di di Suns, il festival friulano delle culture minoritarie europee, diretto da Leo Virgili, si è concluso con la vittoria del gruppo catalano Remei De Ca La Fresca (nella foto).

# Quando il viaggiatore incontra l'antropologo

I giornalisti italiani che si occupano regolarmente dei problemi delle minoranze sono pochi. Quindi è naturale che possano sentirsi soli e temere che il proprio lavoro sia destinato a restare nell'ombra. Ma negli ultimi anni la situazione sta cambiando. Alcune case editrici mostrano un interesse crescente per i nostri temi. Nel 2013 è (ri)nata la rivista [Etnie](#), fondata nel 1980 da Guido Aghina e Roberto Sonaglia. Oggi la storica testata viene pubblicata in versione telematica. Dal 2016 è attiva [Dialogo euroregionalista](#), pubblicata dal Centro Studi Dialogo e dedicata in larga parte alle nazioni senza stato del Vecchio Continente. Diversi giornalisti si sono messi in luce per la loro competenza su aree specifiche, dall'Irlanda (Riccardo Michelucci) al Medio Oriente (Chiara Zappa), dagli Aborigeni australiani (Pericle Camuffo) agli Indiani del Nordamerica (Raffaella Milandri, fondatrice della casa editrice [Mauna Kea](#)).



In questo gruppo si inserisce a pieno titolo Maurizio Karra, un autorevole giornalista siciliano che ha al proprio attivo una notevole quantità di libri recenti sulle minoranze europee. Se i nostri calcoli sono esatti, le opere in questione sono *I Sami. Il popolo delle renne* (2021), *Gli Slavi: un popolo, tanti popoli* (2022), *I Baschi, un popolo dai tanti enigmi* (2022), *I Bretoni e i confini di sale della loro terra* (2022), *Le comunità arbëreshë della Sicilia* (2022), *I Walser* (2023) e *I Corsi. Un popolo da sempre in lotta per la propria indipendenza* (2023). Tutti libri molto interessanti e ben documentati, che consigliamo caldamente a chi vuole conoscere alcune culture europee meno note senza cadere nei luoghi comuni diffusi dalla stampa periodica. In due dei lavori suddetti spiccano altrettante caratteristiche che meritano di essere sottolineate. Il libro sui Corsi è il primo che un giornalista italiano dedica a questo popolo mediterraneo senza dimenticare la sua storia recente: le lotte per l'autonomia, la difesa della lingua, la resistenza tenace al centralismo francese. Il libro sui popoli slavi, come si legge sulla copertina, non si esaurisce con quelli che hanno un proprio stato (Polacchi, Serbi, Sloveni, etc.), ma riserva un certo spazio anche alle numerose minoranze slave disseminate in vari paesi dell'Europa danubiana e balcanica, come i Ruteni e i Sorabi. Ai libri elencati sopra ne vanno aggiunti altri, che il giornalista ha dedicato a vari temi storici e geografici, come *La cultura popolare in Sicilia* (2020), *Popoli e culture d'Europa* (2020) e *Antropologia del sacro e delle religioni* (2024).

Arricchiti da un ampio corredo fotografico, i libri di Maurizio Karra propongono una sintesi stimolante di antropologia, geografia, storia e politica, senza dimenticare le espressioni culturali dei vari popoli, da quelle consolidate a quelle moderne come il cinema, i fumetti e la musica. Insomma, si tratta di un approccio divulgativo molto simile a quello che proponiamo con la nostra rivista. Proprio per questo speriamo vivamente che sia possibile collaborare con lui.

[www.mauriziokarra.it](http://www.mauriziokarra.it)

# Per gli amici assenti

---

## **AURELI ARGEMÍ (1936-2024)**

Negli ultimi tempi coloro che sono sensibili ai diritti delle minoranze hanno perduto alcune figure di riferimento. Nel 2023 sono deceduti Tilman Zülch, fondatore e animatore della *Gesellschaft für bedrohte Völker*, e lo studioso fiorentino Sergio Salvi, che negli anni Settanta fu il primo italiano a trattare il tema delle nazioni senza stato, ignorato se non censurato dalla cultura dominante. Chi crede che la diversità culturale e linguistica sia una delle ricchezze più grandi ha un enorme debito di riconoscenza verso di loro. Lo stesso vale per Aureli Argemí, deceduto il 1° aprile scorso, figura diversa dalle due suddette, ma anche lui responsabile di un percorso culturale e politico che ha inciso profondamente sui temi in questione. Non si contano i convegni e le pubblicazioni che ha realizzato; le conferenze alle quali ha partecipato; le iniziative di respiro europeo e internazionale che in un modo o nell'altro l'hanno visto coinvolto.

Da giovane è stato esule antifranchista a Milano, dove ha vissuto per vari anni pubblicando la rivista *Minoranze*. Rientrato in Spagna dopo la fine della dittatura, ha fondato il CIEMEN e diretto la rivista *Europa de les nacions*, che nonostante l'interesse prevalente per l'Europa ha dato spazio anche a studiosi e militanti di altri continenti. Poi, sempre attento al mutare dei tempi, nel 2007 ha fondato *Nationalia*, un vero e proprio giornale telematico che aggiorna su tutto quello che riguarda le minoranze, i popoli indigeni e le nazioni senza stato, riportando notizie importanti che i media ignorano o confinano in minuscoli trafiletti. Promotore della Dichiarazione universale dei diritti linguistici, fortemente legato alla sua Catalogna, ne ha caldeggiato l'indipendenza, ma con toni pacati e motivazioni intelligenti, senza cadere mai nel linguaggio rozzo e violento di molti connazionali. Cattolico convinto ma non settario, Aureli ci ha lasciato anche un libro dove racconta la sua vita e le sue molteplici esperienze: si tratta di *La llavor sembrada* (Pórtic, 2023). Sarebbe bello se un editore italiano lo traducesse. La sua vita si è chiusa con una coerenza esemplare, lasciando scritto che il modo migliore per onorare la sua memoria era quello di sostenere un'associazione che aiuta i poveri.

Grazie, Aureli, amico catalano. Grazie per quello che ci hai insegnato e per il tuo esempio, che rimarrà per sempre dentro di noi come un tesoro vivo e palpitante.

## **ALBERT MAYR (1943-2024)**

Chi ha ricordato Albert Mayr in occasione della sua morte, avvenuta a Firenze il 28 gennaio 2024, ne ha parlato giustamente mettendo in evidenza le sue doti di musicista sperimentale. Ma per noi Albert era anche altro. La nostra associazione, nata a Firenze nel 1992 come Associazione per i popoli minacciati, è profondamente onorata di averlo avuto fra i fondatori, anche perché Albert era figlio di Josef Mayr-Nusser, fervente cattolico antinazista, che rifiutò di prestare fedeltà a Hitler. Per questo fu imprigionato e avviato su un treno merci verso il campo di concentramento di Dachau, ma morì durante il viaggio per i maltrattamenti subiti, la fame e la sete. Nel 2016 è stato beatificato. La sua figura è stata descritta in vari libri, fra i quali *L'uomo che disse no a Hitler. Josef Mayr-Nusser, un eroe solitario* (Il margine, 2017), scritto da Francesco Comina.

## Una vita contro il colonialismo nucleare

Molti giornalisti hanno dedicato la propria attività alla difesa dei popoli indigeni, ma nessuno meglio di Claus Biegert ha compreso che questa doveva essere integrata da una lotta simultanea contro il colonialismo nucleare. Del resto, la maggior parte degli esperimenti nucleari realizzati fino a oggi ha avuto luogo in territori abitati da popoli indigeni: dalla Micronesia al Sahara, dalla Polinesia agli Stati Uniti. Lo attestano purtroppo migliaia di tumori, disfunzioni e malattie ereditarie di vario tipo visibili ancora oggi.

Claus Biegert, giornalista bavarese nato nel 1947, ha dedicato la propria vita a questa doppia lotta. Autore di vari libri e documentari sugli Indiani del Nordamerica, per lungo tempo membro attivo della Gesellschaft für bedrohte Völker, nel 1992 ha organizzato il primo convegno mondiale sul colonialismo nucleare, al quale hanno partecipato molte vittime degli esperimenti suddetti (World Uranium Hearing, Salisburgo, 13-19 settembre 1992). Gli atti sono stati raccolti nel volume *Poison Fire, Sacred Earth. Testimonies, Lectures, Conclusions* (1993).

Poi, come logico seguito di questa iniziativa, Biegert ha creato la [Nuclear Free Future Foundation](#) insieme a Christa Lubberger e Franz Moll. Ogni anno, fra le altre cose, questa organizzazione premia coloro che si sono distinti nella lotta (nonviolenta) contro il nucleare: giornalisti, studiosi, attivisti, etc. Nel 2000, per esempio, questo premio è stato conferito a Karipbek Kuyukov, vittima di seconda generazione degli esperimenti nucleari condotti in Kazakistan. Lo scorso anno (2023) la giuria ha premiato fra gli altri Tina Cordova, indigena del New Mexico di settima generazione, sopravvissuta al cancro derivato dalla prima esplosione nucleare sulla Terra, avvenuta nel sito di Trinity (New Mexico).

La Nuclear Free Future Foundation ha pubblicato il prestigioso *Uranium-Atlas*, concepito da Claus Biegert. Quest'opera unica nel suo genere, originariamente pubblicata in tedesco, è stata tradotta in varie lingue. La versione italiana, curata da Alessandro Michelucci, è uscita nel 2021 (*Atlante dell'uranio*, Multimage/Terra Nuova).

L'8 marzo 2024 il lungo impegno di Claus Biegert è stato premiato durante l'International Uranium Film Festival, che si è svolto presso il Navajo Nation Museum di Window Rock (Arizona). Insieme a Biegert è stata premiata l'attivista navajo Anna Rondon, che dirige il New Mexico Social Justice and Equity Institute. Infine, sottolineiamo orgogliosamente che Claus Biegert aderisce al comitato scientifico di questa rivista.

*Giovanna Marconi*

